L'avviso = è il P. Gio. Antonio [illegible]
da Lucca = Villanova osservant.
di S. Francesco

vedi Le Memorie istoriche dell'
Adunanza degli Arcadi =

TRAGEDIE

DI

LAURISO TRAGIENSE

PASTORE ARCADE

TOMO SECONDO.

IN ROMA
PER GENEROSO SALOMONI
MDCCLXI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LA
MATILDE.

ARGOMENTO.

Matilde la gran Contessa impegnata in una guerra di più anni contro di Enrico Cesare, fù sempre in quella fedelmente servita non meno dalla prudenza, che dal valore di Ugone Generale del di lei Esercito, e Principe discendente dalla Reale Stirpe de' Longobardi, il quale, aspirando al Regno d'Italia, meditava farsi gradino al Trono col Talamo della Contessa allor vedova, cercando di guadagnarselo col merito di sue vittorie. Ma risolvendo Matilde passare alle seconde nozze con Guelfo Principe di Baviera; questa deliberazione della Contessa colpì così altamente l'ambizione di Ugone, che fece ancor vacillar la sua fede. Quindi risoluto di vendicare il dolore, e farsi strada a regnare colla morte di Matilde, e di Guelfo a lei destinato consorte, tramò contro amendue una congiura, che doveva eseguirsi nel campo un dì, in cui Matilde avea stabilito venire a giornata con Cesare. Tra' congiurati fù chiamato Gisulfo Prefetto delle Milizie, Uomo, che vantava sua origine dal regio sangue de' Goti; il quale allettato da Ugone all'impresa colla promessa di Adelaide unica sua figliuola, fanciulla di virtù e fedeltà incomparabile, si propose in animo di far

militare a proprio vantaggio il ſuo tradimento, inſidiando con ſegreta congiura ad Ugone la vita nel tempo ſteſſo, che Ugone l' inſidiava a Matilde. Stavano in procinto i traditori di porre ad effetto i loro diſegni, allorchè due accidenti concorſero ad attraverſarli. Uno fù, che Ceſare improviſamente offerì alla Conteſſa la pace: l' altro, che due de' congiurati rivelarono alla Figlia di Ugone tutto l'ordine della congiura, ſenza ſcoprirle i nomi de' traditori; ſapendo, che ella non era conſapevole, nè partecipe della paterna perfidia, acciò ne faceſſe avviſata Matilde. Ma pervenuto ciò a notizia di Ugone, ingannata da lui deſtramente Adelaide, e fatti trucidare i due, che paleſarono il tradimento, fù cagione che la lor morte metteſſe in tanta apprenſione la fede della Figliuola, che ella venne in riſoluzione di ſcoprire alla Conteſſa ciò, che ſaputo avea da' miſeri uccisi. Quindi nulla giovando tutte le arti di Ugone per perſuaderla a tacere, rivolſe egli 'il penſiero a far cadere prima ſopra di lei, e poi ſopra Guelfo, e Giſulfo tutti gli indizj del tradimento: e ſeppe co' ſuoi rigiri intrigar così i penſieri della Conteſſa, che ella non potendo venire a una ſpedita riſoluzione, laſciò tempo al fellone di mettere in piedi una terribile ſollevazione, nella quale ſarebbe ſen-

za

zà dubbio perita Matilde, se l'accortezza di Ansalino di lei Consigliero, con arrestare opportunamente Ugone, ed anticipare i ripari a questa macchina preveduta, non l'avesse sottratta dal gran pericolo. In questa azione, restando morto Gisulfo, si segnalarono la fede, e'l valore di Adelaide, e di Guelfo; e conosciuta la loro innocenza, si fè palese la fellonìa di Ugone, il quale di comune consentimento condannato a morire, fù poi dalla pietà di Matilde donata la sua vita alle intercessioni della innocente Figliuola.

INTERLOCUTORI.

MATILDE gran Conteſſa d'Italia.

GUELFO Principe di Baviera deſtinato Spoſo a Matilde.

UGONE Generale delle armi di Matilde.

ADELAIDE Figliuola di Ugone.

GISULFO Prefetto delle Milizie.

ANSALINO Conſigliero confidente di Matilde.

ATAULFO confidente di Giſulfo.

PAGGIO.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Giſulfo, e *Ataulfo*.

Giſul. Uanto ſono diverſe, o Amico, da quelle del tuo ſpavento le cagioni del mio timore! Temi tu per una battaglia futura, che domani mette in pericolo la noſtra gloria: Io per una pace preſente, che oggi minaccia le mie fortune.

Ataul. Di qual pace andate voi diſcorrendo, Signore, ſe ha già ſtabilito Matilde venir domani col nemico a giornata?

Giſul. Tanto, è vero, fu deliberato dalla Conteſſa con approvazione de' Capitani; ma queſta riſoluzione le viene oggi fraſtornata da una pace improvviſa, che Ceſare le offeriſce. Egli a mio credere, fatto cauto dalle paſſate ſconfitte, per non metter domani a nuovo riſchio la riputazione delle ſue armi, ha mandati a progettare a Matilde trattati di pace; ed ella trovandoſi in iſtato di non ricuſarli, biſognerà che gli accetti.

Ataul. Quando ciò ſuccedeſſe, quale incontro ſiniſtro potete voi temere da queſta pace?

Giſul.

Gisul. Tu mi chiederesti troppo, o Ataulfo, se non ti fosse già noto, che un Amico, che ha fatto dono del cuore, ha ceduto anche il diritto di riservarsi un segreto. Questo però, che ora voglio depositare alla tua segretezza, ti darà l'ultima prova della mia sincera amicizia.

Ataul. Voi eccedete in onorarmi, o Signore.

Gisul. La tua fedeltà merita ancora rimostranze maggiori di confidenza. Vedi se v'ha persona, che osservi.

Ataul. Da questa parte non veggio alcuno.

Gisul. Or sappi, che la battaglia di domani, o averebbe portato Gisulfo sul Trono d'Italia, o l'averebbe lasciato solo nel grande impegno di disputarlo con Cesare. Vedi qual fortuna mi rapisce questa pace importuna.

Ataul. Gran cosa voi mi narrate! Ma la Contessa, il Principe Guelfo, e il Generale Ugone averebbero cedute a voi solo le pretensioni di quest'Imperio?

Gisul. Matilde, Guelfo, ed Ugone sagrificati alla mia ambizione, colle loro estreme cadute averebbero stabilita la mia grandezza.

Ataul. Sempre più resto soprafatto dallo stupore. Ma di grazia palesatemi la orditura d'un si grande maneggio.

Gisul.

Gisul. Ugone il Generale ha molto tempo, che aspira al Regno d'Italia. Il sangue illustre de' Longobardi, che bolle nelle sue vene, fabbrica in lui quegli spiriti alteri, che lo trasportano a pensieri sì vasti. Egli ha sempre sofferto di mala voglia, che signoreggi una Donna straniera quelle Provincie, che furono già con tanta gloria possedute da' suoi famosi Antenati. Tuttavia ha portate con tanta moderazione le sue pretensioni, che, servendo fedelmente a Matilde, e rendendola sempre più gloriosa col suo valore, ha preteso, col farsi merito alle sue nozze, giugnere all'acquisto del suo dominio. Ma ora, che vede deluse le sue speranze, per aver Matilde destinato al suo talamo Guelfo Principe di Baviera, degenerate in disperazioni le sue brame, ha disegnato guadagnare colla frode ciò, che non ha potuto ottenere col merito. Fattosi pertanto capo d'un'atroce congiura, avea meditato domani venire a tiro de' suoi disegni colla morte di Matilde, e di Guelfo, che doveano restar trucidati sul Campo. Tu sai, che Matilde (sia vanità, sia coraggio) vuol sempre assistere di presenza alle più feroci battaglie. Ora domani sul calore del combattimento, quando l'ardore de' combattenti rende meno sospette, e più necessarie

le confusioni, in una mischia artificiosamente condotta dovea Matilde con Guelfo restar uccisa da' congiurati. Divenuto poi Ugone assoluto Padrone delle Milizie, sarebbe ancora rimasto arbitro dell'Italia. In questo grande maneggio ha egli chiamate a parte le mie diligenze, promettendomi in guiderdone di sì rilevante servigio la sua Figliuola Adelaide.

Ataul. E voi per soddisfare una passione amorosa volevate servire a' disegni d'un traditore?

Gisul. Non già, Ataulfo, non già. Di pensieri sì bassi non è capace il cuor di Gisulfo. Io serviva agl'interessi di Ugone, perchè gl'interessi di Ugone servissero a' miei vantaggi. Da lui ho imparato ancor io a far giustizia al mio sangue. Il mio sangue, che derivato dal Regio de' Goti, vanta una sorgente più alta di quello di Ugone, è ancora capace di generare nelle mie vene spiriti più sublimi de' suoi. Non voglio essere superato da lui nel nobil desio di regnare. Quando v'abbia da essere chi sappia calpestare ogni altra legge, per far ragione a' diritti di sua prosapia, io solo voglio essere quegli a mostrare così grand'animo. Ora eccoti discoperto il mio fine. Domani, mentre per opera di Ugone doveano cadere estinti sul campo Guelfo,

so, e Matilde, Ugone stesso dovea perirvi per opera mia. Con una segreta congiura io gli ho insidiata la vita; e dovea eseguirsi contro di lui nel tempo stesso, in cui mandavansi ad effetto le sue intenzioni contro Matilde. Così restando io solo Capo delle Milizie, sarebbe toccato al mio valore a sapere difendermi contro Cesare lo scettro d'Italia. Ma questa pace, questa molestissima pace ... Ah!

Ataul. Dunque, se oggi non si stabilissero i progetti di concordia tra Cesare e la Contessa, si vedrebbero domani sul campo questi spettacoli memorabili a tutti i secoli.

Gisul. N'hai tu forse alcun dubbio?

Ataul. Ed un gruppo di eccessi così mostruosi non vi fa niente d'orrore al pensiero?

Gisul. Niente affatto. Un'anima, che s'impaurisce di queste larve, non ha coraggio bastante per aspirare a un Trono. Mostra bene di non conoscere il prezzo d'una Corona chi teme pagarla troppo con qualche discapito dell'innocenza. Sebbene io non istimo colpevole questa mia risoluzione. Di ciò, che s'intraprende affin di regnare, se non è commendabile l'opera, è sempre generoso il pensiero.

Ataul. Non la discorre però così nel vostro cuore (che ben lo sò) la vostra virtù già vicina

ad

ad abbandonarvi. Ella anzi vi dice, che è sempre indizio d'un'anima vile il farsi strada a regnare colla colpa d'un tradimento.

Gisul. Una volta sarà stato forse così nella mente di qualche Stoico. Ma sia ciò, che si voglia: ho già deliberato: se mi sei amico, non disgustar, te ne priego, i miei sensi con queste opposizioni moleste.

Ataul. Quando abbiate fiso nell'animo di sagrificar la vostra gloria al genio della vostra ambizione, mi bisognerà secondare i vostri sentimenti, con farvi una vittima de' miei rimorsi. Tuttavia deggio avvertirvi di un sò che, che potria fare un grande imbarazzo a' vostri disegni. Mi diceste poc'anzi, che Ugone vi ha promessa in sposa la sua Figliuola Adelaide. Ciò mi fa credere, che sendo voi amante di lei, possa il vostro amore farvi animoso a sposarla anche dopo l'uccisione occulta del Padre. Quando ciò fosse; ah con qual cuore, o Signore, potreste voi offerire alla Figlia una mano tinta ancora nel sangue del suo Genitore? Quì non basta far sagrificio della virtù; bisogna farlo della natura. Pensate dunque a liberarvi da questo amore, che potrebbe o farvi incauto nel condurre le vostre macchine, o inumano nell'eseguirle.

Gisul. Indiscreto Ataulfo! Che occorreva incul-

culcarmi un riflesso, che io vorrei sbandire da' miei pensieri? Pur troppo a dispetto del mio coraggio questo pensiero molesto mi combatte ostinatamente lo spirito: e al solo pensare, che Ugone è Padre di Adelaide, vien meno il vigore delle mie pretensioni, e manca di cuore la mia stessa ambizione. Per quanto ardito io sia nel tentare contro del Padre, non posso liberarmi dallo spavento, che mi cagiona nel cuore l'immagine di questa Figlia. Ah Adelaide!..... Ma ecco Ugone. Egli verrà per darmi notizie su gli affari di questa pace.

Ataul. Mi ritiro, per non impedire la libertà de' vostri discorsi. Signore, il vostro cuore diviso in più parti da passioni diverse non è capace di suggerirvi alcun sano partito. Prendetelo da un amico; e prima di risolvere cosa alcuna .....

Gisul. Parti, che Ugone si appressa; ma ritorna, per dare qualche soccorso co' tuoi consigli al mio spirito combattuto.

SCENA SECONDA.

Ugone, e Gisulfo.

Ugone. SApete ancora, o Amico, il colpo fatale, che minaccia un perverso destino?

Gisul.

Gisul. Se non mentisce la voce sparsa per questa Corte della pace, che oggi si và dispo- nendo tra Cesare e la Contessa, pur troppo vedo, Signore, nelle cadute delle vostre speranze ruinarsi ancora le mie.

Ugone. E pure non sapete ancor tutto. Il minor male io lo temo da questa pace; perchè ella o non sarebbesi, non volendola io; o facendosi a mio dispetto, potria bene arrestare le mie fortune, ma non rompere il corso della mia gloria. Il pericolo di perdere oggi quel nome famoso, che per le imprese gloriose di tanti lustri si è guadagnata la mia virtù, è quello solo, che mi spaventa.

Gisul. Che mai direte, Signore? Si è forse scoperta la congiura?

Ugone. Se a quest' ora non è palese a Matilde, pochi momenti potrà tardare a giugnerne la notizia al suo orecchio.

Gisul. Ahimè! Noi siamo perduti. Ma di grazia, Signore, informatemi più distintamente sopra d' un fatto, da cui dipende il mio maggior interesse.

Ugone. Ora vi sodisfo. Non ha due giorni, che Pandolfo e Ubaldo principali tra' congiurati, da un certo insolito turbamento de' loro volti mi hanno dato non sò quale indizio del cangiamento de' loro cuori. Forti-

tificato poſcia il mio ſoſpetto da alcune tronche parole, che ſebbene proferite da eſſi in iſcorcio, faceami nondimeno comprendere i diſegni del loro animo infedele; penſai a mettermi ſulle difeſe, e ad opporre contro i lor tentativi opportuni ripari. Ordinato pertanto ad alcuni de' miei più fedeli di farſi ſempre meco vedere intorno alle porte del Reale Palagio, ho preteſo ſerrare ogni paſſo, che poteſſe dar loro l'acceſſo a Matilde: e già io credeva ben riuſcito il ripiego; poichè eglino meſſi in ſoggezione dalla noſtra preſenza, benchè ſi accoſtaſſero più d'una fiata; non ardirono però mai penetrare la Regia, o di farne paſſare con qualche biglietto la notizia a Matilde. Ma che giovano le noſtre diligenze, quando ſono impegnate a contradirci le Stelle? Vedendo coſtoro chiuſo ogni adito nel Palazzo, tentarono aprirſi una ſtrada fuora di eſſo tanto meno eſplorabile, quanto a me più vicina. Si ſervirono della virtù di mia Figlia; e credendo giuſtamente, ch'ella non poteſſe aver notizia de' miei maneggi, nè eſſer a parte delle mie trame, le fecero jerſera capitar nelle mani un biglietto, in cui tacendo il nome de' Congiurati, le paleſarono la congiura; eſortandola ad avviſar la Conteſſa, acciò non ſi conferiſſe do-

mani, come avea disegnato, nel Campo. Sbigottita sul primo mia Figlia, dopo aver riassunto lo spirito si portò con incredibile velocità verso il Gabinetto. Fù mia sorte l'abbattermi in lei prima che entrasse a Matilde. Domandandole la cagione di così intempestiva frettolosa venuta, me la disse: chiedendole il biglietto, me lo lasciò: consigliandola a cedere a me tutto l'impegno di avvisar la Contessa, dopo brieve resistenza mi soddisfece, e partissi. Io allora (come si suole a fronte de' più vicini pericoli) mi appigliai al più risoluto sì, ma anche più arrischiato partito. Ordinai segretamente la morte de' due Capitani Pandolfo e Ubaldo; ma la premura d'una sollecita esecuzione non lasciandomi tempo da riflettere sulle cautele del fatto, mi scordai d'avvertire i Sicarj a nascondere i Cadaveri degli estinti. Onde veduti questa mattina miseramente trucidati sul Campo, hanno empiuto d'orrore l'Esercito, di spavento la Reggia, di sospetti mia Figlia; tal che questa giunta sino a diffidare di me stesso, ha risoluto portarsi oggi a tutti i patti a Matilde, per avvisarla di quanto dagli estinti Capitani è stata informata.

Gisul. Ma se vostra Figlia non sà il nome de' Congiurati, qual pregiudizio può ricevere il vo-

il vostro onore dal rivelamento della Congiura?

Ugone. E' troppo fiacco questo argomento, o Amico. Quando mi vada in fallo un colpo così ben misurato, gli amici, che seguivano la mia fortuna, temeranno le mie disgrazie; e voi ben lo sapete, o Gisulfo, che nelle Corti, dove è merito la fortuna, anco presso gli amici è un gran delitto l'essere sventurato. Ove entra a decider la sorte la pendenza de' nostri affari, il più sicuro partito è di chi ha ventura migliore. Basterà, che sappiasi, che la Congiura è nota a Matilde, perchè tutti carichino sopra di me l'infamia di Traditore. E' vero, che io posso difendermi da questa taccia col titolo d'una giusta pretensione a regnare; ma queste difese non trovano approvazione, se non si spaccian dal Trono autorizzate colla Corona.

Gisul. Ma la vostra destrezza non vi suggerisce ripiego, per impedire le risoluzioni di vostra Figlia?

Ugone. Mille pretesti, mille invenzioni ho ritrovate, per trattenerla; ma tutto in vano: ed altro non ho potuto ottenere da quell'anima ostinata, che un brieve indugio d'un'ora sola, già vicina a spirare; dopo cui le ho promesso di condurla io stesso dalla Contessa.

Gisul. E in questo brieve spazio di tempo, che avete pensato?

Ugone. Di palesarmele io stesso per lo Capo de' Congiurati.

Gisul. Funesto ripiego! Ma dunque le direte ancora il mio nome?

Ugone. Questo nò, Amico. Il mio solo nome puote impegnare contro la propria virtù di mia Figlia le sue tenerezze: il vostro, come offenderebbe il suo amore, così non potrebbe servire, che ad irritare il suo sdegno.

Gisul. Ma quale orrore credete voi, che concepirà quell'anima grande nell'ascoltare dalla vostra bocca la confessione d'un sì enorme attentato?

Ugone. Perchè resti meno atterrita da questo fatto, ho pensato colorirlo con tali apparenze, che facciano mutar sembiante al medesimo tradimento, e gli diano la faccia d'una giusta vendetta. Ma dove ciò non basti, scemerò l'orrore al delitto col dimezzarlo. Aveva io disegnate due morti; mi contenterò d'una sola; riservando la vita del Principe Guelfo a' vantaggi di mia Figliuola. Ma quì, Amico, mi bisogna un nuovo riscontro della vostra amicizia: fà d'uopo, che mi sciogliate dall'obbligo di attendervi una promessa.

Gisul. E qual promessa, Signore? Quella forse di vostra Figlia?

Ugone. Conoſco ancor' io, che il pretendere dal voſtro cuore una rinunzia così generoſa è un mettere a cimento troppo indiſcreto la voſtra fede. Ma che volete voi fare? Il mio, il voſtro intereſſe così richiedono.

Giſul. In che modo il mio intereſſe?

Ugone. Voi ben ſapete, che ſe mia Figlia ſcopre la congiura, ſi rende inevitabile la mia caduta; e perduto che io ſia, reſtate voi privo di quel gran guiderdone, che i voſtri ſervigj poſſono giuſtamente pretendere dalla mia gratitudine. Ora per obbligar mia Figliuola a tacere biſogna intereſſar nel ſilenzio la di lei femminile ambizione, con prometterle le nozze del Principe Guelfo, che la poſſono ſollevare a uno de' Regni più illuſtri della Germania.

Giſul. E ſupponete, che Adelaide poſſa laſciarſi guadagnare i penſieri da queſta vana immagine di grandezza?

Ugone. Me ne ſarebbe dubitare la ſua virtù, ſe in petto femminile a ogni altro riguardo non prevaleſſe ſempre per un certo genio di natura la vanità.

Giſul. E credete ancora, ch'ella poſſa far queſto torto al mio amore?

Ugone. Di queſto non ne fò alcun dubbio: Per dirvela come ſtà, ella accoglie con indiffe-

differenza le voſtre fiamme; e ſe moſtra di corriſpondervi, lo fà ſolo per ubbidirmi.

Giſul. E vi promettete di più trovar diſpoſizioni nel Principe Guelfo, per accettar voſtra Figlia?

Ugone. La ſtima, con cui egli riguarda le prerogative di mia Figliuola è troppo parziale, per non crederla facile a cangiarſi in amore. L'impegno, che corre al ſuo cuore di amare Matilde come ſua Spoſa, giuſtifica per riſpetto la inchinazione, che lo muove per Adelaide: ma ſciolto, che egli ſia dall'obbligo di queſto affetto colla morte della Conteſſa, muterà volto il ſuo riſpetto, e ſi farà conoſcere per amore.

Giſul. Ma ſe tanto confidate nel cuore del Principe, perchè non comunicargli le voſtre intenzioni? Perchè non chiamarlo a parte de' voſtri intereſſi?

Ugone. Quel ſuo nobile ſpirito ha troppo del dilicato ne' puntigli d'onore, per condeſcendere a coſa, che può immaginarſela vituperoſa al ſuo nome.

Giſul. Se così è; come non temete, ch' egli venga a conoſcervi per autore della Congiura? E come potreſte allora guadagnarlo alle nozze di voſtra Figlia?

Ugone. Eh che bene ſpeſſo ſi approvano de' fatti, che prima di farſi non ſi vorrebbon ſape-

ſapere; e gode amore ſovente, che altri eſeguiſca ciò, che l' onore adempier ricuſa. E poi non ſiamo in queſto pericolo, o Amico. Se io, o voi non paleſiamo al Principe i noſtri trattati, al certo non potrà egli ſaperli. Ma che ſerve, o Giſulſo, mettermi in contraſto per canto di altri queſto favore? Fate, ch' io lo riconoſca interamente dal voſtro cuore; e poi laſciate ad Ugone l'impegno di ſapervelo rimeritare.

Giſul. O queſto poi nò. Quand' io non poſſa render glorioſa la mia ſervitù colla mercede di voſtra Figlia, ogn'altro premio, che voi poſſiate concedermi, ſendo a queſto inferiore, non voglio aver la viltà di ſervirvi per intereſſe. Non ſono così lontano dalla virtù, che non ſappia i doveri d'un nobile impegno. Giſulſo ſi è obbligato a ſecondarvi, perchè ha ſaputo amar voſtra Figlia. Giſulſo anche ſenza ottener voſtra Figlia ſeguirà a ſecondarvi, perchè ha ſaputo obbligarſi.

Ugone. Perdonatemi di grazia, ſe il concetto fondato ſulla voſtra amicizia mi ha fatto credere di potervi cercare queſto favore: per altro non è ſtata mia intenzione di diſguſtarvi. Se aveſſi ſtimato di offendervi con torvi mia Figlia, non ne averei cercata a voi la licenza. Credeva in voi mi-

gliori disposizioni, per favorire un'amico.

Gisul. Voi pensavate poco bene del merito di vostra Figlia, o dell' amor di Gisulfo, se mi credevate capace di non risentirmi di questa perdita. Ma non crediate per questo, che io m' abbia a sdegnare. I risentimenti del mio amore non pregiudicano alle leggi dell' onor mio. Questi vuole, che io vi mantenga la parola, anche a costo di ogni gran perdita. E quando per non mancarvi di fede mi bisogni cedere ad altri Adelaide, pazienza, io la rinunzio. Tuttavia, perchè ella di questo rifiuto potrebbe offendersi, voglio esser' io quegli, che persuadendola destramente alle nozze del Principe, la metta in risoluzione d' essere la prima ad abbandonarmi; acciò, non essendo ben pratico in violar la fede agli Amanti, possa imparare da lei come si fa ad abbandonare chi s' ama.

Ugone. Caro Gisulfo, queste ultime vostre espressioni m' inteneriscono. Ma viene mia Figlia: giudico bene, che voi vi ritiriate.

Gisul. Lo credo ancor' io necessario, per lasciarvi libero il campo d'investirla colle vostre più gagliarde persuasioni. Mi ritiro. (Spergiuro, mancatore di fede, conoscerai forse, ma troppo tardi, come sappia Gisulfo vendicarsi d' un' infedele.)

SCE-

SCENA TERZA.

Ugone, e Adelaide.

Adel. Signore, già l' ora è ſpirata; ed io ſento internamente rimproverarmi d' eſſere ſtata troppo indulgente in concedervi tal dimora.

Ugone. Orsù, mia Figliuola, io voglio dichiararvi il mio animo. Per aſſicurarmi di voſtra virtù ne ho voluto fare una pruova; e con mio piacere l' ho ſperimentata molto ſalda al cimento. Queſto ſolo in lei mi diſpiace, che ſi è fortificata ſopra un' inganno. Laſciate, che io ve lo ſcopra, e poi allora anderemo, ſe vi piacerà, alla Conteſſa.

Adel. Di grazia, Signore, fate che ſia breve il racconto. Un momento di più potria eſſer cagione d' un pericolo irreparabile.

Ugone. In un' iſtante mi sbrigo. Queſta congiura, che voi volete paleſare, voſtro Padre l' ha ſaputa prima di voi; e pure egli non crede pregiudicare alla ſua virtù col tacerla. Ecco l' inganno, da cui vi ſiete laſciata deludere.

Adel. Come, Signore? Il tacere le inſidie de' traditori non è egli un farſi complice del tradimento? Io ho ſempre creduta uguale

la col-

la colpa, e di chi cerca tor la vita al ſuo Principe quando non dee; e di chi non proccura ſalvargliela quando può.

Ugone. In queſto ſiamo d'accordo. Ma ſe la morte di Matilde foſſe dovuta al noſtro ſangue, qual macchia potrebbe ritrarne la noſtra gloria in laſciandola fabbricare dall' altrui mani?

Adel. Non sò intendervi, Signore, ſe non vi degnate ſpiegarvi con più chiarezza.

Ugone. Non potete ignorare, che il noſtro ſangue, diſcendente dirittamente dalla regia ſtirpe de' Longobardi, porta ſeco il rettaggio di queſti Regni in oggi dominati dalla Conteſſa; e ſe la ſorte ce gli ha uſurpati, per darne il poſſeſſo a Matilde, queſta è una ingiuſtizia, ch' ella ci ha fatta: ora ſe la ſorte medeſima, pentita di queſto torto, macchina la morte a Matilde, per reſtituirci quell' Imperio, che è noſtro; perchè vogliam noi impedire una sì bella occaſione, che potremmo anche cercare ſenza delitto?

Adel. E' un debole appoggio quello del ſangue, per ſoſtenere le pretenſioni di regnare. Mi avete pur voi mille volte inſegnato, che non ha diritto all' Imperio chi naſce tra le Corone, ma chi ha Capo baſtante per ſoſtenerne l'incontro. Finalmente, che noi diſcendiamo da un ſangue una volta regnante

gnante è un benefizio della fortuna; ma che oggi Matilde regni sovra di noi è un privilegio di sua virtù.

Ugone. Ma di questo benefizio della fortuna, perchè non vogliam noi approfittarne?

Adel. Anzi perchè vogliamo abusarne contro i voleri del Cielo, che ci han destinata Sovrana una Principessa sì generosa, sì illustre?

Ugone. Voi siete troppo ostinata nell' impegno di contradirmi: e cotesta vostra scrupolosa virtù non vi lasciando discernere tra l'innocenza e il delitto, contro amendue indiscretamente v' inferocisce.

Adel. Lasciar perire una Principessa sì degna voi direte innocenza?

Ugone. Proccurar di non perdere una favorevole congiuntura di ricuperar quel, che è nostro, voi chiamerete delitto? Ma che stò io a disputare con voi la reità, o rettitudine di questo fatto? Io come onesto e ragionevole lo sostengo. Questo dee bastarvi per umiliare quel fasto altero di gloria sognata, che vi fa essere contumace. Ma pure vediamo un poco chi di noi due sia della gloria più amante; se voi, che avvilite la condizione del vostro sangue col sofferire il giogo indegno d' una servitù vergognosa; o io, che proccuro restituirlo al

suo

ſuo primo ſplendore coll' accettare un' incontro, che mi offeriſce l'Imperio. Figliuola, voi non ſapete amare voi ſteſſa, nè conoſcere il voſtro bene: laſciatevi regolare da chi conoſcendo ed amando come proprj i voſtri vantaggi, non può tradire la voſtra gloria nel proccurarveli. Non è ſolo per mio conto il non impedire queſta congiura; ma è ancora per voſtro intereſſe. La morte di Matilde vi porta una corona ſul capo colle nozze del Principe Guelfo, alle quali vi ha deſtinata il mio amore.

Adel. Voi deſtinarmi alle nozze del Principe dopo avermi promeſſa a Giſulfo?

Ugone. Giſulfo più amando voi, che ſe ſteſſo, ha fatto un magnanimo rifiuto di ſue fortune, per non rapire le voſtre.

Adel. E volete, che io .....

Ugone. Sì. E perchè non ſiate ardita a reſiſtermi, di queſta mia riſoluzione ne fò mallevadore quell' arbitrio, che ſopra di voi mi concede la ragione di Padre. Avvertite bene a riverire, come dovete, queſta autorità venerabile, ſe non volete, ch'io v'inſegni con voſtro diſguſto le maniere di riſpettarla.

Adel. La voſtra autorità queſta volta, perdonatemi pure, allarga un pò troppo i confini di ſua limitata giuriſdizione, ed io mi vedo

vedo esente dall' obbligo di ubbidirvi. Che Adelaide sia forzata a rapire lo Sposo della sua Principessa, a violare la fede dell' altrui talamo, a imbrattare con eterno vitupero il suo onore, nè mai sarà vero, nè a voi darà mai l' animo di persuadermelo. Di questa vita, che ho ricevuta da voi, disponetene come vi piace, o in vantaggio della vostra grandezza, o in soddisfazione delle vostre ire: di que' consensi, che passano in diritto della mia libertà, io sola voglio arbitrarne a misura del convenevole. Ma che? Se la vostra passione vi lasciasse qualche luogo a un giusto riflesso, dovreste compiacervi di avere una Figliuola, che sà reggere a fronte d' un delitto, anche quando viene armato coll' esempio d' un Padre; e dovreste ravvisare in questa mia resistenza il disegno più bello della vostra nobile educazione. Che una Figlia ben nata debba a ogni perdita soggiacere, ancora della medesima vita, per conservare il decoro, sono vostri insegnamenti. Voi me gli avete istillati sino dalla più tenera età. Allora me gl' impresse nell' animo una certa docile inchinazione della natura; ora me gli ha fortificati nel cuore il genio della virtù. Ma se Ugone si vuole scordar di essere stato Padre di Adelaide, Adelaide non

non vuole dimenticarsi di essere stata Figlia di Ugone. E giacchè voi volete mancare a voi stesso con tacere questa congiura; io, per non obliar me medesima, la vado in questo punto a scoprire.

Ugone. Tu crederai, insolente, di avermi convinto, per averti io con sofferenza ascoltato. In fatti non ti aveva ancor dato un sì illustre documento di mia pazienza. Ma infingiti pure di avermi espugnato co' tuoi rari argomenti. Và alla Contessa, rivela la congiura; ma prima ascoltami, e inorridisci. Il mio amore volea risparmiare a questa tua dilicata virtù un orribile spavento; la tua pertinacia mi obbliga a dartelo. Io. Mirami bene. Io sono il Capo de' Congiurati.

Adel. Ahimè! Con qual fulmine mi avete percosso lo spirito! Mio Padre Capo d'una sì iniqua Congiura? Ugone, il grande Ugone lasciarsi occupare la mente da così empj pensieri? Ah, Signore: uno sguardo alla vostra Figlia presente, un altro alla vostra vita passata; e poi risolvete.

Ugone. Ho già risoluto: e saprai anche a tuo costo le ragioni del mio risolvere, quando mi vedrai salito sul Trono.

Adel. Deh riflettete, Signore, che è sempre ruvinosa la scala del Soglio, quando è lavorata con tradimento. *Ugo-*

Ugone. Non tradiſce altri chi fa giuſtizia a ſe ſteſſo. Ma ſia tradimento, ſia equità, a te non tocca a penſare, che ad eleggere una di queſte due coſe; o la morte di Matilde, o quella del tuo Genitore. Se taci la Congiura, è morta Matilde; ſe la riveli, è morto tuo Padre.

Adel. Perchè non dirmi, Signore, eleggiti la tua morte; giacchè a qualunque di queſte due coſe m' attenga, non poſſo farlo ſenza morire? L' una non la conſente il mio onore; l' altra il mio amore me la vieta.

Ugone. Quì non ſervono tante repliche: eleggi.

Adel. (Cieli! a qual duro cimento mettete oggi la mia coſtanza.)

Ugone. Ancora ci penſi? T' intendo: tu vuoi la mia morte; ma t' inganni, inumana: morrà Matilde; viverà tuo mal grado quel Padre, che odj. Và pure a rivelar la congiura; io corro nel Campo a ſollevar le Milizie: e quando tu penſerai liberar la Conteſſa da un tradimento naſcoſto, la porrai nelle mani d' un Traditor manifeſto.

Adel. Ah nò, caro il mio Genitore, fermatevi: non ſono giuſti i voſtri penſieri. Viva Matilde, viva mio Padre, e muoja Adelaide. Se ſi ha da ſparger del ſangue; il mio, che è impaziente di ſtar più nelle vene, e già comincia a diffonderſi in que-

ſte

ſte lagrime, è dover che ſi verſi. A ogni modo io debbo per tutti i conti morire; giacchè per ogni banda mi vuol rea il mio deſtino. Se io taccio la congiura, tradiſco la mia Principeſſa; ſe io la rivelo, tradiſco mio Padre; ugualmente colpevole o tacendo, o parlando. Contro me dunque ſi ....

Ugone. Eh laſcia pure di prenderti per me queſta pena, che io non ti voglio colpevole, per averti pietoſa. Se tu mi ſtimi un fellone, fai male a non deporre lo ſcrupolo di eſſermi infedele; e ti fai rea della mia fellonìa col piagnere le mie ſciagure. L'indegno concetto, che hai di tuo Padre, condanna le lagrime, che tu ſpargi per lui. Non è, che una ſpecie di tradimento la compaſſione, che ſi moſtra d'un traditore. Liberati dunque da queſt' infamia; abbandona il mio partito; metti in ſalvo, ſe puoi, la tua Principeſſa. Io rinunzio tutti gli uffizj di tua pietà. Ugone per difender ſe ſteſſo non ha biſogno, che di ſe ſteſſo. *Via*.

Adel. Deh trattenete alcun poco, Signore, quell' empito, che vi traſporta, ed aſcoltate..... Ma egli è partito. Infelice Adelaide!

SCE-

SCENA QUARTA.

Gisulfo, e Adelaide.

Gisul. CHE dovrò io, Madama, aspettar di funesto da una positura così dimessa, ed afflitta?

Adel. Lasciami, te ne priego, Gisulfo, lasciami sola col mio dolore.

Gisul. Che io v'abbandoni in quest'afflizione, Madama? E voi credete, che io possa farlo con quel cuore medesimo, che chiudo nel petto? Ah se 'l credete, voi fate un'oltraggio troppo grande al mio amore, credendo che non v' ami o che freddamente io lo faccia.

Adel. Deh parti per cortesìa; non impedire uno sfogo onesto al mio affanno, con mettere in soggezione le mie lagrime.

Gisul. Condonatemi, Madama, se per questa volta sola io negherò soddisfarvi. Se volete essere ubbidita, è necessario mi diate un'altro cuore; che con questo son ben capace di morire col vostro duolo, ma non di lasciarvi sola senza conforto.

Adel. Allontanati da' miei sguardi, se brami di consolarmi.

Gisul. E un sollievo troppo crudele l' abban-

donare un' Anima afflitta alla discrezione d'uno stolto dolore.

Adel. S' io provo alleggerimento dalla mia solitudine, è una pietà troppo barbara l' aggravare il mio dolore con la tua presenza.

Gisul. In fine, Madama, voi pur volete a ogni modo, ch' io parta. Partirò dunque per compiacervi, ancorchè appena io porti meco la metà di me stesso. Ma deh, almeno, se non volete, ch'io perda il rimanente di questa vita infelice, palesatemi quell' infausta cagione, che sì vi affligge.

Adel. Importuno! Tu vuoi pure obbligarmi a rinfacciarti ciò, che dovresti cercare di non udirlo. Ma questo vuol dire, che un anima vile come la tua non è capace di qualche onesto rossore: e dopo che hanno lasciato il costume di farti rimorso le colpe, hanno perduto anche l' uso di darti vergogna i rimproveri.

Gisul. Troppo ingiustamente, Madama, vi riscaldate contro di me; e'l vostro sdegno a torto s'infiamma nello sgridarmi. Per quale offesa ho io meritate da voi riprensioni così severe?

Adel. Uditelo il semplice! Stò a vedere, che dopo avermi mancato di fede, con fare di me un indegno rifiuto, tu vorrai soste-

sostenere di avermi onorata; e crederai d'averla fatta meco o da Amante fedele, o da Cavaliere compiuto.

Gisul. Non posso negare, Madama, d'avervi ad altri ceduta. Ma se vi degnerete ascoltarmi....

Adel. Già lo dissi, che avresti la sfrontatezza di sostenere come onorata una indignità. Ma insuperbisci pure d'un trattamento sì nobile, che io voglio approvarlo. A dirtela, tu hai liberato il mio cuore da un grande impegno. Egli, che mai si è potuto disporre ad amarti, sentiva gran pena in dover risolversi a farlo, obbligato dalle leggi d'una filiale ubbidienza. Tu col rifiutarmi lo hai messo nella libertà di eleggersi quello, che più soddisfar puote al suo genio, cioè, l'odio di tua persona. Non ti adirar dunque, se mi vedi adirata per questa incivile rinunzia. Non sono questi risentimenti del mio amore ingannato; sono rimproveri del mio onor vilipeso. Per soddisfare alle richieste di questo onore io violentava il mio cuore ad amarti per qualche tempo; per soddisfare alle vendette di quest' onore lo impegnerò ad odiarti, a fuggirti per sempre. *Via*.

Gisul. E qual barbara sentenza è mai questa, ingiusta che sei? Condannare un' Amante

così fedele, senza ascoltare le sue difese? Ora comincio a ravvisarti per Figliuola di Ugone. Ma io non son Gisulfo, se non mi vendico d' amendue; e con la morte del tuo perfido Genitore non mi soddisfo di tue ingiustizie, di sue mancanze. *Via*.

SCENA QUINTA.

Matilde, *Guelfo*, *e Ansalino*.

Matil. QUali sono, o Principe, i vostri pensieri; quali i vostri sentimenti, Ansalino, intorno alla pace, che oggi così all'impensata ci vien proposta da Cesare? Spiegatemi pure liberamente ciò, che sentite nell' animo, ch' io voglio, che dipendan le mie risoluzioni da' vostri consigli.

Guelfo. In quanto a me, o Signora, non presumo tanto del mio debile intendimento, che lo creda capace di regolare lo spirito della grande Matilde. Tutto ciò, che voi saprete risolvere, sarà sempre migliore di ciò, ch' io possa pensare. Tuttavia, poichè voi così volete, dirovvi, per compiacervi, ciò, che sento nell' animo. Se Cesare vuole la pace, dee aspettare da voi, non offerirvi le condizioni: e benchè elleno sieno decorose per voi; siete nondimeno in istato di preten-

tenderle con più vantaggio. Egli con proporle a ſuo arbitrio, la vuol fare da Vincitore, quando nel ſuo cuore forſe ſi confeſſa già vinto. Spiego con più chiarezza i miei ſentimenti. A me non pare, che debba accettarſi coteſta pace: e ciò, perchè la offeriſce un nemico, che non può fuggir dall'impegno di cimentarſi. Chi propone la pace quando è in obbligo di combattere, tacitamente la chiede perchè diffida del ſuo valore: e un nemico, che cerca la pace perchè teme delle ſue forze, è già mezzo vinto dal ſuo timore. Se con queſto vantaggio combattono le voſtre milizie, prima di entrare all'attacco hanno ſicura per metà la vittoria. Per raddoppiare a' voſtri Soldati il coraggio baſterà ſappiano, che i loro nemici lo temono. Qual più bella occaſione, o Signora, di ſegnalare la voſtra gloria, quando a favore delle voſtre armi combatte lo ſpavento del voſtro ſteſſo nemico? Ma ſe vi ſoſcrivete agli accordi propoſtivi, oſcurate il fregio di queſta gloria, col moſtrare ugual timore a quello dell' Avverſario. E le voſtre Milizie, che ſotto l'ombra delle voſtre formidabili inſegne contano più vittorie, che giorni, ſentiranſi ſcemare il valore nel petto, quando vedano mancare nel ſeno della lor Principeſſa la intrepidezza guerriera.

Anſal. Di grazia, o Principe, laſciamoci meno luſingare i penſierl da queſte immagini vane di valore, e di gloria; e ponderiamo con più maturi rifleſſi le circoſtanze di queſto fatto. Convengo ancor' io, che Ceſare tema la giornata futura, e a tale effetto ci preſenti oggi queſta pace impenſata; ma per queſto appunto ſoſtengo, che ella dee accettarſi. Più ſi ha a temere da un nemico fatto cauto da un prudente timore, che inconſiderato da un precipitoſo coraggio. Queſto ſavio timore, che naſce in lui da' riſchj paſſati, farà più circoſpetta al preſente la ſua condotta, e lo renderà più avveduto a' ripari, agli ſtrattagemmi, agli attacchi. Queſto timore lo farà penſare più a difenderſi, che ad offenderci; più a riſpiarmare il ſangue de' ſuoi Soldati, che a verſare quello de' noſtri. E quando Ceſare voglia uſar parſimonia nel ſangue delle ſue Truppe, ogni ſtilla ce la farà pagare una vita. Le noſtre milizie ſon bene avvezze a rompere l' empito robuſto delle ſchiere Alemanne; ma non ſanno ancora che coſa ſia il combattere contra la loro pazienza. Stancato il valore de' noſtri da queſta forma non uſata di guerreggiare, biſognerà che cedano alla ſofferenza di quegli Avverſarj, de' quali già ſuperarono la robuſtezza. Queſte conſiderazioni mi fanno ardi-

ardito a configliarvi di foscrivere le condizioni della pace prima che si penta il nemico d' averle offerte. Non si fa egli superiore nel presentarvele; ma farebbesi nell' imporvele. Nè crediate, Signora, pregiudicare alla vostra gloria con ischivare l' incontro di una battaglia. Questa gloria infelice, che si acquista nel fare strage degl' uomini, per me la giudico più degna di compassione, che d' invidia. Non si dà vera gloria fuori della virtù, nè vera virtù fuori del ragionevole. E quando non sia necessario per salvamento di tutti il distruggere molti Popoli, non è mai ragionevole a un Sovrano, che è nato per conservarli. Ma sieno pure inutili questi riflessi. Signora, voi conoscete, che io non saprei adularvi, ancorchè voi poteste avere la vanità di pretenderlo. Voi non avete molto di che fidarvi nelle vostre medesime forze: e la guerra maggiore contro di voi io la temo dalle vostre stesse milizie. Questa morte improvvisa e crudele de' due Capitani Pandolfo ed Ubaldo: questa morte, questa morte (ve lo dice il mio cuore con suo spavento) minaccia il sepolcro alla mia Principessa. Or questo pericolo vi rende necessaria per ogni conto, ad ogni costo la pace; ed io vi sarei traditore, se altrimenti vi consigliassi.

Mat. Senza pregiudicare al vostro parere, o Principe generoso, approvo i consigli del prudente Ansalino. A voi la giovinezza fece discorrere da valoroso; a questo l' età ha fatto parlare da saggio. E voi dovete contentarvi, che a quelli del valore preferisca io i dettami della prudenza. Si accordino dunque al nemico gli articoli della pace; ma prima odasi il parere del Generale. Egli, che è ugualmente valoroso, che saggio, potrebbe credersi offeso, se non si chiamasse a parte d' una risoluzione così importante.

SCENA SESTA.

Paggio, e detti.

Paggio. Signora, un Messo spedito dal Campo mi ha consegnato questo Biglietto da presentare subitamente nelle vostre mani.

Mat. Dove si trova costui?

Paggio. Datami appena la Carta, incontinente partissi.

Mat. Ti disse la cagione di così subita partenza?

Paggio. Altro non potei intender da lui, se non che egli avea deluse in abito mentito

le

le guardie, e penetrato occultamente il Reale Palagio, per non essere scoperto (come egli disse) da' vostri nemici, e trovar persona fidata, per dar sicuro ricapito al foglio.

Mat. Grandi macchine, grandi viluppi io prevedo accamparsi contro di me, per render lugubre la mia memoria. Apri quel biglietto (*Al Paggio.*) Ansalino, leggetelo.

Ansal. (*Legge.*) *Siete avvisata, o Signora, a non conferirvi domani nel Campo in tempo della Battaglia; sendo contro di voi preparata una Congiura. Non vi palesiamo i nostri nomi, perchè temiamo, che il biglietto possa capitar nelle mani de' Congiurati, e farci soggiacere alla stessa disgrazia di Pandolfo, e di Ubaldo, vostri servi fedeli. Eglino nel morire ci hanno scoperto il tradimento, non avendo tempo di manifestarci i traditori. Solo potettero dirci nel raccor gli ultimi fiati, che volendo farsi conoscere a voi fedeli, morivano per opera della infedele Adelaide; onde ella si suppone consapevole del tutto. Prendetene sicurezza, e vivete felice. Dal Campo tra' vostri servi due, che si protestano fedelissimi.*

Mat. Tornate un poco a leggere quelle ultime parole, che concernono il nome d'Adelaide: dicono pure così?

Anſal. Se non m' igannano le pupille (*torna a leggere* .) *Solo potettero dirci &c.*

Mat. Porgetemi quel foglio . In una cauſa di tanto mio dolore non voglio altro teſtimonio , che gli occhi proprj . (Legge) *Solo potettero dirci &c.* Pur troppo è ſcritto così . Infelice Matilde ! s' hai da temer tradimenti ſino dall' innocenza ; e ſe t' inſidia la vita quel medeſimo ſeno , in cui hai depoſitata la parte maggiore di te ſteſſa . Ma potrò io forſe ſcolparla di fellonìa ad onta di tante pruove , che la condannano ? Diſcorriamola un poco . Reſtano uccisi i miſeri Capitani per ordine di Adelaide ; e la cagione della morte è la loro fedeltà nel volermi avvertire del mio pericolo . Dunque . o ella è principale , o almeno è complice della congiura . Teme il Meſſo di eſſer ritenuto da' Congiurati nel mio ſteſſo Palazzo . Ma chi , fuor di Adelaide , può tanto arbitrare nella mia Reggia ? Ah , dunque ella è l' iniqua , che mi vuol morta . Ma non potrebbe l' invidia aver fabbricato queſt' artifizio , per atterrare la gloria d' una sì illuſtre Donzella ? Non potrebbe eſſere queſto un inganno ? Ma la morte de' Capitani non può negarſi . Ahimè ! ſi confondono i miei penſieri , mi manca il conſiglio , mi abbandona lo ſpirito . Principe , Anſalino , voi , cui

cui l' amore non può render cieco il giudizio, porgetemi lume in queſt' affare.

Guelfo. Per quanto ſieno vigoroſe le apparenze di queſta colpa; io tuttavia ſoſtengo, che un petto gentile come quel di Adelaide non può eſſer capace di averla commeſſa. E ſe mi date licenza, dopo avere impugnato il mio ferro per ſalvamento di voi contro i voſtri nemici, imbrandirò la mia deſtra a difeſa della ſua innocenza contro de' ſuoi accuſatori: armato in Campo sfiderò a ſingolare battaglia.....

Mat. Riſervate pure ad uſo migliore la voſtra ſpada, che non coſtuma Matilde commettere ad un riſchio colpevole la difeſa degl' innocenti. Non dee decidere la fortuna ciò, che è ragione della giuſtizia. Anſalino, di qual parer ſiete voi?

Anſal. Concorro ancor io, o Signora, nell'opinione del Principe: nè mai potrei indurmi a credere una tale ſcelleraggine nella Figliuola di Ugone. Sono veramente aſſai forti gl' indizj, che la feriſcono; ma una virtù non mai interrotta da colpa preſume troppo a favore d' un indiziato. Tuttavia non biſogna dormire ſu queſto fatto, ma fa d' uopo certificarſene quanto prima; ed io mi luſingo d' aver trovato il modo d' aſſicurarvene. Contentatevi dunque di far così: chiamate alla voſtra

vostra presenza Adelaide : datele a leggere sotto gli occhi vostri il biglietto : osservatela allora da capo a' piedi. E se ella è colpevole, il suo stesso sembiante farà il processo del suo delitto. Per quanto abbia del coraggio una Donna nel tentare un' eccesso, non ha mai del cuore bastante per sostenerlo senza spavento a fronte del suo gastigo. Quando sia innocente, sendo ella di spirito superiore al suo sesso, anzi che perdersi, la vedrete dar sulle furie; ma quando sia rea, il suo rossore, la sua confusione saranno le prime torture, che anche senza farla parlare le faran confessare il suo fallo.

Mat. Prudente consiglio; ma troppo penoso al mio cuore. Olà si trovi Adelaide, e conducasi alla mia presenza.

Paggio. Stava poc' anzi nelle stanze vicine.

Mat. Fà, che ella venga.

Paggio. Opportuna ve la presenta la sorte: ella appunto viene a questa banda.

Mat. Parti (*al Paggio.*) In quale impegno si trova oggi il mio affetto con un' ingrata!

SCE-

SCENA SETTIMA.

Adelaide, e detti.

Mat. Accostatevi pure, accostatevi. Non avea io per anche conosciuto, buona Figlia di Ugone, quant'io potessi compromettermi dalla vostra fede: me ne ha dato finalmente un vigoroso argomento questo Biglietto. Leggetelo. (*mentre Adelaide legge, Matilde osserva.*) Voi impallidite? Voi tremate? Fatevi animo. Bisognava presumere meno d'audacia nella vostra perfidia, per pretendere più di franchezza dal vostro spirito.

Adel. Ah! mia Signora! mia Principessa!

Mat. Tacete. Hanno parlato abbastanza contro di voi i vostri timori. Per quanto v'ingegnaste scusare la vostra colpa, non potreste mai confutare le accuse delle vostre paure. Un'anima innocente non sà sbigottirsi al confronto d'un delitto, che non è suo. Siete convinta da voi medesima; nè altro vi rimane, che attendere la mia sentenza.

Adel. Non crediate, o Signora, che io voglia impiegare una parola per mia difesa. Godo anzi d'incontrar l'occasione di sagrificar la mia vita alla preservazione della vostra.

voſtra. Queſti timori, da' quali mi vedete aſſalita, non gli arma contro il mio cuore l'apprenſione del mio pericolo, ma quella unicamente del voſtro. Per altro, s'io voleſſi dichiararmi innocente, potrei farlo ſenza menzogna; ma voi non potreſte crederlo ſenza imprudenza. Quelle medeſime circoſtanze, che vogliono rea la mia fedeltà, mal grado della mia fede, pretendono rigoroſa la voſtra giuſtizia ad onta delle mie ſcuſe.

Mat. Mi mancherebbe di vedere ancor queſto; che per gloriarvi di avermi offeſa aveſte la ſuperbia di non difendervi. Ma io non ſono così ingiuſta, che voglia condannarvi ſenz'aſcoltare le voſtre diſcolpe: nè vi amo sì poco, che abbia io contento, che non vi ſappiate giuſtificare. M'acorgo però molto bene, eſſere queſto un nuovo artifizio della voſtra perfidia per tenermi ſoſpeſa, e nuovamente tradirmi. Un delitto di grande carattere ſempre porta ſeco il corteggio di molte colpe. Quì biſogna venire alle ſtrette: ſe ſiete innocente, purgatevi dagl'indizj di queſto foglio: ſe ſiete rea, paleſate i complici della Congiura.

Adel. Nè ſono rea, Signora, nè poſſo difendermi. Una ſorte nemica, che per rendermi del tutto infelice mi vol far credere colpevole, ha diſarmata di prove la mia innocen-

cenza. Io non ho altra difesa, che il negare quella colpa, che mi viene imputata; ma voi non siete in obbligo di accettare, ancorchè vere, le mie negative. Finchè restano in vigore gl'indizj d'un delinquente, il negare il delitto non fa presunzione d'innocenza; fa argomento di pertinacia. Ma per assicurare da ogni scrupolo la vostra giustizia, io confermo quanto contiensi nel foglio. Confesso essere stata io la cagione, benchè involontaria, della morte sventurata de' due Capitani. Confesso essere io consapevole della Congiura. Tuttavia ....

Mat. Tuttavia mi vorrete dare ad intendere delle palpabili contradizioni; e dopo avere autenticato il delitto con una confessione sì aperta sostenere ancora, che siete innocente. Ma nol diss'io, che voi mi tenete a bada per insidiarmi? Orsù, troncherò io quest'iniquo disegno. Voi siete rea convinta da incontrastabili prove, convinta dalla vostra medesima confessione. Manifestatemi adesso i Congiurati compagni.

Adel. Contentatevi, o Signora, di vendicare i vostri torti colla mia morte; e non cercate da me ciò, che non posso manifestarvi.

Mat. Aspetterò, che dichiate di non conoscerli.

Adel. Potrei dirlo, se sapessi mentire.

Mat. Dunque perchè non potete palesarli?

Adel.

Adel. Perchè una legge inviolabile di ſegretezza ha chiuſe le porte al mio cuore, nè ſarà baſtante ad aprirle la ſteſſa morte.

Mat. Perfida! Queſto è eſſere innocente? Queſto è temere il mio pericolo! Qual legge, iniqua che ſei, potè obbligarti a tener ſegreti i traditori, ſe non è quella del tradimento? Ora che più ti rimane da fare contro di me dopo che col negarmi oſtinatamente la notizia de' miei traditori ti dichiari apertamente, che mi vuoi morta? Ma io, che ti ho fatto ingrata, che abbi tu tanto da imperverſare nell'odio di mia perſona?

Adel. Di grazia non più, adorabile mia Principeſſa, degna di ſudditi più felici di me.

Anſal. A rendere più lugubre l'azione di queſto giorno compariſce, o Signora, il Generale in queſta ſcena funeſta.

Mat. Egli viene in mal punto.

SCENA OTTAVA.

Ugone, e detti.

Mat. VEnite pure, Ugone, ad aſcoltar dalla bocca di voſtra Figlia la confeſſion d' un delitto, che non può intenderſi ſenza orrore.

Ugone. Già mi ſono note, o Signora, le mie diſgra-

disgrazie. Che volete farmi udir di vantaggio da quest' indegna? I miei vituperj? Pur troppo li sò. E dall' aver veduta poc' anzi a' vostri piedi costei, ho già scoperte sotto i miei occhi le mie proprie ignominie.

Mat. Sicchè siete informato dello scoprimento della congiura?

Ugone. Così non lo fossi. Ma giacchè il Cielo s' interessa a vostra difesa, approfittatevi, o Signora, del benefizio, che vi offerisce la sorte. Prendete la vendetta del traditore. Io ve lo presento nelle vostre mani. Questa offesa ve l' ha fatta il mio sangue alterato da un' ambizioso bollore: questa offesa ve la paghi il mio sangue, sagrificato a una giusta vendetta.

Adel. Deh lasciate, o Signore, che le macchie d'un sangue illustre restino purgate con quello delle mie vene. E mentre una fatale disavventura mi ha caricata di questa colpa, non impedite il corso del mio destino: lasciate sopra di me cadere ancora la pena. Riservate la vostra vita per disporne a vantaggio della vostra gloria; non la perdete per soddisfare il capriccio della vostra passione.

Ugone. Che ho da far io d' una vita, che tu hai renduta infame col pubblicarmi infedele? Che ho da far d' una gloria, che hai del

 tutto

tutto ecclissata con isvergognare il mio nome? Abbandona pur tu quel frenetico umore, che t' invoglia alla morte, e risparmia per congiuntura più vile la indegna tua vita. Questo nobile incontro d' involarsi all' infamia di traditore con un volontario morire è degno solo di Ugone: e perchè tu lasci il pensiero di rapirmelo, vado ad anticipare contro me stesso la mia sentenza.

Mat. Fermatevi, Ugone, e rivolgete a più savj partiti i vostri pensieri. Nel caso presente non ha bisogno di prove la vostra fede; hanno bensì necessità di moderazione i vostri trasporti. Questa gelosìa del vostro onore vi rende troppo indiscreto nel risolvere di voi, poco avvertito nel pensare di me. Io non confondo la virtù de' Genitori colle scelleraggini de' Figliuoli; nè sò imputare a colpa di quelli gli errori di questi, se non in quanto influiscono ne' loro delitti, con esser eglino delinquenti. Ma in voi, che siete stato a vostra Figlia un perfetto esemplare del vivere virtuoso, è ingiuria il sospettare queste mancanze. Costei sola è quella, che traviando dal vostro esemplo, degenerando dal vostro sangue, si è fatta rea d' un' atrocissimo tradimento: e l' iniqua benchè non osi negarlo, aggrava nondimeno il suo fallo con occultare ostinatamente il nome de' Congiurati. *Ugo-*

Ugone. Come, Signora? Non vi ha ella dunque rivelati i complici della congiura?

Mat. Anzi si è protestata, che a strapparglieli dal cuore non avrà forze bastanti l' istessa morte.

Ugone. Ah, perfida! Questo di più? E poi volete, Signora, che io conservi questa vita infelice? E come posso sopravvivere a tanta infamia? Nò nò; a me si dee il supplicio di questa colpa; poichè s'ella non è mia per averla commessa; è mia per essere cagione di chi la commise.

Mat. Se vi piace essere reo a titolo d'esser Padre d'una Figliuola colpevole, siatelo a vostro talento; ma non accrescete il vostro reato coll'usurpare gl' ufficj di mia giustizia. A me, non a voi appartiene il decretar la condanna. Io però sono tanto lontana dal condannarvi, che anzi voglio costituirvi Giudice di questa causa; consegnando nelle vostre mani la vostra medesima Figlia.

Ugone. Nelle mie mani mia Figlia? Consegnatela pure a quelle del Manigoldo.

Mat. Siale Carnefice il suo rimorso; e le servano di tormenti e il vostro rigore, e la mia clemenza. Mira, ingrata, di qual Padre sei Figlia, di qual Principessa sei suddita. E da un Padre, che si spoglia delle tenerezze del

ſangue per condannar la tua colpa; da una Principeſſa, che ſi ſcorda delle ſue offeſe per uſarti clemenza, impara ad eſſer più giuſta, apprendi a divenire meno inumana. Ugone; il mio amore vorrebbe ſalva coſtei; contribuite voi colle voſtre diligenze alle intenzioni di queſto amore. Eſaminatela: purchè ella paleſi i complici, io le perdono.

Ugone. Condonatemi, Signora: non poſſo accettare coteſto incarico. Il mio onore nol vuole, la voſtra giuſtizia non può permetterlo. Quel reato di Maeſtà, che aggrava mia Figlia, rendendomi ſoſpetto di diffidenza con voi, non vuole, che io m'ingeriſca nella ſua cauſa, per non mettere in dubbio la mia fedeltà. Si proceda pure contro queſta empia a tenor delle leggi; ma ſi trovino Giudici, che non abbian biſogno d'eſſer creduti lontani dal ſuo reato. Se il voſtro amore vorrebbe ſalva coſtei; il mio onore la vorrebbe innocente; e non sà contentarſi della ſola manifeſtazione de' complici. Quand'ella ſia rea, pretendo che lavi col ſuo ſangue le macchie della mia fama.

Guel. Coteſta tanta ſeverità (ſia con voſtra pace, o Ugone,) è un pò troppo auſtera in un Padre. Coteſto voſtro onore è dilicato aſſai più del dovere, ſe porta con tanto rigore le ſue pretenſioni. La perdita d' una Figlia

glia sì illustre dovrebbe mettere in qualche ribrezzo le considerazioni d' un Padre. E se può tanto la sola stima di lei nel mio cuore, che non sò darmi a intendere di vederla perduta, pare che nel vostro dovesse fare qualche cosa di più l' istinto della natura. Questo mi fà sospettare di qualche arcano. Ma sia ciò, che si voglia; quando tutti lo ricusino, prenderò io quest' incarico di esaminare Adelaide. Signore, non v' ha chi più di me possa perdere nel vostro pericolo; lasciate a me la cura di quest'affare. Tratterò Adelaide con sì soavi maniere, che obbligheranno la sua cortesìa a tradire la sua costanza, e a rivelare per gratitudine ciò, che vuol tacer per impegno. Ugone non dovrà avere a discaro, che io assuma quest' incumbenza a prò del suo sangue.

Ugone. Prendasi pure per se chi vuol questa briga, che a me nulla cale: mi basta, per giustificazion di me stesso, che si tratti costei colle formalità consuete a pratticarsi co' Traditori, acciocchè l' orrore de' tormenti, lo squallor delle carceri le cavi di bocca la confessione de' Complici.

Guelf. Non mi avete voi a insegnare come debba io procedere con vostra Figlia. I miei pari non dipendono da altre leggi, che da quelle del proprio onore.

Mat. Non consumiamo di grazia un tempo sì necessario in contese cotanto inutili. Ugone, gli accidenti pericolosi di questo giorno ci obbligano ad accordare a Cesare la pace, che ci propone. Io vado a stabilirne i trattati co' suoi Ministri, e a spedirne la pubblicazione all' Esercito. Di quest' indegna poi a tutti e tre ne commetto la cura: per ora si lasci nelle mani del Padre, finchè sieno terminati gli affari con Cesare. Principe, Ansalino, seguitemi. Ugone, la mia equità vi vuol Giudice; il mio amore vi desidera Padre. *Via*.

Adel. Principe, Ansalino, vi raccomando la mia Principessa; non la perdete di mira; vegliate alla salvezza di lei.

Ugone. Vi si debbono molte grazie dell' avviso fedele, zelantissima Custode della vostra Signora. Sfacciata! non ti vergogni a parlare così?

SCENA NONA.

Ugone, e Adelaide.

Adel. CON quanto genio incontro questa sorte, o Signore, di darvi colla mia morte l' ultimo testimonio dell' amor mio. Di questa desiderata occasione si trova così contento il mio cuore, che si reputa

puta felice fino nelle sue estreme disavventure. Nel considerare che la mia morte mette in salvo la gloria d'un Padre sì illustre, assicura la vita di una Principessa sì degna, mi sento talmente consolata nell' animo, che non posso mirare, che di buon occhio quel destino, che mi perseguita. Ma deh, Signore, perchè così rigido nel sembiante, così austero nel portamento? Rasserenate una volta quel ciglio, che può solo col mostrarsi severo intorbidar la gioja di questo seno. Avete simulato bastante rigore contro di una Figlia falsamente colpevole. Ora che senza pericolo la potete trattare come innocente, è tempo, che cessiate d'infingere.

Ugone. Che fingere, che fingere, sciagurata. Non è già finzion questa colpa, che ti fa degna del mio rigore. Ora scordati pure di tutto ciò, che vuol dire condizione di Padre, e considera in me solamente le qualità di tuo Giudice.

Adel. Questo titolo non può spaventare un' anima, che non ha sinderesi di delitto.

Ugone. Se il tradire tuo Padre, e disonorare la riputazion del suo nome non è delitto; non v' ha chi più di te possa vantarsi con tutta giustizia innocente; ma questa è la maggiore infelicità d'un'anima rea, l'esser

ser cieca a' riverberi del proprio fallo. Non mi star più dunque a rinfacciar la tua morte come un benefizio, che tu fai all' onor mio; considerala più tosto come un supplicio, che deesi all' enormità del tuo eccesso.

Adel. Sicchè, Signore, dopo aver fatto tanto per voi, alla fine avrò fatto poi nulla? E da un' azione, ond' io sperava riportar gradimento, mi bisognerà riscuotere de' rimproveri? Questo è quello, che unicamente mi accora, e, mal grado la mia costanza, mi strappa dal cuore a forza le lagrime, dopo aver consagrata a' vostri riguardi la vita, e quello, che più stimo della vita medesima, la mia gloria, doverne poi anche esserne acerbamente rimproverata in luogo di ricevere qualche grato conforto, (condonate il mio affanno) è troppo gran crudeltà in un cuore di Padre, e un sovracarico troppo grande di afflizione per l' anima d' una sconsolata Figluola.

Ugone. (Costanza, o mio cuore. L' assalto di queste lagrime è troppo vigoroso per le viscere d' un Genitore.) Vuoi tu, che io aduli le tue frenesìe? Se tu hai confessata per capriccio una colpa, che potevi negare, non hai a dolerti, che di te stessa, se dei per necessità soccombere a un supplicio,

plicio, che potevi fuggire. Ti ho io forse persuasa a svergognare te stessa, e infamare insieme il mio nome? Hai voluto così; tuo danno, se è succeduto così.

Adel. Giacchè io non poteva sgravarmi da questa colpa senza caricarla sopra di voi; era dunque meglio, per difender me stessa, accusare la vostra persona? Allora mi sarei portata da saggia; ma perchè per salvar la vostra vita ho voluto perder la mia, per questo ho operato da capricciosa: pazienza: sono troppo sventurati i ripieghi dell' amor mio. Forse quando mi avrete perduta conoscerete meglio quanto v' ho amato; e ricordandovi del mio pianto.....

Ugone. Tu m' hai infastidito abbastanza con quest' umor malinconico. Sarebbe tempo, che oramai tu la finissi. Ma darò io fine alle tue fantasìe. Guardie, conducete alla Torre costei; ed ivi sino a nuovo mio ordine custoditela.

Adel. Rassegnata a' vostri voleri vado dove voi comandate; e solo vi priego a riguardare con occhio più mite la mia pronta ubbidienza. Amabilissimo Padre, io vado.

SCE-

SCENA DECIMA.

Guelfo, e detti.

Guelf. DOve, Madama?
Adel. Dove mi conduce il deſtino.
Ugone. Dove la guida il ſuo fallo.
Adel. Ad eſſer chiuſa dento la Torre.
Guelf. Ugone, non ſi trattano in queſta guiſa le Dame di nobile condizione.
Ugone. In queſta forma ſi prattica colle ſcellerate di prima riga.
Guelf. Voi ſiete troppo rigido.
Ugone. Voi troppo indulgente.
Guelf. Io tratto da Cavaliere.
Ugone. Io da Giudice.
Guelf. In voi ſarebbero più a propoſito i trattamenti di Padre.
Ugone. A voi converrebbe aſſai meglio il ſuſſieguo di Principe.
Guelf. Non ſi conſerva colla crudeltà il ſuſſieguo del Principato.
Ugone. Non è crudeltà oſſervar le leggi della giuſtizia.
Guelf. Per ſoddisfare alla giuſtizia baſta a voſtra Figlia l' arreſto nelle ſue ſtanze.
Ugone. Il ſuo delitto merita il ſequeſtro d' una prigione.
Guelf. Non tocca a voi ſolo il giudicare il merito di queſta cauſa. *Ugo-*

Ugone. La mia età e il mio grado me ne concedono una parte maggiore della vostra.

Guelf. La vostra età, per quanto mi avvedo, non v' ha insegnato ancora a rispettare i personaggi della mia sfera.

Ugone. Dalla vostra, o Signore, ancor giovanile non potete aver imparato a non disgustare i Capitani del mio valore.

Guelfo. La vostra alterigia a poco a poco mi vorria soverchiare colle minacce. Dovreste però ricordarvi, o superbo che siete, che l'esser io destinato al Talamo di Matilde mi lascia pochi passi da fare per salire al suo Trono, ed essere vostro Principe. Ma giachè cotesta vostra rara prudenza non vi ha suggerita ancora la regola di non impegnare i Sovrani, voglio io darvi colla mia poca esperienza questo insegnamento da Principe di non cimentarsi con i Vassalli. Madama, ritiratevi in quell'Appartamento.

Ugone. Eseguisci i comandi del Genitore.

Guelfo. Appigliatevi a' consigli di chi ama il vostro bene.

Adel. Quest'altro incontro ci mancava, per rendermi affatto sventurata. Principe generoso, se per mia cagione avete intrapresa questa contesa, per mio riguardo lasciatene a me sola la decisione; ed io in questo punto la termino. Custodi, seguitemi.

Guel-

Guelfo. Dove volete andare?

Adel. A ubbidire a mio Padre.

Guelfo. Andate a perder voi ſteſſa.

Adel. Viverà eternamente alla fama la mia raſſegnazione.

Guelfo. Si dirà, che vi ſiete perduta per non arrendervi a chi voleva ſalvarvi.

Adel. Di grazia, Signore, non mi fate eſſere contumace a' voleri del Genitore. Il ſolo rimordimento, che potrebbe cagionarmi queſta colpa, più mi ſpaventa d'ogni altra pena. Se avete queſto genio corteſe di fare a me coſa grata, riconciliatevi con mio Padre. Egli ha creduto di ben ſervire alla ſua Principeſſa, con pratticare queſti rigori con eſſa me: e ſe voi ha eletto la ſorte ad eſſer ſuo Sovrano, dovreſte compiacervi, anzi che offendervi, di trovare nel voſtro Imperio ſudditi così fedeli. Signore, vado ad eſeguire i voſtri ordini. Principe, addio: vi raccomando mio Padre. *via*.

Guelfo. Oh virtù meritevole di migliore fortuna! Figliuola degna di Genitore più umano! E come può eſſer mai colpa in un'anima così bella? Ugone, avete vinto. Ma forſe non goderete tutto intero il piacere della vittoria. *via*.

Ugone. Sì, sì, luſingati pure, orgoglioſo, co' tuoi folli penſieri: Saprà bene Ugone

farti

farti pentire della tua vana alterigia. A me ſuperbo? Ad Ugone inſegnar le maniere di riſpettare i Sovrani? E ſe ora, che non impugni lo ſcettro, oſi calpeſtare l'autorità de' miei pari, che fareſti ſalito ſul Trono? Giovane ineſperto! Tu hai precipitate le tue fortune. Vedrai, vedrai qual vendetta sà fare un invitto coraggio cambiato in furore; una eroica virtù degenerata in perfidia. *via*.

Fine dell'Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gisulfo, e Ataulfo.

Gisul. ORA sì, o Amico, che io posso darla vinta al destino, e confessare troppo fiacchi gli sforzi dell'umano potere per resistere a' colpi d'una nemica fortuna.

Ataul. Compatisco, o Signore, le vostre sventure; ma non posso approvare, che vi chiamiate così presto abbattuto. Anche nelle maggiori disgrazie sà farsi strada alla gloria una nobil costanza. I pericoli bisogna temerli finchè siamo in tempo a fuggirli; ma venuti che sieno ad assalirci, è inutile il timore; vi vuol' ardire per superarli.

Gisul. Non può avere, che un ardire da disperato chi ha perduta nel suo cuore ogni speme. Che vuoi tu ch'io faccia? Pubblicata la pace, scoperta la congiura, perduto il Trono, perduta l'amante, agitate nel mio petto dalla loro disperazione le due più furiose passioni di ambizione e di amore; tuttociò, ch'io possa risolvere non può essere, che furore.

Ataul. Se non potete riparare a ciò, che avete per-

perduto; procurate almen di salvare quel, che siete in pericolo di perdere. Se vi bisogna soccombere alla perdita della Sposa, e del Soglio; proccurate almeno di mettere in salvo la vita.

Gisul. Con qual modo vuoi tu, ch' io salvi la vita?

Ataul. Con quello, che ne' maggiori pericoli suole ottenersi più sicuro dal tempo. Con una fuga sollecita allontanatevi da questa Reggia prima di essere scoperto.

Gisul. Io fuggire? Guardimi il Cielo da una tale viltà. Ha fatto quanto ha potuto contro di me una sorte perversa nel farmi essere un infelice, nel farmi credere un traditore; non potrà farmi a suo dispetto comparire un codardo.

Ataul. Che avete dunque in animo di risolvere?

Gisul. Consegnarmi in mano a Matilde, offerire me stesso alla morte; e vendicarmi così degl' insulti del mio destino col disprezzarli.

Ataul. E morendo colla taccia di traditore penserete vendicarvi della vostra fortuna sinistra?

Gisul Non sarà creduto delitto il mio tradimento, quando io mi dichiari d'incontrare la morte in pena di averlo fallito, non in gastigo d'averlo tentato. Quando sappia il Mondo, che Gisulfo per desio di regnare avea

avea disegnato colorirsi la porpora col sangue di una Principessa innocente, non saprà più di quello, che suol pratticar molte fiate l' ambizione de' Regnanti per assicurare lo splendore alle clamidi. Quegli ostri, che conservan più a lungo il colore sul Trono, hanno per lo più la tintura da questo sangue. E poi, chi sà che cosa vuol dire passione d' amore in un cuor generoso, mi saprà compatire, se per fare un gran dono a una incomparabile Amata, ho fatto il possibile per fare acquisto d' una Corona. E nel vedere, che punisco colla mia morte i falli de' miei disegni, vedrà il Mondo qualche cosa singolare dal mio spirito, forse non ancora veduto.

Ataul. Io ammiro, Signore, il vostro grand'animo; e mi dispiace non sentirmi disposto ad imitarne il coraggio: del rimanente .....

Gisul. E quando anche tu avessi in pensiero di seguir la mia sorte, ti potrai dare a credere, ch'io volessi permetterlo? Di quest'atto magnanimo ne và così ambizioso il mio cuore, che non potria tollerarne senza invidia un compagno.

Ataul. Se non volete compagnia nella morte; bisognerà dunque risparmiare un vostro nemico al supplicio; e, confessandovi complice, lasciar di accusare Ugone come autore della congiura. *Gisul.*

Gisul. L'accusare quest'empio lo può ben fare compagno della mia pena, ma non partecipe della mia gloria; mentre io morrò per elezione, egli dovrà morire per forza: e come in me l'elezione della morte sarà l'ultima pruova di mia costanza; così in lui la necessità di morire sarà l'estremo supplicio di sua perfidia, e il più bel tiro di mia vendetta. Ma egli appunto viene ad accrescere colla sua presenza il calore al mio sdegno.

Ataul. Mi ritiro. Quest'incontro vi porge una bella occasione di fare spiccare il vostro valore col vincere i trasporti della vostr'ira.

Gisul. Quando è giusto lo sdegno, la moderazione è un difetto: e l'usare simulazione cogl'empj è un adulare l'iniquità.

SCENA SECONDA.

Ugone, e Gisulfo.

Ugone. MAnco male, ch'io v'ho pur ritrovato, Amico.

Gisul. Voi questa volta prendete un'abbaglio assai grande. Quà non trovate, che un vostro avversario.

Ugone. Da quando in quà Gisulfo mi è divenuto nemico?

Gisul. Da poi che Ugone ha cominciato a divenir traditore.

Ugone. Se questo nome vi fà nascere dell'odio nel cuore, farete, m' immagino, nemico implacabile di voi stesso.

Gisul. Sì: io professo nimicizia con me medesimo, non perchè abbia rimorso d' alcun mio tradimento, ma perchè non ho saputo punire a tempo i vostri. Fareste più degno concetto di me, se vi fossero note le mie intenzioni. Io ho finto fin quì di aderire ai vostri scellerati pensieri, perchè io sperava una occasione di vendicarli; ora che mi è fuggita dalle mani questa occasione, sarebbe viltà del mio cuore dissimulare l' avversione, che vi professo.

Ugone. Gisulfo, parlate voi da senno, o pure scherzate meco, per fare qualche pruova capricciosa di me?

Gisul. La fiamma, che mi vedete traspirare dal volto non vi dà luogo a sospettare di scherzi.

Ugone. Ancora che io, senz' aspettare nuovi attestati d' una esecrabile infedeltà, possa credere al vostro serio parlare, che abbiate empiamente violata la mia confidenza; voglio nondimeno sospendere i miei giudizj, ed attendere da' fatti più chiari i riscontri de' vostri detti. Chi professa rispetto alle leggi dell'amicizia, non può così presto credere infedele colui, che ha saputo portare il no-

il nome di Amico. A queſt' orribil paſſaggio dallo ſtimarvi fedele al credervi traditore, voglio eſſervi forzato più che condotto da una incontraſtabile evidenza della voſtra perfidia: e benchè mi ci veda invitato dalla voſtra medeſima confeſſione, voglio creder piuttoſto d' eſſere dalla voſtra lingua ingannato, che tradito dal voſtro cuore.

Giſul. Lo ſtrattagemma è ingegnoſo, ma è un pò troppo ſcoperto; e chi ha qualche prattica de' voſtri rigiri, ne diviſa ſubito lo artificio. Nò nò: sò, che voi mi credete ancor di vantaggio. Laſciate dunque libero lo sfogo a quel furore, che con troppa violenza trattenete nel ſeno. Quando l'animo è perturbato da una veemente paſſione, è difficile il finger di moderarſi, ſenza farne traſparire l' affettazione.

Ugone. Sia vera, ſia ad arte la mia moderazione; perchè ſia figlia di mia virtù baſta, che mi tolga il piacere di vedermi competere co' voſtri inſulti. Andrebbe troppo ſuperba la voſtra arroganza; ſe poteſſe ottenere un traſporto dalle mie collere; e potreſte vantarvi d' avermi impunemente inſultato, ſe io non puniſſi le voſtre ingiurie col non curarle. Per altro, quando foſſero uguali le condizioni, o Amico, o nemico, che mi voleſte, ſaprei le maniere di corri-

ſpondervi ; ma non ſiamo nel caſo . La mia cortesìa ha ben potuto donare qualche uguaglianza alla voſtra baſsezza , per fondare in voi un giuſto titolo di amicizia ; il mio ſdegno non può trovare nella voſtra viltà una dicevole competenza , per mettermi con voi in contraſto di nimicizia . Mi vendicherò di queſti torti ſenza darvi la gloria d'aver fatto coſtare al mio cuore un piccolo diſturbo la mia vendetta .

Giſul. Potrei ben' io , col chiamarvi alla pruova di queſto ferro , farvi coſtare qualche coſa di più il diſprezzo inſolente , che fate d' un mio pari : ma voi per iſciorvi da queſto impegno già preveduto , avete trovato il preteſto di tutti i codardi , di ſdegnare la mia viltà . Per altro vi è nota la mia condizione , e la nobiltà del mio ſangue . Queſto vile però , di cui voi diſprezzate la competenza , non ha di che vergognarſi , ſe non di eſſere ſtato creduto una volta amico di voi . Ma le punture di queſta ignominia non le averebbe potute tollerare il mio onore , ſe non le aveſſe addolcite l' amore di voſtra Figlia . Ora , che la voſtra ambizione , col darla a Guelfo , ha tolto di ſperanza il mio amore , comincio a ſentir la vergogna della voſtra amicizia . Ma per liberarmi da queſto indegno roſſore , torrò d'avan-

d' avanti a' miei occhi quell' infame cagione, che me lo accende ſul volto. Seppellirò nel voſtro ſangue la voſtra empietà, nel ſangue di Guelfo la voſtra ambizione; e in un colpo medeſimo punirò un traditore, e mi vendicherò d' un rivale.

Ugone. Và pure, maligno, a vomitar la tua rabbia: ho già preparato il preſervativo da' tuoi veleni. Sareſti un grand' uomo, ſe poteſſi vantarti d'aver fatto ſpavento alla intrepidezza d' Ugone. Saprò ben' io rivolgere contro di te le ſteſſe tue macchine. E nelle ruine, che tu mediti a Guelfo, e a me, fabbricherò contro te, e contro lui una ingegnoſa vendetta. Ma ecco Matilde: non poteva giugnere più opportuna.

SCENA TERZA.

Matilde; Ugone, e Anſalino.

Mat. E Bene, Ugone, che avete voi rilevato da voſtra Figlia?

Ugone. Nient' altro, Signora, che una infleſſibile oſtinazione nel tacere i Congiurati.

Mat. E il voſtro avvedimento non giugne a penetrar la cagione di tal pertinacia?

Ugone. Sopra di queſto, o Signora, contentatevi aver per bene, che io taccia.

Mat. Perchè tacere?

Ugone. Perchè temo di disgustarvi.

Mat. Anzi mi disgustate tacendo.

Ugone. Quando vi aggrada sofferire un disgusto dal mio parlare, parlerò, Signora, per compiacervi. Io ho un forte sospetto, e mi avanzo a chiamarlo un' indizio gagliardo, che il Principe Guelfo .....

Mat. Il Principe Guelfo?

Ugone. Già lo dissi, o Signora, che il mio parlare vi darebbe dispiacimento.

Mat. Confesso, che nell'udir questo nome un gelo improvviso mi ha rappresi nel cuore gli spiriti. Ma proseguite pure il discorso; e se il Principe mi ha tradita, ditelo in una sola parola; trafiggetemi in un sol colpo, per non moltiplicarmi la pena con dilungare il racconto.

Ugone. Io non posso asserire, che il Principe sia traditore: dico bene, che ho motivi bastanti da sospettarlo. Si sà, ch' egli con qualche cosa di più d' un convenevol rispetto considera le qualità di mia Figlia. Non sarebbe gran cosa, che per guadagnarsi l' affetto di questa ambiziosa lo avesse lusingato colla speranza del vostro Soglio. Quel tanto interessarsi nella difesa di lei; quel proccurare con tanto studio di tormela dalle mani; quel venirmi fino ad insultare, per essermi mostrato rigoroso con questa indegna,

non

non sono conghietture così leggere, che non ne diano da dubitare. Ma figuratevi pure, che sia un niente quant' ho detto sin quì, riguardo a quello, che sono adesso per dirvi. Prima però sà d' uopo, che restiate informata d' un fatto, da cui dipende il maggior motivo de' miei sospetti. Gisulfo Prefetto delle milizie, uomo ambizioso e altero, preso non sò come dalle attrattive di mia Figliuola, si è avvanzato a pretendere le sue nozze, e a farne anche a me una sfrontata richiesta. Ma deluse dalle mie negative le sue pretensioni, da indi in poi mi si è fatto sempre vedere con portamento sdegnoso, in atto di meditare contro di me, quasi volesse darmi ad intendere, che a mio dispetto otterrebbe mia Figlia. Ora oggi in questo luogo medesimo, pochi momenti prima del vostro arrivo, abbattendomi casualmente in costui, lo trovai in positura da disperato spirar furore per ogni banda. Ricercato della cagione de' suoi trasporti, rovesciandola sopra di me, mi disse, che io con avergli negata mia Figlia lo avea indotto a proccurarsela dalle mani di Guelfo in mercede di un' atrocissima fellonìa. Indi seguitò sospirando: che avvedutosi poi di essere ingannato dal Principe, che avea già comperato a se stesso l' affetto di mia Figliuo-

gliuola colla promessa del vostro Scettro; non sapendo più che tentare la sua passione, avea risoluto dar fine al suo penare con terminare di vivere. Volea soggiugnere non sò che altro; ma soprapreso da una smania improvvisa, che lo involò da' miei sguardi, lasciò tronco il racconto, e la mia attenzione sospesa. Questo è il fatto, che io volea narrarvi. Sopra di ciò rifletto, o Signora .....

Mat. Che volete riflettere? Il fatto è sì chiaro, che non basta esser cieca, per non vederlo. Perchè il Principe non sia un' empio, bisogna che abbia mentito Gisulfo; ma, se questi non può esser mentitore contro se stesso; egli è certo, che Guelfo è il capo de' traditori. Questo è il motivo, che rende vostra Figlia ostinata nel tacere i nomi de' complici, per non tradire il suo perfido Amante. Ma voi, che giudicate, Ansalino?

Ansal. Che il Cielo per fare una pruova della vostra virtù vi abbia posta all' intorno una turma di scellerati; e comincio a temere ancor' io, coll' andare più a lungo, di poter' essere in questo numero. Pertanto, o Signora, dovete guardarvi da tutti, non fidarvi di alcuno. E mentre coloro, che apparivano più fedeli vi si scuoprono traditori;

tori; ſe non potete giuſtamente penſar male di tutti, dovete cautamente temere di tutti.

SCENA QUARTA.

Giſulfo, e detti.

Giſul. NON vi meravigliate, o Signora, ſe entro a parlarvi ſenza cercarne l'ingreſſo. Chi viene per ricevere la morte, non teme la pena di chi ſi accoſta ſenza licenza. Sò, che ſi cercano i Congiurati, che coſpirano contro di voi, che aſpirano al voſtro Trono. Io ſono uno di quelli: nè mi vergogno di confeſſarlo, perchè non ho roſſore di eſſerlo. Quello ſcettro, che voi poſſedete, ſendo dovuto per un antico rettaggio alla condizion del mio ſangue, non mi ha fatto ſtimare delitto ſagrificare la voſtra vita alla giuſtizia delle mie pretenſioni. Non ſono quà dunque per cercar perdono per implorare clemenza: pretendo rigore, voglio la morte: e ſe queſta non mi è dovuta in ſupplicio d'alcuna mia colpa, mi ſi dee però in vendetta della mia ſorte. Contro di queſta, che vuol farmi vivere infelice, biſogna ch'io mi vendichi con un glorioſo morire. Tuttavia non voglio farmi tanto innocente, che renda totalmente ingiuſta

la

la ſentenza della mia morte. Voglio anzi confeſſare di meritarla a titolo di una colpa. Queſta però non è l'aver tentata la voſtra morte; ma l'averla tentata a perſuaſione di uno ſcellerato. Pure queſto delitto è in qualche parte ſcuſabile, poichè mi ha indotto a commetterlo l'amore di un' ingrata. Giſulfo non avrebbe coſpirato contro Matilde, ſe Giſulfo non aveſſe amata Adelaide. L amor di coſtei mi ha fatto accettare gl'inviti d'un traditore, che me ne prometteva lo acquiſto in premio del tradimento. Ma io finalmente ſono ſtato il tradito; e perchè forſe io non era iniquo abbaſtanza, mi è ſtata tolta colei, che doveva premiare una ſcelleragine. Adelaide non è, nè ſarebbe ſtata più mia, ancorchè la congiura aveſſe oppreſſa Matilde; e Guelfo il voſtro ſpoſo ſarebbe ſtato il poſſeſſore felice di queſta infedele.

Ugone. Che più volete aſcoltare, Signora?

Mat. Aveſſi pure aſcoltato di meno.

Giſul. Non avete udito ancor tutto. Queſto indegno trattato di dare il poſſeſſo di Adelaide al Principe voſtro ſpoſo, egli è penſiero d'una mente aſſai più avvanſata nella malizia di quella di Guelfo; è un'idea ſcellerata d'un perfido, che avete ſpeſſo a' voſtri fianchi vicino, e avete adeſſo ſotto i voſtri occhi preſente. *Mat.*

Mat. Quì non v'è, che Ugone, e Anſalino. Dillo, empio, ſe lo ſai, chi è di queſti due il traditore? Amici, chi di voi mi tradiſce?

Anſal. Signora, io vi ſono ſtato, e ſarovvi ſempre fedele; ma ſe mai una lagrimevole diſavventura mi aveſſe fatto eſſervi traditore, voi non lo avreſte ſaputo. Non ſaria ſtato così poco prudente Anſalino di fabbricare una macchina tanto vaſta, ſenza prima trovar de' cuori, che foſſero capaci di ſeppellirla.

Giſul. Non vi prendete briga, o Anſalino, di farvi conoſcere fedele: non avete di queſto biſogno. Il perfido, che voi cercate, Signora, è Ugone il Generale, peſte di queſta Reggia, origine funeſta delle mie eſtreme calamità. Vivea in pace il mio ſpirito, contento di quella ſorte, che gli avean data le ſtelle, quando coſtui invitandomi a ſecondare i conſigli della ſua enorme ambizione, ſollevò nel mio animo una ſedizione oſtinata di ambizioſi penſieri. E mentre egli fondava le pretenſioni ſul voſtro Imperio, ſulla Regia proſapia de' Longobardi, da cui ſi vanta diſcendere; penſai, che io vi avea un diritto più antico fondato ſulla ſtirpe reale de' Goti, di cui ſono infelice rampollo. Queſto penſiero mi fece

uni-

unire con esso a congiurare contro voi; con intenzione però di vendicare la vostra colla morte di lui, e coronare le tempia della Figlia colla corona strappata dalla fronte del Genitore. Tali erano i miei disegni, e avrei anche il cuore di eseguirli, contuttochè la congiura siavi palese, se quell'iniquo che ha mancato di fede a Matilde, non l'avesse ancora violata a Gisulfo. Egli col dare al vostro sposo la sua Figliuola, mi ha fatta perder la voglia del vostro Trono. Sarebbe anche in pericolo la vostra vita, se vivesse ancora con isperanza il mio amore. Ma perduta Adelaide, ho perduto col desio di regnare quello ancora di vivere. Eccomi dunque nelle vostre mani, perchè mi diate la morte. Questo è il maggior beneficio, che possa farsi a un misero, che ha in odio la vita. E voi mi renderete anche più soave il morire, quando punirete colla morte la fellonìa di quest'empio, che è stata cagione di tanti mali.

Ugone. Hai finito? Oh vedete, che sciocco artificio di vendetta, inventato da un'anima divenuta stolta pel suo furore. Perchè dunque t' ho negata mia Figlia, vuoi tu vendicarti, con oppormi un' infamia? Io, Signora, potrei facilmente confondere quest' impostore; ma quando accusa Gisulfo, è

vergo-

vergogna, che Ugone si difenda. Un' infame, che si fà gloria ne' suoi vituperj; un perfido, che stima delitto non aver compiuta una scelleraggine, darà un gran peso alle accuse contro di me? Vomita pure nuove calunnie; gia Matilde, e Ansalino sono disposti a creder quanto ti viene in capriccio di dire. Eh via, ravvediti, scioperato! E mentre ti restano pochi momenti a placarla, non irritare con nuove colpe l' ira del Cielo, che minaccia di esterminarti.

Gisul. Per placare l' ira del Cielo sdegnato contro di me, non vi vuol' altra vittima, che la tua vita; ed io temerei di provocare i suoi fulmini, se più tardassi di sagrificarla al suo sdegno. (*Mette mano alla spada.*)

Mat. Fermati, temerario. Olà: si disarmi costui.

Gisul. Cedo il ferro a' vostri comandi; purchè ceda quest' empio alle vostre vendette la vita. Se egli è compagno della mia colpa, sialo ancora della mia pena: il peso di sue catene può solo alleggerire il carico de' miei affanni.

Mat. Ciò, che io debba risolver di Ugone, non tocca a te a suggerirmelo. Tu frattanto avrai la grazia, che m' hai chieduta. Giacchè

chè in pena di non avermi potuta offendere davantaggio mi chiedi come per favore la morte, la otterrai. Non voglio essere ingrata al buon animo, che hai dimostrato verso di me. Guardie, conducete alla Torre costui.

Gisul. Così dunque, ingiusta che sei, corrispondi al beneficio d'averti tolta dalle unghie d'una fiera, che tenevi a' tuoi fianchi nascosta? Ma non importa, scortese: a quella carcere, dove vado, non mi ci porta il tuo comando, mi ci guida la mia elezione. Poteva io tacere, e sottrarmi da' tuoi furori. Ho parlato per tuo profitto; mi son fatto bersaglio de' tuoi sdegni. Ma forse la clemenza, che tu usi a quest'empio punirà la ingiustizia, che tu mi fai in non farlo partecipe della mia pena.

Ugone. Questo inutile sfogo è tutto il conforto d'un miserabile: fa di mestieri compatirlo. Ma che vuol dire, o Signora, questo insolito turbamento del vostro volto? Ah! se mai il parlare di Gisulfo vi avesse fatta qualche impressione contro di me; non abbiate, vi priego, riguardo alcuno di mia persona. Più mi sarà grato il morire per vostra sicurezza, quantunque innocente, che vivere in questa pena di essere in sospetto alla mia Principessa. Fatemi dunque que-

sta

ſta grazia di aſſicurarvi di me. Io vi cedo il ferro, mi conſegno alle Guardie.

Mat. Deh non mi avvolgete, Ugone, in nuovi dubbj la mente, con obbligarmi a conſiderare in voi le qualità d' un malvaggio. E perchè non mi facciate in avvenire di queſte indiſcrete richieſte, vi fò intendere, che quando voi foſte reo, mi diſpiacerebbe il ſaperlo. Laſciatemi dunque cieca a ogni rifleſſo contro di voi, che io non bramo cercare ciò, che non poſſo trovare ſenza dolore. Partite, e conducetemi voſtra Figlia, che con premura l' attendo.

Ugone. Vado per ubbidirvi, o Signora; ma vorrei pur anche .....

Mat. Non occorr' altro. Io vi voglio credere Giuſtificato. Eſeguite quanto v' impoſi.

Ugone. Adeſſo vado a ſervirvi, (e a meditare nuove macchine per opprimerti.)

SCENA QUINTA.

Matilde, e Anſalino.

Mat. ORA voi ben vedete, Anſalino, in qual pericolo io mi ritrovi. In uno ſtato di coſe così intrigate, e confuſe, che incontrando a ogni paſſo nuove inſidie di traditori, non mi rimane più un angolo nella mia Reggia, ove io poſſa rivolgermi ſen-

ſenza abbattermi in un nemico. E che poſs' io deliberare in tanta confuſione di accidenti, che mi turbano ogni conſiglio, mi ſoſpendono ogni conceputa riſoluzione? E dovrò io credere, che Guelfo chiamato a regnar ſul mio Trono, a giacer ſul mio talamo, voglia tormi la vita in ricompenſa di un favore sì grande? E pure Giſulfo e Ugone lo dicono. Dovrò poi penſare, che Ugone ſegnalato alla fama per tante illuſtri intrapreſe, voglia eternarſi all' infamia col vitupero d' un tradimento sì enorme? E pure lo atteſta Giſulfo coſtantemente. Deh voi, fedele Anſalino, fortificate il mio cuore, che oramai vicino ad eſſere abbandonato dalla coſtanza, ſtà per cedere a quel vile timore, che è lo ſfregio più ignobile del mio ſeſſo. Nè già m' intimoriſce il colpo fatale, che oggi veggio cadere ſopra di me: mi ſpaventa ſol quella mano, che vuole ſcaricarlo ſu del mio capo. E ſe queſta foſſe quella di Guelfo, ah come mi ſaria dura, come acerba la mia caduta!

Anſal. Signora: laddove ſi tratta di provvedere agli eſtremi pericoli, ſono ſempre pernicioſe le rifleſſioni; vi vuole riſolutezza. L' innoltrarſi col penſiero in queſti laberinti fabbricati da un' aſtuta perfidia, è un andare a ſmarrirſi; e lo ſmarrirſi in queſti caſi

casi è lo stesso, che il perdersi. Se sieno, o nò, traditori coloro, che sono indiziati dalle loro cavillazioni, lo vedrete in appresso. Per ora assicuratevi delle loro persone. E perchè il nemico più formidabile, che possiate temere è Ugone il Generale, ordinatene sollecitamente, ma con segretezza l' arresto.

Mat. E il Principe Guelfo?

Ansal. Lasciatelo in libertà.

Mat. Per qual cagione?

Ansal. Perchè lo giudico innocente; e voi vi spogliereste della più forte difesa.

Mat. Caro Ansalino, voi adulate, lo sò, la mia passione, perchè non sollevisi a turbarmi lo spirito. Pure sono gradite al mio cuore queste frodi innocenti. Ma ditemi in cortesia: se voi giudicate senza colpa il mio Sposo, per qual motivo credete poi, che siasi egli opposto sì vigorosamente alla pace con Cesare, siasi con tanto calore impegnato nelle difese di Adelaide?

Ansal. La gelosìa, o Signora, contentatevi che io ve lo dica, corrompe sempre negl' amanti i giudizj. E quando si crede più esatta nell' osservare, allora è, che al maggior segno s' inganna.

Mat. Ma le deposizioni di Ugone e di Gisulfo con-

contro del Principe non sono già vane osservazioni del mio amore geloso.

Ansal. Cotefte accufe io le ftimo rigiri de' traditori, per tenervi occupata in mille dubbiezze, e prender frattanto del tempo, per venire a tiro del colpo.

Mat. Per la fteffa cagione dovrefte affolvere Ugone indiziato folamente dalla relazione di Gifulfo.

Anfal. Una gran differenza, o Signora, che v'è tra il proceder di Guelfo, e quello di Ugone, mi fa credere uno innocente, l'altro fellone. In quel parlare rifoluto del Principe, in que' fentimenti femplici infieme e magnanimi vi riluce un non sò che di fincero, che dà chiaramente a conofcere la limpidezza del cuore. Laddove quel difcorfo perpleffo di Ugone, quella fua titubante ferocia dan troppo apertamente a divedere, che il fuo cuore è in tempefta. Eh, Signora, è molto difficile, e ftò per dire impoffibile, che per efterminare un delitto fi armi con tanta fierezza il cuore d'un Padre all'efterminio d'una Figliuola. Può ben fare quefto miracolo la virtù di fagrificare alle ragioni della giuftizia gli affetti, e la tenerezza di Genitore; ma non può far coftare fenza dolore un fagrificio

così

così crudele. Finalmente ha da operare qualche cosa di più la natura in difesa de' cari suoi parti, di quello operi la virtù in espugnazione delle colpe di lei nemiche. Or questo mi fa giudicare, che quel rigore inumano di Ugone contro Adelaide sia un'arte della sua fellonìa, per mettere all'oscuro la sua scelleraggine. Ma io sfiderò quel finto suo cuore a una prova così strignente, che se non è cuore di fiera, o bisognerà, che scoppj di cruccio, se vuol simulare; o che squarci la simulazione, se non vuole scoppiare. Ma ecco Adelaide. Vi consiglio, o Signora, a licenziare il Padre, che la conduce, affine di esaminarla con più libertà sopra ciò, che si è rilevato di nuovo.

SCENA SESTA.

Ugone, Matilde, Adelaide, e Ansalino.

Ugone. Eccovi, o Signora, questa perfida più che mai imperversata nella sua ostinazione. Ma non ti ha da giovare questa volta la tua pertinacia. Già i complici sono scoperti, e si sanno le belle idee della tua scellerata impudica ambizione.

Adel. Trattate un pò meglio, o Signore, la mia onestà.

Mat. Ugone, vi ho costituito Giudice di vo-

ſtra Figlia; non vi ho fatto Tiranno. Coteſti rimproveri alle anime nobili ſono più acerbi d'ogni tormento. In avvenire per tanto non v'ingerirete più in queſta cauſa. Io ne piglierò tutta la cura ſopra di me. Si ritirino tutti. Voi Anſalino fate custodire le porte di queſte ſtanze; ma ſiate pronto colle Guardie a' miei cenni.

Anſal. Mi parto ad eſeguire i voſtri ordini. Guardie, ſeguitemi.

Mat. Ugone, voi non partite?

Ugone. Vorrei, o Signora, che mi deſte la ſoddisfazzione d'eſſer preſente all'eſamina di mia Figliuola.

Mat. La voſtra preſenza non può fare, che oſtacolo alla libertà di voſtra Figliuola; vergognandoſi forſe confeſſare alla preſenza di un Padre ciò, che può fare della vergogna al volto d'un Padre.

Ugone. Io anderò, Signora. Ma vedrete, che coſtei libera dalla mia preſenza avrà la sfacciataggine di appormi qualche iniqua calunnia, per camminare d'accordo co' ſuoi empj coſpiratori.

Mat. Se mai lo faceſſe, non laſcerò la voſtra innocenza ſenza difeſa. Partite.

Ugone. Eſeguiſco i voſtri comandi. (Ma fra poco avrai finito di comandarmi.)

SCE-

SCENA SETTIMA.

Matilde, e Adelaide.

Mat. ORA, che niuno ci osserva, e che il mio amore non ha soggezione dal mio decoro, permettimi o amata nemica, che io mi spogli del carattere di tua Sovrana: mi scordi del tuo reato, di mia giustizia. Sinchè lungi dagli occhi miei io considerava le tue sciagure, pareami d'aver cuore bastante per sollevarle: ora, che le hai portate sotto i miei sguardi, mi conosco troppo fiacca di spirito per rimirarle senza turbarmi. E se io, per dar vigore al mio cuore, acciò possa resistere alla trista comparsa di tue catene, chiamo in soccorso la memoria de' tuoi tradimenti; non trovo nè pure un pensiero, che abbia il coraggio di ricordarmeli. Accostati dunque, che io ti sciolga da questi ferri, pesi inutili ad alleggerire il mio rammarico, gravosi per premere l'amor mio. Vedi, ingrata, di qual tempera è l'affetto della tua Principessa! mentre non è bastante per frangerlo il colpo d'una offesa sì grave. Tu hai fatto il possibile per tormi la vita, e l'Imperio; ma io non avrei potuto mostrarti tutto intero il mio amore, se la tua ingrati-

titudine non mi aveſſe preſentata queſta occaſione di perdonarti un torto cotanto enorme. Vivi pur dunque; e vivi all' emenda della tua colpa. E ſe il Cielo ti ha deſtinata a regnar ſul mio Trono, proccura farti più degna di me, ſe vuoi eſſere di me più felice. La mia vita a momenti ſi affretta al ſepolcro: tu me l' hai inſidiata per tante bande, che ovunque mi volga trovo ordito un' inciampo, per farmi cadere nella tomba. Nulla giovano le mie precauzioni, nulla profittano le mie diligenze per la mia ſicurezza; giacchè la congiura dal campo l' hai fatta paſſare alla Reggia: e per aſſicurarti di mia caduta m' hai poſti i traditori nel mio medeſimo Gabinetto. Io potrei pria di morire vendicar gli ultimi miei affanni colla tua morte; ma queſta vendetta mi ſarebbe anzi ſovracarico di afflizione, che conforto del mio dolore. Vivi per tanto, e . . . .

Adel. Deh, adorabile Principeſſa! per quanto è di più ſagro tra gl' uomini per quanto ha più di venerabile in terra la Maeſtà de' Regnanti, vi ſcongiuro a trapaſſarmi più toſto con un ferro le viſcere, che trafiggermi il cuore con coteſte amariſſime rimembranze del voſtro amore. Un'anima, come la mia, così tenuta al voſtro affetto, ſenza ſentirſi divi-

dividere non può sofferire i rimproveri di una sì mostruosa ingratitudine. Deh, perchè non poss'io mostrarvi il mio cuore; e farvi vedere, che il non aver mille vite per ispenderle tutte a prò della vostra è il maggiore de' suoi tormenti! Ma giacchè ristretto nelle angustie di questo seno non può farsi vedere il mio cuore, vedetelo in questi occhi, miratelo struggersi in questo pianto.

Mat. Come poss'io credere al testimonio delle tue lagrime, se ricusi confermarlo con due sole parole della tua lingua? E come vuoi, che io creda, che tu brami la mia salvezza, se non vuoi palesarmi chi m' insidia la vita? Se vuoi accertarmi che ti cale dal mio pericolo, perchè non dirmi quai son que' nemici, da' quali debbo guardarmi? Non vedi, che il tuo silenzio contradice al tuo pianto? Deh via, cara Adelaide, assicurami del tuo amore; palesami i miei traditori. E quando poi non possa fuggire dalle loro mani, morirò col contento, che ti dispiace del mio morire. Parla dunque, che impaziente ti ascolto.

Adel. (Oh parole, che mi dividono l'anima! Se tu reggi, o mio cuore, è un portento del tuo dolore.)

Mat. Tu non vuoi rispondere, è vero? Orsù,

giacchè le mie tenerezze ad altro non fervono, che a indurare la tua pertinacia, voglio abbandonarti nella tua fcelleraggine. Profeguifci pure nell' impegno di effere un' empia; io più non contrafto le tue inique rifoluzioni. Ma fappi però, che già mi fono noti i traditori, sò i motivi del tuo tradimento: e fe da te ne ho ricercata la confeffione, l' ho fatto per foddisfare al mio amore, che bramava il godimento di vederti pentita. Del rimanente, già sò, che tu non contenta di ufurpare il mio Soglio, hai ancora proccurato di rapirmi lo Spofo; e ribellando a' miei affetti .....

Adel. Io rapirvi lo Spofo?

Mat. Se lo afferifce Gifulfo, fe lo attefta tuo Padre, come puoi tu negarlo?

Adel. Lo dica chi vuole: io foftengo, che non è vero.

Mat. Vuoi tu dunque negare, che i funerali di Matilde doveano fervire per accendere le faci nuziali tra Guelfo e Adelaide?

Adel. Se hanno quefto fine i voftri nemici, non ho io intenzioni sì ree.

Mat. Dunque tu già confeffi, effer quefto lo fcellerato difegno de' miei traditori.

Adel. Non poffo negarlo fenza mentire.

Mat. E tu, tacendo un sì iniquo trattato, fofterrai pur anche di non avervi acconfentito?

tito? Ma questi sono i consueti sutterfugj di tutti i felloni. Questa fiata però sei stata ingannata da' tuoi stessi artifizj; e la confessione, che hai fatta, mi fa conoscere le ragioni di quella, che non vuoi fare. Ma tu, ingrata, se volevi col mio scettro ancora il mio Sposo, perchè non dirmelo? Il mio amore, e l'uno e l'altro ti avria di buona voglia ceduti. I riposi della vita privata son sempre stati la meta de' miei desiderj. E perchè io lasciassi alla tua mente capace di nobili cure il mio Principato, bastava solo, che tu mi avvisassi. Ma.......

SCENA OTTAVA.

Ansalino, detti, e poi Guelfo.

Ansal. Signora, il Principe chiede d'entrare a parlarvi.

Mat. Il Principe vi ha ingannato, Ansalino.

Ansal. Perchè, Signora?

Mat. Perchè egli non viene per parlare a Matilde, ma per vedere Adelaide. Voi avete troppo credito di questo infedele; e vi lasciate sedurre da questa ingiusta estimazione i pensieri. Ma sappiate, che egli è convinto; mentre costei ha confermato quanto han detto di lui Ugone, e Gisulfo.

Ansal. Io resto maravigliato.

Mat. Fate, che venga.
Adel. Se è vero, o Signora, che abbiate pietà de' miei mali, rendetemi, vi priego, le mie catene, restituitemi al mio carcere, e acceleratemi quella morte, che può sola terminare le mie miserie.
Mat. Io non ritratto i miei benefizj. Ti ho donata la libertà, perchè tu ne disponga a vantaggio della tua ingratitudine. Approfittati di questo dono.
Guel. (*entra*) Restai sorpreso, o Signora, nel vedermi chiuso contro l' usato l' ingresso; ma saputane da Ansalino la cagione, trovai motivo di godimento, persuadendomi, che la vostra prudenza con questo abboccamento segreto avrà conosciuta innocente Adelaide, e scoperte le frodi de' vostri nemici.
Mat. Appunto, come voi divisate, ho scoperte le frodi de' miei nemici: ma questi mi sono tanto vicini, che mi chiudono ogni strada allo scampo.
Guel. Ancora, o Signora, tardate a palesarmeli? Se fossero mille col ferro impugnato alla vostra gola, ho petto bastante per farne sotto i vostri occhi un' orrendissimo scempio.
Mat. Principe; riscaldatevi meno, per non avervi a pentire de' vostri sdegni.

Guel.

Guel. Questo parlar travestito l' intende poco bene la mia sincerezza. Favoritemi di spiegarvi un pò meglio.

Mat. Non avete bisogno, che io vi dichiari i miei sentimenti: basta, che non turiate le orecchie a' clamori de' vostri rimorsi.

Guel. Come, Signora! Sospettate forse di me? Ah, non vedete esser questo uno scaltro partito de' vostri Avversarj, mettervi in diffidenza la mia persona, per rendere irreparabile la vostra caduta, con sottrarvi l'appoggio della mia destra? Ma ancorchè io possa chiamarmi offeso da voi per un così ingiusto sospetto, non voglio tuttavia darla vinta a' vostri nemici. In questo duro frangente non conviene al mio onore l'abbandonarvi. Il mondo, che misura dall'esito le intenzioni de' fatti, non dirà che Matilde col privarsi dell' ajuto di Guelfo ha voluto perdere se stessa; ma che Guelfo, con lasciarla privata di sostegno in mezzo al pericolo, ha fatta perire Matilde.

Adel. Secondi il Cielo, o anima grande, il vostro prode coraggio.

Guel. Mia Signora: ancora state sospesa? Ancor dubitate, che io possa tradirvi?

Mat. Principe: se aveste voi contro di me quegli argomenti, che ho io contro di voi, credereste lo stesso di mia persona; e non isti-

istimereste di offendermi con giudicarmi infedele. Ma qualunque sia l'animo vostro verso di me, sappiate, che ove dovessi cedere la vita a un nemico sì caro, non mi daria il cuore di contrastarvela per un momento. Se cercate la mia morte, acceleratene l'esecuzione. Io non vi fò resistenza. Per tale effetto ho conceduta la libertà a quest' ingrata, perchè possa ajutarvi a sollecitare l'impresa. Voi siete gravemente accusato; ed è così atroce il delitto, che a me non dà l'animo di ridirvelo. Ve lo rammenti costei, che n'è complice. Ella lo sà: ella me lo ha confermato. Adelaide, eccoti lo Sposo destinato al mio letto. Se tu lo vuoi, s'egli acconsente, io te lo cedo, e ti cedo con esso il mio Trono. E se credi, che la mia vita possa turbarti la pace del soglio, i riposi del Talamo, liberati da questa molestia. Io per farti vivere contenta, vado a prepararmi in questo punto alla morte.

Guel. Ansalino, seguite la mia Principessa, e co' vostri consigli raddolcite l'amaro di quel dolore, che la disvia. Fatele conoscere queste arti de' traditori, e assicuratela della mia inviolabile fedeltà.

Ansal. Io mi tratteneva, o Signore, per confermarvi nel fedele proponimento di non abban-

abbandonar la Contessa; e per esortarvi a non farvi apprensione de' suoi gelosi sospetti; ma giachè vi vedo disposto sì bene e all' uno, e all'altro, anderò a provedere nuovi ripari a' pericoli di questo giorno.

SCENA NONA.

Guelfo, e Adelaide.

Guel. CHE cosa è questa, o Madama, che io sento di voi? E che dovrò credere adesso della vostra virtù? Sino a questo punto io ne ho mantenuta una opinione sì salda, che averei messa a rischio la vita con chiunque avesse voluto disputar meco la vostra innocenza. Ma ora, che sò, avermi voi falsamente accusato, e imputatami una gravissima colpa, che per non farvi vergogna non chiamo infame calunnia, dovrò ancora credere, che siate innocente? Deh, voi sviluppatemi cotesti enigmi, sciogliete i miei dubbj; altrimenti in avvenire io starò per credere dell'ombre nella medesima luce.

Adel. Se il Cielo mi avesse data un' anima meno avversa al mentire, non mi averebbe ridotta a queste miserie la mia disgrazia. Averei poste in salvo e la fama, e la vita, se avessi saputo negare ciò, che io sape-

ſapeva eſſer vero . Da queſto potete voi perſuadervi, che quanto ho detto di voi è incontraſtabile verità.

Guel. Dunque ſarà vero, che io ſia un fellone? E che (ciò che più d'ogni altra coſa mi affligge) abbia violato il Talamo di Matilde, con procurar le voſtre nozze.

Adel. Nè mai ho credute, nè dette mai sì fatte coſe di voi. Tuttavia torno a replicarvi, che quello, che ho detto di voſtra perſona, tanto è vero, quanto è vero, che io parlo con voi.

Guel. Com'è poſſibile, che ſieno vere le voſtre accuſe; e che io ſia nondimeno innocente?

Adel. Io non ho accuſato alcun voſtro delitto, o Signore.

Guel. E pure Matilde lo dice.

Adel. Matilde lo dice perchè lo crede.

Guelfo. Nol crederebbe, ſe voi non glie ne aveſte dato il motivo.

Adel. Queſto è certo, che non ſono ſenza fondamento i ſuoi ſoſpetti.

Guel. Ah dunque, o Madama, non mi tenete più a bada. Paleſatemi ciò, che avete detto alla Conteſſa; e allora conoſcerò ſe dalle voſtre parole ha ella giuſta cagione di ſoſpettare di me.

Adel. In queſto, o Signore, non poſſo compiacervi.

Guel. E volete, che per vostra cagione io mi mantenga sospetto d'infedeltà nell'animo della mia Principessa?

Adel. La vostra fedele assistenza potrà cancellare dall'animo questi sospetti.

Guel. Ma perchè non volete darmi questo contento?

Adel. Perchè sarebbe di mio gran pregiudizio.

Guel. Queste cifre, o Madama, (sia detto con vostro riguardo) sono indizj d'un cuore non troppo sincero: ed io comincio a sentire la pena d'avervi a temere rea di quella colpa di cui fino ad ora vi ho giudicata incapace.

Adel. Credete ciò, che volete; mi basta, che sia nota a' miei occhi la mia innocenza. Quando la mia sinderesi non possa farmi vergognare di me stessa, non può farmi arrossire l'altrui discredito. Principe, debbo partire. Questa oziosa dimora con voi non può far altro, che nuocere al vostro decoro. I bisogni di Matilde chiamano altrove la vostra presenza. Io vi lascio, e forse per sempre. Addio.

SCE-

SCENA DECIMA.

Ugone , e detti .

Ugone . DOve ſi và ?
Adel. A cercar di mio Padre .
Ugone . Tu lo hai trovato in mal punto . Chi t' ha ſciolta dalle catene ? Chi t' ha data la libertà ? Principe , non vi lamentate poi, ſe s' infiamma il mio zelo . Non è queſto il modo di ben ſervire alla voſtra Principeſſa . Ora , che ella ſi trova nel maggior pericolo di cadere , voi date la libertà a chi proccura le ſue cadute ?
Guelf. Se foſte meno indulgente a quella voſtra innata albagìa , v' inſegnerebbe la convenienza a parlare con più riſpetto ; e giudichereſte con più giuſtizia di me , ſe aveſte in quella conſiderazion che ſi dee la mia dignità . Io non m' ingeriſco , ſe non dove ho diritto di farlo . La libertà a voſtra Figlia glie l' ha data Matilde .
Ugone . Matilde ſi vuol fabbricare il ſuo precipizio . Ma io mi proteſto di aver operato da buon vaſſallo . Se poi mal grado le mie diligenze ella vuol farſi miniſtra delle ſue proprie cadute , non ſaprei che ci fare . Mi diſpiace , che per farla da vero ſuddito mi diſguſto chi ha da eſſer mio Sovrano .
Signo-

Signore, giacchè le cose hanno d' andar così, io già mi pento d' aver parlato con voi con troppo risentite maniere. Ma voi dovete ancora compatirmi: credendo, che farei lo stesso per voi, quando foste (come lo sarete) sul Trono. Io frattanto pensando solo a me stesso, mi spoglierò d' ogni pensiero sopra costei. La fortuna delle sue colpe nell' incontrare tanta clemenza e in Matilde, e in voi, non è dovere, che le sia contrastata da me.

Guelf. Nò nò, Ugone, non mi rinfacciate sotto specie di clemenza un trasporto della mia troppa bontà. Sò di essermi pregiudicato nel prendere le difese di vostra Figlia; ma il mio patrocinio, mantenendosi nel suo decoro, poteva esserle di giovamento: ora però, che ella con non sò quali accuse lo ha renduto disonorato, non può esserle che di danno.

Ugone. Io me l' immaginava, o Signore, che costei finalmente non l' averebbe perdonata nemmeno al vostro onore: forse la sua ambizione, fattole perdere il contegno di un pudico rossore .....

Adel. Oh questo è troppo, o Signore. La mia tolleranza inflessibile a tanti aggravj, non può reggere al peso di quest' affronto. Ogni altro torto potrà farmi tacere per ri-

verenza ; questo , che mi tocca sul più dilicato del mio decoro, vuole che io mi ritenta per onestà. Padre, non ho io petto d'un'anima così vulgare, che possa sofferire la taccia d' una colpa così plebea . Le anime, che han qualche cosa di grande, come non hanno fiacchezza per soggettarsi a queste ignobili colpe ; così non hanno pazienza per tollerarne la imputazione .

Ugone . Non è maraviglia se sei tanto animosa nell' intraprendere delle grandi scelleraggini ; mentre il tuo intendimento sublime ha saputo anche trovare nobiltà ne' delitti. Ma non eri però così spiritosa nelle catene : la libertà ti ha fatta assai baldanzosa. Questo vuol dire l' esser stata con te troppo clemente Matilde .

SCENA UNDECIMA.

Ansalino , e detti .

Ansal. Matilde sà esser giusta a suo tempo : e voi sarete adesso testimonio di sua giustizia . Madama , voi siete condannata alla morte; e Matilde vuole , che in questo punto , o col veleno , o col ferro ve la eleggiate .

Adel. Io ringrazio la mia Principessa del beneficio, che si è degnata concedermi , liberan-

berandomi dalle miſerie d' una vita infelice. Anſaiino, riferite alla Conteſſa, che io venero la ſua ſentenza, e la eſeguiſco con genio. Ditele anche di più, che io muojo giuſtamente sì, ma che muojo innocente. Mi ſi porga il veleno.

Guelf. Queſto non ſarà mai, o Madama. Se in voi è un atto di grande coſtanza il morire così; in me ſarebbe ſegno di gran debolezza il permetterlo. Sotto de' miei occhi non ſuccederanno oggi queſti ſpettacoli.

Anſal. Principe, vi eſorto a non opporvi a' comandamenti di Matilde. Oltre che incorrereſte la ſua indegnazione, ſarebbero anche inutili i voſtri sforzi. Io tengo ordine di arreſtar chi ſi ſia, anche la voſtra ſteſſa perſona, quando oſaſſe impedire gli ordini della Conteſſa; e a tale effetto ho meco condotte le Guardie.

Guelf. Chi vorrà accoſtarmiſi, dovrà prima paſſare per la punta di queſto acciajo.

Adel. Sarò io la prima a paſſarvi, quando tentiate impedire per altra via la mia morte. Principe, ſe pretendete con queſt' atto obbligarmi, diſingannatevi pure: io non poſſo gradire un' ufficio, che mi toglie una contentezza. Queſta morte ſoddisfacendo a' miei deſiderj, non può farmi che diſpiacere chi proccura impedirmela.

Guelf. Se ricusate, o Madama, la mia difesa come vostro vantaggio, dovete almeno accettarla come mio proprio interesse. Voi sapete qual pregiudizio abbiano recato alla mia innocenza le vostre accuse. Ella troverebbe nella vostra tomba i suoi funerali, se prima di morire non mi rendeste giustificato.

Adel. Se questo è quello, che vi fa contravenire agli ordini di Matilde, io mi protesto di non avervi accusato; e mi protesto anche di più alla presenza di mio Padre, di Ansalino, e di quanti mi ascoltano, che, per quanto a me costa, voi siete innocente. Questa pubblica dichiarazione può purgarvi da ogni sospetto accadutovi per mia cagione. Se di questo non restate appagato, non isperate ottenere da me un momento di vita di più; mentre io a tutti i patti son risoluta morire.

Guelf. Ah, Madama! Voi siete più forte di quel, che io mi pensava; e in quest' atto avete superata voi stessa, e la mia estimazione. Io ho soddisfatto alle parti dell'onor mio, alle parti anco del mio affetto, per farvi desistere dal crudele proponimento: e per obbligare la vostra grand' anima a sospendere la funesta risoluzione, mi sono indotto fino al vile ripiego di farvi credere interesse

reſſe del mio onore la voſtra ſalvezza; quando unicamente (ve lo confeſſo adeſſo, che il mio affetto non può eſſervi ſoſpetto, perchè non ha più che ſperare,) quando unicamente è una ſimpatìa del mio genio alla voſtra virtù, che m' intereſſa nel voſtro vivere. Ma giacchè non volete accettare per niſſun titolo le mie difeſe, non voglio eſſere inofficioſo ſpettatore d' una sì meſta tragedia. Nòn ho cuore, o Madama, di vedervi ſotto i miei occhi perire: e mi allontano da voi, perchè mi arroſſiſco a fronte della voſtra coſtanza darvi colle mie lagrime un argomento vergognoſo delle mie debolezze. *Via*.

Adel. Aimè! Anſalino, qual tenera impreſſione hanno mai fatta nel mio cuore queſte ultime parole del Principe! Comincia a vacillare la mia coſtanza.

Anſal. Coraggio, o Madama .....

Adel. Sì, coraggio, Anſalino. Datemi quel veleno. Padre, amatiſſimo Padre: queſti ultimi momenti, che mi rimangon di vita, io li conſagro alla voſtra pietà, per ottenere da voi un generoſo perdono di quelle offeſe, che può avervi fatte una Figlia così ſventurata. Mi ſarebbe di gran diſpiacere la morte per lo ſolo rifleſſo di abbandonarvi; ma conſiderando, che voi perdete una

Figlia tanto infelice, mi consolo nel mio morire, perchè vi libero dal peso di una fatale disavventura. Io muojo, Padre, e muojo (lo sò) anche nel vostro concetto innocente; e questo è il maggiore de' miei conforti. Se negli estremi supplicj hanno qualche efficacia le suppliche de' miserabili, io vi raccomando la mia Principessa, per la salute di cui bevo in questa tazza la morte.

Ugone. Fermati un poco.

Ansal. (Comincia ad operar la natura.)

Ugone. Ansalino, io approvo, che muoja costei; ma se si trattano con un supplicio così soave i malfattori di questa sorta, non vi sarà chi abbia terrore di commettere simili scelleraggini. Tolto che sia l' orror del gastigo, si fanno pronti ad ogni delitto i malvagj. Bisogna darne un pubblico esempio sopra di un palco, per ispaventare i suoi complici, e far loro perdere l'animo di proseguire la scellerata intrapresa.

Ansal. Anzi nò, Ugone. Vostra Figlia è troppo amata da' popoli; e la sua morte esposta agli occhi del pubblico, potrebbe cagionare diverso effetto di quello, che si pretende, con suscitare sedizioni, e tumulti. E ben pensato, che muoja privatamente. Animo, o Madama.

Adel. Eseguisco senza dimora.

Ugone.

Ugone. Aſpetta, dico.

Anſal. (L' aſſalto rinforza.)

Ugone. Anſalino: (mi perdoni per queſta volta Matilde) non mi par buona politica far morire coſtei, e laſciar ſepolta nella ſua morte la notizia de' complici. Queſto è un dar loro occaſione di troncare ogni indugio, e precipitare nella eſecuzione del tradimento, ſenza che poſſa opporviſi alcun riparo. Giudico meglio, pria di punirla col meritato gaſtigo, ſtrapparle a forza de' tormenti la confeſſione de' traditori.

Anſal. Anzi nò, Ugone: il differir la ſua morte è un affrettar le premure de' Congiurati ſulla ſperanza di liberarla. Laddove, morta che ſia, ſcemeraſſi ne' loro cuori l'ardire, perduta la ſpeme di ſtabilirla ſul Trono. Nò, nò, è ſavio conſiglio anticipar la ſua morte. Madama, fatevi cuore.

Adel. Terminerò io queſta conteſa con finire di vivere. (*Si accoſta il veleno alla bocca.*)

Ugone. Vuoi aſpettare un poco in nome del Cielo?

Adel. Signore, voi mi rendete più acerba la morte col farmela ſtentare ſulle labbra. Io non voglio tirarla più a lungo, perchè ſento mancarmi a poco a poco il coraggio. Padre, Anſalino, addio. (*fa forza di bevere.*)

Ugone. Ah, finiſci una volta di ſpaventarmi, Figlia troppo intrepida, troppo fedele. E giacchè la tua virtù ha ſaputo franger la mia coſtanza, laſcia, che io mi vendichi delle mie perdite, con far mille pezzi di queſto vaſo. (*ſpezza la tazza*) Tu ai vinto, Figliuola; ma la vittoria ti coſterà troppo cara, perchè riporterà per trofeo le ſpoglie d'un Genitore.

Adel. Che debolezza è mai queſta di ſpirito, mio Genitore, che ſi laſcia abbattere così vilmente dalle commozioni del ſangue? Ah non ſia vero, che i nemici della voſtra gloria abbiano oggi a rimproverarci un argomento di tanta fiacchezza. Meglio è morire, che ſopravvivere all'ignominia di eſſere ſtati ſuperati dal timore della morte. Meglio è morire, che vivere col diſonore d'aver diſubbidito al ſuo Principe. Si conceda alla natura il ſuo sfogo; ſi pianga, ſi ſoſpiri; ma ſi muoja. Sì, muojaſi; e ſia queſto ferro lo ſtromento glorioſo....

Anſal. Fermatevi, Madama: non è intenzion di Matilde, che voi moriate. Il ſuo diſegno ha fatto il colpo, che meditava: cedetemi il ferro, e venite meco.

Adel. Dove volete condurmi?

Anſal. Dove Matilde vi attende, per darvi nuovi pegni dell'amor ſuo.

Adel. Io vi ſieguo dolente, per aver perduto un incontro, che dava fine a' miei affanni.

Anſal. Io parto contento, per aver fatto un tiro, che ha colpito così bene nel ſegno.

Ugone. Io rimango confuſo, per eſſer ſtato vinto a un cimento, che ha ſcoperti i miei inganni.

Fine dell' Atto ſecondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Matilde, *Adelaide*, *e Gisulfo*.

Mat. E Bene, Adelaide, che dici adesso del tuo Genitore? Lo strattagemma della tua morte non ha egli discoperte le frodi di quell' empio artificioso suo cuore? Sò, che odi con pena dalla mia bocca ciò, che il tuo amore si è ingegnato fin quì con tanto studio occultarmi. Ma non credere, che io voglia rimproverarti per una colpa sì bella. Ora, che ho rinvenuto il motivo delle tue resistenze, anzi che irritarmi allo sdegno, sento muovermi a compassione. Non ti esorterò punto a confessare ciò, che hai saputo tacere con sì lodevole ostinazione. Mi piacciono troppo questi rispetti in verso di un Padre, per obbligare a violarli il cuor d' una Figlia. E mi lusingo, che una pietà così rara a prò del suo sangue non potrà nudrire sentimenti crudeli in pregiudizio del mio. Così voglia il Cielo, che io non m'inganni, come parmi vedere nella tua intrepidezza alla morte un non sò che di forte e magnanimo, che non può albergare in un'ani-

un' anima renduta vile dalla ſua colpa, e combattuta da' ſuoi rimorſi. Ma queſta riflesſione mi fa credere l' oppoſito del tuo Genitore, a cui la ſindereſi della ſua ſcelleraggine ha fatto perdere il cuore nel cimento d' averti a perdere. Tuttavia, perchè tu non creda, che io mi riſolva a condannarlo per queſt' unico indizio, voglio fartene udire la teſtimonianza d' un complice, che per eſſer tuo Amante non puoi crederlo mentitore. Giſulſo, ti ricordi pur tu di quanto, ſono poche ore, hai depoſto contro di Ugone? Ripetilo adeſſo alla preſenza della Figliuola.

Giſul. (Ah preſenza troppo feroce a' miei ſguardi!)

Mat. Perchè non parli?

Giſul. Signora, i miei penſieri ſono tanto occupati nel conſiderare le miſerie preſenti, che mi circondano, che non laſciano luogo alla mente di gittare uno ſguardo ſopra il paſſato.

Mat. Come? Non ti rammenti tu dunque avermi detto, che Ugone è il capo de' Congiurati; che ha ſedotto ancor te, col prometterti le nozze di ſua Figliuola?

Giſul. Di ciò, ch' io v' abbia detto, o Signora, allorchè traſportato dalla paſſione era fuor di me ſteſſo, ancorchè voleſſi ricordarmene,

mene, difficilmente il potrei. Voi mi avete messo a un confronto così terribile, che l'anima sbigottita nel rimirarlo, a gran fatica può raccorre gli spiriti, per non mancare nel suo stordimento. Posto tutto in iscompiglio il mio cuore dal suo spavento, ha altro che pensare, che a' passati trascorsi della mia lingua.

Mat. Penso io, che tu crederai intrigarmi colle tue cabale. T'inganni però, se pensi deludere la mia giustizia. Ti obbligherò a raffermare colla forza de' tormenti quella confessione, che ricusi rattificare a persuasione della mia piacevolezza.

Gisul. Tormento più fiero del mio rossore non sapreste giammai ritrovare, o Signora; e tortura maggiore di quella, che avete data al mio spirito con mettermi a fronte di questa amata nemica, non averebbe saputo inventare l'ingegno della più erudita barbarie. Ma che occorre, o Signora, che cerchiate dalla mia bocca le colpe, che non son mie? Ha molto con che occuparsi la vostra giustizia nel mio delitto: segnalate con questo le vostre vendette. Io confesso meritare da voi ogni più fiero supplicio, per aver commesso contro di voi uno de' più atroci attentati.

Mat. Ma di Ugone che dici?

Gisul.

Gisul. Che egli è Padre di Adelaide ; e questo titolo solo impegna tutta la mia riverenza a riguardar come proprio l' onore di lui.

Mat. Ma non gli usasti poco prima questo rispetto.

Gisul. Allora lontano dagli occhi della Figliuola, non era in questa soggezione il mio cuore di rispettare l' onore del Padre. Mi fidava del mio coraggio, non persuadendomi, che voi lo aveste a mettere a questo duro cimento.

Mat. Dunque per non disgustare Adelaide tu vorrai, insolente, fare un' insulto alla mia dignità? E alla mia stessa presenza oserai disdirti di ciò, che hai detto; ritrattare ciò, che hai confessato di Ugone, per farmi comparire menzognera alla presenza della Figliuola.

Gisul. Io, Signora, nè raffermo, nè niego quanto vi ho asserito di Ugone. Solamente vi dico, che non mi sovviene al presente ciò, che allora vi narrai. Di questo sol mi ricordo, che un' empito di sdegno mi fè parlare contro lui ad effetto di vendicarmi dal torto, ch' egli mi ha fatto nel ritormi Adelaide. Una passione, che parla, non è in obbligo di aver memoria, per rammentarsi di ciò, che ha detto.

Adel.

Adel. E una passione sì stolta, come è quella dell' ira, che cosa, o Signora, può dire di giusto quando parla per isfogarsi? Se in alcun tempo Gisulfo può meritare qualche fede da voi, adesso è l' ora, che voi lo crediate, in cui discorre con senno il suo proprio ravvedimento.

Gisul. Così è, o Madama: mercè la vostra presenza io mi son ravveduto. Non così tosto mi vidi sotto i vostri occhi carico di catene, che, affacciandomisi all' idea con orribile aspetto la mia medesima colpa, m'empiè l' animo di spavento, il volto di confusione. Allora mi avvidi, quanto scioccamente pretendeva il mio orgoglio giustificare con un delitto le sue pretensioni. Madama, io muojo con quest' obbligo a voi d' aver conceputo pentimento del mio fallire. Voi avete umiliata la mia superbia fino a cercarvi perdono de' suoi trascorsi, e a vergognarsi di sue follìe.

Adel. Non mai così bene, o Gisulfo, avete obbligato il mio animo coll'ossequio di mia persona, come adesso lo guadagnate col riconoscimento di voi medesimo. Deh, mia Principessa, credete a' pentimenti di Gisulfo. Egli si protesta non avere accusato mio Padre, che a solo oggetto di vendicarsi. Un nemico, che accusa per istimolo di vendetta,

detta, porta seco il discredito d' essere sedotto dal suo rancore. E poi, quando vacilla l' accusatore, già comincia l' accusa a farsi conoscere per impostura.

Mat. Pur troppo lo vedo ancor' io, che il vacillar di Gisulfo ti ha somministrato coraggio alla difesa d' una causa perduta. Ma io mi mantengo ancora stabile nel mio pensiero di credere un' empio tuo Padre. E benchè quest' indegno ricusi di raffermarlo, lo ha già confessato una volta.

Adel. Questo, o Signora, (sia detto con vostro riguardo) è un' aperta ingiustizia, che voi fate al mio Genitore, se lo credete fellone quando lo accusa la passion di Gisulfo; e non volete crederlo innocente quando lo discolpa la ragion di Gisulfo.

Mat. Non è un discolparlo il solo ricusare di nuovamente confessarlo colpevole. Ma se vuoi, che Gisulfo abbia falsamente imputata questa colpa a tuo Padre, bisognerà, ch' ella torni a rovesciarsi tutta sopra di te.

Adel. Purchè ne sia sgravato mio Padre, cada pure tutta sopra di me.

Gisul. Questo nò, o Madama: voi siete innocente. Io solo debbo essere caricato di quel delitto, che solamente per mia cagione opprime la fama di vostro Padre.

Mat. Vedete, che belle gare di anime generose!

rose ! Contendere infra di loro l' infamia d' un' empietà ! Ma io darò fine a questa nobil contesa con dichiarare ugualmente scellerati amendue. Guardie, riconducete nella Torre costui. Forse la presenza de' tormenti ti caverà dalla bocca ciò, che ti chiude nel cuore l'aspetto della tua Amata.

Gisul. Anticipate pure, o Signora, a prò della vostra salvezza la morte mia; e fate, che il mio supplicio metta in freno l' arditezza di chi tenta oltraggiarvi. Madama, io mi parto consolato da voi, perchè vi lascio soddisfatta del mio pentimento; e vado contento a morire, perchè il mio ravvedimento farà vivere nel vostro cuore la compassione della mia morte. *Via*.

Adel. Vedo bene, o Signora, che voi siete agitata da nuove dubbiezze. Ma forse si troverebbero adesso in pace i vostri pensieri, se aveste assicurata colla mia morte la vostra vita. L' aver pratticato con me quel finto gastigo non ha scemati i vostri sospetti, e ha dato loro maggior fomento . . . .

SCE-

SCENA SECONDA.

Matilde, Guelfo, e Adelaide.

Guel. QUanto gioiſco, o Madama, in vedervi di nuovo, dopo aver perduta la ſperanza di più vedervi. E' così grande il mio godimento, che quaſi non capiſco in me ſteſſo per tanta gioja. E voi condonatemi, o Signora, ſe la preſenza di Adelaide, con arreſtare i miei ſguardi, ha trattenuti i miei riſpetti. M'immagino però, che avendole il voſtro amore riſervata la vita, non incontrerà diſpiacere, che io la torni a mirare con qualche contento.

Mat. Mi piacerebbe ancor più queſta voſtra allegrezza, ſe foſſe meno congiunta con un voſtro diſpiacimento. Ma nel tanto goder, che voi fate per la vita di queſta indegna, vi dichiarate apertamente mal ſoddisfatto del viver mio. Se aveſte meno di avverſione alla mia ſicurezza, non mirereſte con aſpetto sì lieto chi porta in fronte i miei pericoli.

Guel. Già me ne ſono avveduto, o Signora, che la mia propenſione verſo di Adelaide forma ne' voſtri penſieri una tacita condanna di mia fedeltà: e queſta ſoſpezione, che

avete di me, vi fa vedere pericoli dove non sono. Veramente non ho virtù, che basti a estinguere un tal sospetto; ma io son pronto a darvene quella prova, che voi volete; e quando conosceste, che al vostro stabilimento potessero servire le mie cadute, non avete a far altro, che comandarmelo. Non ricuserò mai di farvi un dono della vita, e del Trono, quando ve lo crediate o necessario, o giovevole per vivere, e regnare con sicurezza.

Mat. Se voi siete innocente, non potete farmi cotesta offerta senza demerito; e io non posso accettarla senza ingiustizia.

Guel. Non è mai ingiusto, o Signora, quello, che è utile per chi regna.

Mat. Ma non è utile a chi regna quello, che non è giusto. Principe: non è la vostra morte, che può giovarmi, è la vostra innocenza; ma questa con far tanta accoglienza a' colpevoli ha già contratta una grande affinità colla colpa.

Guel. Io non ho accolti colpevoli con mostrarmi officioso per Adelaide. Voi l'avete già dichiarata innocente nel rivocar la sentenza della sua morte.

Mat. Non fu quella una sentenza, ma una finzione, con cui credendomi discoprir gli altrui inganni, son restata io stessa ingannata.

SCE-

SCENA TERZA.

Paggio, e detti.

Paggio. FUggite, Signora, fuggite: ritiratevi nella Rocca. Una turba immensa di sediziosi, che inonda per ogni parte, sforzato il presidio, sollevata la plebe, si avvanza tumultuariamente alla volta del real Palagio, facendo rimbombare da per tutto con altissime grida, viva Guelfo, viva Adelaide, e muoja Matilde.

Mat. Ingrati! E pur finalmente scoppiata la mina della vostra perfidia. Scusate ora, se potete, il vostro esecrabile tradimento.

Guel. Così è, o Signora: è inescusabile la fellonìa de' malvaggi, che hanno cospirato contro di voi. Tutto stà, che sappiano condurre felicemente l' impresa. Io frattanto, mentre sono acclamato Sovrano da' vostri popoli, anderò a mostrarmi degno di quegli applausi, che si fanno al mio nome. *Via.*

Adel. Ed io starò quivi in ozio vil neghittosa, quando altri si affaticano per coronarmi le tempia? Le acclamazioni de' vostri sudditi chiamano altrove la mia presenza. Bisogna, che io vada a mostrar loro una fronte capace di quel diadema, che vogliono

H 2 tra-

trasferire ſu il mio capo. Ci rivedremo, Signora. *Via*.

Mat. Ah ſconoſcenti! ah inumani! Così dunque corriſpondete alle finezze dell'amor mio? Ma dove fuggite, crudeli? Perchè non eſeguite il barbaro conſiglio di levarmi la vita? Ah, che l'orrore dell'attentato vi ha fatto perder l'animo di compierlo; e l'aſpetto atroce del voſtro delitto ha meſſa in fuga la voſtra medeſima iniquità..... Ah Guelfo! Ah Adelaide! Quale ſtrazio fa mai del mio ſpirito la rimembranza del voſtro nome?..... Matilde, non ti rimane più ſcampo: biſogna morire. I tuoi nemici hanno occupato il tuo cuore; e il tuo amore infedele a te ſteſſa te li ha introdotti nel più interno dell'anima a fare ſtrage de' tuoi più teneri affetti. Si ceda dunque.... Ma nò: non ti abbandonar così preſto, o Matilde. Fuggi da te ſteſſa, per fuggire da' tuoi nemici: allontana dal tuo cuore i penſieri, ſollevali al Sommo Nume. Egli col deſtinarmi Sovrana ha preteſo da me un petto di tempera ſuperiore a ogni anima di baſſa lega. Fà d'uopo ſecondare le intenzioni del Cielo. Sono diſpoſizioni d'una particolar provvidenza i pericoli de' Regnanti. Corraſi dunque dove più infuriano i miei rubelli. Chiamerò in ſoccorſo la mia pro-

propria innocenza, e la coscienza del mio operato. Con queste farò fronte a' miei sudditi contumaci; e quando non basti, aprirò ad essi il mio seno, e spegnerò le loro ire col mio sangue.

SCENA QUARTA.

Matilde, Ansalino con Guardie.

Ansal. Dove andate, Signora?
Mat. A morire.
Ansal. Risoluzion poco degna della grande Matilde.
Mat. Per appagare il barbaro genio de' miei nemici, per risparmiare il sangue de' miei Vassalli, e per soddisfare la volontà de' miei popoli non vi vuole altro, che la mia morte.
Ansal. Poco, o Signora, mostrate d' amare i vostri popoli, se non togliete loro questa occasione di farli esecrandi nel commettere un parricidio. Mettete pure in salvo la vita; e se amate i vostri sudditi non permettete, che divengano empj col macchiarsi nel vostro sangue.
Mat. Voi direste bene, o saggio, quando potessi per altra via assicurarmi dal loro furore. Ma mentre gli Autori di queste grandi sollevazioni si sono impadroniti sino della

mia Reggia, non mi è rimasta altra difesa, che la mia medesima dignità: forse questa posta sotto gl' occhi de' miei rubelli stagnerà le collere ingiuste ne' loro petti infedeli.

Ansal. Questo estremo riparo, o Signora, riservatelo all'ultimo, quando sia disperato ogn'altro mezzo di liberarvi. Per ora non siete in necessità d'un ripiego così rischioso. Questo drappello di amici, che voi quì vedete, e che io ho potuto in tempo sì corto adunare, è stato da me condotto alla vostra difesa. Questi per conservare il vostro sangue son pronti a spargere tutto quello delle loro vene. Trattenetevi dunque dentro il Palazzo finchè si scemi lo stolto bollore della plebe tumultuante. Il fuggire lo stimo poco sicuro, avendo i rubelli tutti i passi occupati: e nella Rocca medesima io vi sospetto d'insidie, e di segreta intelligenza co' traditori; mentre i sediziosi lasciando la via del Palagio hanno preso il cammino alla volta della fortezza, colla speranza forze di là dentro trovarvi. Frattanto si armano per voi i vostri Capitani fedeli, de' quali ne avete una gran copia nel Campo. Al comparire di questi, senza che faccia di mestiero d' averlo a estinguere col sangue, si consumerà da

da se stesso il fuoco della sedizion popolare.

Mat. Fedele Ansalino, voi siete il Nume tutelare di questa Reggia, datomi dal Cielo per sostegno di mia corona. Niente più, e niente meno voglio io risolvere di quello, che voi mi consigliate. Ma vorrei pure, che mi diceste, se siensi uniti a' rubelli i miei cari nemici Guelfo e Adelaide.

Ansal. Eh lasciate, o Signora, d' intorbidarvi la mente con queste riflessioni moleste. Chiunque sieno i vostri nemici, a voi non tocca altro pensiero al presente, che quello di voi medesima. Ma vedo gente da questa parte: ritiratevi nel Gabinetto.

Mat. Soccoretemi voi, giusto Monarca dell'universo, che conoscete l' ingiusta oppressione d'una misera Principessa.

Ansal. Il Cielo pure vi assista; magnanima Donna, degna di secolo, e di fortuna migliori. (*voltato alle Guardie*) Amici, io prevedo, che per salvare Matilde sarà necessario disubbidirla. Siate dunque pronti a' miei cenni; nè vi faccia rimorso alcuno questa fedele profittevole contumacia.

SCENA QUINTA

Anſalino, e Ugone.

Ugone. ANſalino, dov' è Matilde?

Anſal. In luogo, dove a voi non lice il ſaperlo.

Ugone. In che maniera? Volete dunque privarla del mio conſiglio in sì calamitoſo frangente?

Anſal. Matilde ha biſogno di ajuto, non ha neceſſità di conſiglio.

Ugone. E ajuto e conſiglio ſon venuto per darle.

Anſal. Se aveſte queſta intenzione di ſoccorrerla, non iſtarebbe adeſſo oziosa a i voſtri fianchi la ſpada.

Ugone. La mia ſpada non oſo toccarla dal fiancho, ſe non dove può maneggiarla con profitto la deſtra.

Anſal. Quà ne potete ſperar molto poco.

Ugone. Aſſai meno ne potrei attendere altrove.

Anſal. E pure altrove vi richiede la voſtra carica.

Ugone. La mia carica è un peſo inutile laddove non puote eſiggere nè riſpetto, nè ſommiſſione. Chi ſi ribella a Matilde, niega ancora ubbidienza ad Ugone: e la mia auto-

autorità è un argine troppo fiacco contro una piena, che ha rotto ogni freno di disciplina. Con oppormi all' empito furibondo de' sollevati non farei altro, che offerire una vittima infruttuosa al loro cieco furore.

Ansal. Tanto poco coraggio in petto d'Ugone?

Ugone. E' un coraggio temerario quello, che non prende le misure dalla prudenza.

Ansal. Non sarebbe forse tanta imprudenza mostrare almeno il volto a' rubelli, per mettere in qualche apprensione la loro baldanza.

Ugone. Non è vostro mestiero stabilir precetti di prudenza nell'impiego dell' armi. E questa disputa è assai lontana dal vostro intendere. Finiamola di grazia una volta. Io debbo parlare a Matilde.

Ansal. Questo non può essere, e non sarà.

Ugone. Per qual motivo?

Ansal. Non debbo dirvelo.

Ugone. Il mio rispetto mi vieta l' aprirmi con questo ferro il passo a Matilde. Ma voi la servite assai male.

Ansal. Molto peggio voi la servite.

Ugone. Perchè non mi abbiate a impegnare a risoluzioni di poco mio genio me n'anderò.

Ansal. Non potete partire da questo luogo. Amici, accostatevi.

Ugo-

Ugone. Olà, temerarj, che si pretende da me?

Ansal. Che mi cediate la spada, e consegnate alle catene le mani.

Ugone. A me chiedere il ferro, a me impor le catene?

Ansal. A voi sì, a voi.

Ugone. Scostatevi, indegni.

Ansal. Fate meno di strepito: ogni piccola resistenza non vi può costar men della vita.

Ugone. Non credere di spaventarmi con queste folli minacce. La spada te la cede non già un qualche vile timore, di cui non fu mai capace il mio petto, ma la mia fedeltà, che vorrà conto di questo torto. In ogni altra circostanza ti averei ceduta prima la vita, che il ferro; in questa, in cui la mia morte potria confondersi con quella de' traditori, vuole una sorte nemica, che io te lo ceda senza contrasto. Prendilo. Tu, scellerato, hai ingannata Matilde: e se io volessi sagrificar la mia vita all' onor del mio ferro, tu potresti infamarla col mettermi dopo morte al ruolo de' Congiurati. Estinto che io fossi per la reputazione della mia spada, morirebbe la mia fama per le imputazioni di tue calunnie. Così una dura necessità vuole, che io sottometta le mani al peso indegno delle catene, per isgravare la mia fedeltà dal sovracarico infame di tue imposture. *An-*

Anſal. V' immaginerete talvolta, che io voglia riſentirmi di queſte ingiurie; e pure (vedete che dolci temperamenti ſi danno) quaſi quaſi me ne confeſſerei ſoddisfatto. Quando vi veggo incatenato aſcolto con diletto i voſtri feroci urlamenti. Riſtretto fra' ferri fate uno ſpettacolo troppo bello della voſtra nobil fierezza, per eſſer mirato ſenza piacere. Io per altro mi ſarei anche volentieri privato di queſto fiero compiacimento, ſe aveſſi potuto farlo ſenza tradir gl'intereſſi della mia Principeſſa. Alla ſicurezza di lei richiedevaſi il voſtro arreſto. E queſta occaſione, che io deſiderava bensì, ma non ardiva ſperare, me l'avete data voi ſteſſo con mettervi nelle mie mani. O innocente, o reo che voi ſiate, io non avrò mai a pentirmi di queſto mio trattamento, benchè voi abbiate a dolervene. Perchè io rimanga giuſtificato di queſta azione non è neceſſario, che voi ſiate reo; baſta che lo appariate. Ogni leggiero ſoſpetto contro di voi avrebbe gravemente intaccata la mia fedeltà, ſe in queſte dubbioſe emergenze non mi foſſi aſſicurato, potendolo, della voſtra perſona. Siate pur voi l' innocente; ſia pur io l'ingannato. Non ſono così affezionato del mio proprio operare, che per ſoſtenere un'errore voglia opprimere la voſtra

ſtra innocenza. Voleſſe il Cielo, che poteſte giuſtificarvi. Sarei il primo io a confeſſare d' eſſere ſtato ingannato: nè crederò pertanto d' aver operato imprudentemente nell' arreſtarvi; perchè per queſto non fa di meſtiero, che voi ſiate colpevole; baſta il dubbio ſolo, che poſſiate eſſerlo.

Ugone. Credi tu dunque, politico infame, poterti ſcuſare dell aggravio intollerabile, che tu m' hai fatto? Dunque tante pruove del mio valore, tante della mia fede, tante di mia virtù non baſteranno a eſpugnar quegl' indizj, che ha potuti armare contra di me la diſgrazia d' una Figliuola rubelle? Ma tu traditore hai preſo queſto preteſto per iſpogliare della mia difeſa la tua Signora, e conſegnarla a man ſalva al furore de' ſuoi nemici. Povera Matilde ſtraſcinata alla morte da' perfidi conſigli d' un ſeduttore! Ma Ugone non perde il coraggio tra le catene; e ſaprà anche ſpaventarti, benchè non poſſa ſcioglier le mani a punirti.

Anſal. Purchè abbiate diſarmata la deſtra, non potete farmi timore per quanto armiate contro il mio onore la lingua.

Ugone. Inſultami pure, inſultami, inſolente ....

SCE-

SCENA SESTA.

Matilde, e detti.

Mat. CHE ſtrepito è queſto, Anſalino?

Ugone. Ah, mia Principeſſa! Ecco come ſi trattano i voſtri ſervi.

Mat. Che coſa è queſta, che io vedo? Ugone incatenato?

Anſal. Sì, mia Signora: così opera chi ben ſerve.

Ugone. Sì, empio: così mi tratta chi vuol tradir Matilde. Non vi maravigliate però, Signora, ſe mi vedete così vilmente trattato. Non lo farei, ſe non lo aveſſi voluto. Non è ſtata la violenza di queſto indegno, è ſtato il mio onore, che mi ha cinto di queſti ferri. Con una morte glorioſa avrei riſparmiata al mio decoro queſta ignominia, ſe non foſſe ſtato intereſſe della mia gloria il permetterla. Per aver tempo a rendervi conto di me è biſognato rendermi a queſto perfido, che minacciavami in altra guiſa la morte. Se io aveſſi voluto difendermi, o vincitore, o vinto che io foſſi reſtato, ſaria ſempre rimaſta con perdita la mia fama. Sono ſtato neceſſitato a cedere ſenza contraſto, per non mettere in conteſa la mia fedeltà. Eccomi dunque, o Signora, a darvi

vi ragione del mio operato. Io son quell' Ugone, che per rendere il nome di Matilde glorioso all' Italia, temuto a' nemici, memorabile a' posteri, ho esposta mille volte la vita a' rischi di morte senza sperare altra mercede, che quella di farmi conoscere fedel vassallo. Io son quegli, che col senno e col braccio (arrossisco nel rammentarvelo) ho dilatati i confini del vostro Imperio, ho sostenuta sul vostro capo più volte la vacillante corona. Io finalmente son quegli, che per conservare a Matilde e la vita, e lo scettro, ho impegnate tutte le forze della virtù a combattere contro gl' istinti della natura, e perseguitare l' ultime reliquie del mio sangue depositate nelle vene d' una infelice unica Figlia. Questo è il conto, che vi rende di sua condotta quell' Ugone, che giace sotto i vostri occhi tra le catene. Or parli contro di me la calunnia, parli la invidia. Io non oppongo per mia difesa, che le mie imprese passate, il mio presente operare. E se poi con tutto questo volete soddisfarvi della mia vita, per appagare le suggestioni di qualche ingiusto sospetto insinuatovi da questo perfido, sappiate, che la morte non ha sembiante sì orribile, che possa mettermi in timor l'apprensione. Io ho disimparato a temere il

suo

suo terribile aspetto dopo che me l'ho veduto tante volte vicino, quante ho combattuto per vostra gloria.

Mat. Ansalino, che avete mai fatto?

Ansal. Eh lasciate, Signora, che ruggisca tra' ferri questo lione, se non volete, che egli corra a farvi in brani sul Trono.

Ugone. Mancavami forse tante volte il modo di farlo, contumelioso che sei, s'io mi fossi voluto servire delle congiunture, e del tempo? Non sono stato sempre io l'arbitro delle milizie, e de' popoli? E di milizie vittoriose, e di popoli beneficati? Ma voi, Signora, voi mi avete esposto agl'insulti d'un temerario. Se allora che da prima si scoprì mia Figliuola colpevole, voi vi foste assicurata di me, come io vi cercava; se allora, che Gisulfo mi accusò falsamente, mi aveste fatto arrestare, come io vi pregava, mi sarei forse a quest' ora giustificato, e non averebbe avuta questa occasione di stendere sopra di me un' insolente le mani. Ma intendo assai bene il pensiero di quest' iniquo. Egli o nemico della sua Principessa, o invidioso della mia gloria, ha preteso o privar Matilde della mia destra per render più agevole la sua caduta, o spogliar la mia destra del ferro per tormi l' incontro di segnalar la mia fede nel pericolo di Matilde.

Se

Se così non è , dì , empio , rispondi : per qual motivo m' hai tu disarmato ? T' ho io forse dato alcun' indizio di timore colla mia fuga ? Non ho voluto io spontaneamente costituirmi ? Dirai , che ti ho dato del sospetto col trattener la morte di mia Figliuola ; ma mi son pur dichiarato di non volergliela impedire , ma differir solamente per beneficio sol di Matilde , acciò mia Figlia o manifestasse pria di morire i complici , o con più orrendo supplicio gli spaventasse . Parla , rispondi .

Ansal. Che volete , che io dica ? Voi la discorrete sì bene , che io ne rimango stupito : e quello , che mi fa restar più attonito si è il non comprendere come possa trovare tanta franchezza una lingua , che è così contradetta dal proprio cuore . Ma .....

Mat. Ansalino , tacete . Ugone , non posso negare d'aver concepito contro di voi de' forti sospetti , e per li motivi , che mi avete accennati , e per altri solamente a me noti . Tuttavia per non tentar cosa alcuna sopra la vostra persona ho voluto che la fama della vostra vita passata prevalga nel mio concetto al discredito del vostro presente operare . Non è dunque di mio ordine il vostro arresto . Ansalino , che proccura in ogni occasione darmi pegni della sua fede , lo avrà ese-

eseguito di proprio arbitrio; ma io ordinerò, che egli vi sciolga. Udite però: voi siete nelle mie mani; ed in questa pericolosa rivolta de' miei vassalli ogni ombra di fellonìa mi somministra una cagione legittima da estinguer le mie paure col vostro eccidio. Rilasciandovi dunque pretendo farvi un beneficio, quantunque siate innocente. Esaminate però bene il vostro cuore. Io lo metto in questo nobile impegno d'essermi grato e fedele per lo solo riguardo d'avervi conceduta la libertà di potermi tradire. Ansalino, rendetegli le armi.

Ansal. Non posso ubbidirvi, o Signora.

Ugone. Lo volete più sfacciato per crederlo traditore?

Mat. Come? Ancor voi mi resistete?

Ansal. Lo fò per vostro bene, e per questo non ne sento alcun scrupolo.

Mat. E' sempre colpevole la contumacia in un suddito.

Ansal. Nò, quando è pernicioso al Sovrano il comando.

Mat. E arbitro de' suoi voleri chi regna.

Ansal. Sì, quando vuol quello, che è giusto.

Mat. Tocca a me a esaminar la giustizia de' miei comandi.

Ansal. Nò, quando voi comandate contro voi stessa.

Mat. Deh non mi fate più resistenza, o fedele. Se voi mettete in contrasto la mia autorità, come vorranno poi rispettarla i rubelli?

Ansal. Anzi per mantenere la vostra autorità nella propria sua stima, io me le ribello per questa volta.

Mat. Ah non mi fate pensare di voi .....

Ansal. Pensate ciò, che volete: fate di me quel concetto, che più vi piace. Io non posso, non debbo ubbidirvi.

Mat. Ahimè! da questa pertinace resistenza, che dovrò mai credere, o Ansalino?

Ugone. Ch' egli sia un fellone; anzi il capo de' vostri rubelli, il principale de' traditori.

Mat. Ancora non ubbidite? Ah, che voi vi siete dichiarato abbastanza! Ma io troppo tardi m' accorgo d' aver tradita me stessa con fidarmi di voi. Olà: miei sudditi, son io, che comando: si consegni al Generale la spada, si sciolga dalle catene.

Ansal. Amici, non vi muovete.

Mat. Tanto ardite sotto i miei occhi, in faccia de' miei vassalli? Ah! se non avete più fede, che vi suggerisca il rispetto alla mia dignità, v' insegni almeno l' umanità a vergognarvi d' una fellonìa sì palese. Miei servi, eseguite i comandi della vostra Sovrana.

Ansal. Nessuno si muova.

Ugo-

Ugone. Ora che più volete, Signora, da questo perfido? Egli ha gittato il suo dado: e noi siamo nel giuoco, dove è sicura di vincere la sua scelleraggine. Ma chi sà, iniquo, che non si cangi la sorte? Io mi sento ancor vigore nell'animo da fare ostacolo a' colpi ciechi d'un reo destino. Non temete, Signora: il mio petto vi farà scudo: e prima che passino al vostro seno, dovranno spuntarsi nel mio gli strali de' traditori. Ah! se vi è alcuno tra voi, o sudditi della gloriosa Matilde, che abbia in petto spirito d'onore e di gloria, scagliatevi contro quest' empio, porgetemi il ferro, seguite la mia condotta. Liberiamo la nostra Principessa, salviamo la riputazione del nostro nome, e quella d'Italia tutta.

Ansal. Stenterete troppo a trovar chi vi creda, per rinvenire chi vi voglia seguire. Signora, non vi fate pensiero di questi strepiti, e lasciatevi servire da chi .....

Mat. Ho conosciuto quanto basta il vostro buon animo, per esser certa di ciò, che posso aspettare da voi. Ma eseguite pure contro di me quanto vi consiglia una consumata perfidia. Se è volere del Cielo, che io perisca per le vostre mani, mi sottometto di buona voglia alle sovrane disposizioni. Quel Dio, che mi ha donata e la vita

 e l'im-

e l' imperio, è padron di ripeterli quando egli vuole. Siate voi, sieno altri, che me li tolgano, io tutti vi abbraccio come ministri di quella mente superna, che ha in sua balìa il destino de' Regnanti. Voi trovate in pace il mio Regno, ma in piedi il mio esercito. Vi ricordo a non profanare quell' armi, che furono da me consagrate alle ragioni del Cielo, alla difesa della Religione, delle sue leggi. Ma ahimè! che rumori son questi? (*Si odono strepiti*) Il Principe col ferro impugnato viene a questa volta. Egli verrà per uccidermi; non gli contrastate l' intento. Io lo attendo sul Trono, per morire con più decenza da Principessa.

SCENA SETTIMA.

Guelfo, e detti.

Guelf. Questo ferro, o Signora .....

Mat. Immergilo, (se hai cuore) immergilo in questo seno.

Guelf. Ah non vi sbigottite, o mia Principessa! Eccolo a' vostri piedi. Questo ferro, io volea dire, ha fatta una giusta vendetta de' vostri, de' torti miei. Permettetemi, che io ve ne racconti il felice successo. Allora che mi giunsero all'orecchio le voci de' sedi-

sediziosi, che mi acclamavano per Sovrano, vi lasciai, come sapete, correndo per sedare colla mia presenza i tumulti creduti eccitati per mia cagione. Indi avvanzandomi dov' era più folta de' sollevati la folla, vidi, pochi passi prima di giugnervi, staccarsi contro di me una truppa d'armati in atto di volermi sorprendere. Io allora (ma troppo tardi) accorgendomi dell' inganno, pensai a salvarmi con una pronta sollecita ritirata. Eglino però m' inseguirono fino sotto le porte del reale Palagio, credendo non trovar resistenza da' soldati custodi già corrotti da' traditori. Ma l' avveduto Ansalino avendo poco prima mutate e moltiplicate le Guardie, le trovai disposte alla mia difesa, pronte a ributtare l' empito stolto de' miei assalitori; talchè questi delusi dal non preveduto accidente, restarono per così innaspettato cangiamento attoniti, e sbigottiti. Io frattanto, approfittandomi del loro stordimento, mi spinsi contro di essi con un buon numero di Guardie; ed incalzandoli con tutta la nostra lena, ci riuscì in breve tempo disordinargli, e costrignerli ad una vergognosissima fuga, perseguitandoli fino dove era il corpo delle milizie rubelli dirimpetto alla Rocca. Ma ivi vedendo il numero de'

miei di gran lunga inferiore a quello degli avversarj, posta in buon' ordine la mia squadra cessai dall' inseguire i fuggitivi; e senza retrocedere un passo mi fermai in faccia a' nemici, risoluto o di mantenermi saldo nel posto, o di finir la contesa con un glorioso morire. In questo mentre vidi comparir sulla piazza Adalgiso Tribuno con una schiera ben numerosa di eletti Cavalli, che correvano contro de' sollevati, gridando ad alta voce, viva Matilde, e muojano i rubelli. Io allora dando segni d'amicizia al Tribuno, che sospeso mi rimirava, unii la mia alla sua schiera, e congiunte le destre ci scaricammo con incredibil furore sulla turba nemica; la quale non potendo resistere al nostro coraggio, e alla nostra ordinanza, restò in breve sbaragliata e confusa, e parte de' rubelli uccisi, parte fuggiti, e parte volontariamente renduti, prendendo cura de' Capi, perdonammo alla moltitudine della plebe. Rambaldo, che era il principale tra i sediziosi, trafitto da mille ferite, prima di spirar l'anima indegna mi disse, che per mettere Ugone sul Trono moriva infedele a Matilde. Soggiungendomi ancor di più, che le acclamazioni fatte al mio nome erano un' inganno ordito da Ugone per occultare la sua perfidia,

fidia, e caricarla fopra di me, con intenzione di opprimer la mia innocenza o fotto la giuftizia di Matilde, o fotto le fpade de' congiurati, o fotto la tirannia di lui, quando la ribellione aveffe ottenuto l'efito, che pretendevafi.

Anfal. Che dite adeffo, Ugone? Son io il traditore?

Ugone. La finzione non può effer veftita con più artificio, nè meglio tagliata ful verifimile.

Guelf. Non è finzione, Ugone, non è finzione. Il manto di quefto ripiego è troppo lacero, per coprire le voftre piaghe.

Mat. Non date mente a coftui: profeguite il racconto.

Guelf. Terminati in quella guifa, che io vi diffi i tumulti, perchè il fuoco della fedizione era accefo in più parti, nella città, nella Rocca, e nel campo; eftinto quello della città vi rimanea da fmorzare l'altro non inferiore della Rocca. Propofte pertanto fubito dopo la rotta de' follevati onefte condizioni al Prefidio rubelle, ftimò fuo vantaggio tornare alla voftra divozione, confegnando la Fortezza in mano de' noftri con i Capi di quel tumulto. Indi diftribuite a' pofti più ficuri le Guardie, e ben munite le porte della città e della Rocca, ven-

ni a recarvi il lieto avviſo della vittoria, con animo di portarmi al campo, quando lo chieda il biſogno: ſperando per altro, che abbiate vinto ancor ivi, eſſendoviſi condotta con ammirabile intrepidezza la prode Adelaide.

Mat. Appunto volea ricercarvi di lei.

Guelf. Di ciò, che ſiale accaduto dopo che ſi ſtaccò da' miei fianchi, non poſſo, o Signora, darvene alcun ragguaglio. Queſto ſolo poſſo dirvi, che nel dividerſi, ch' ella fece da me ſulle porte di queſta Reggia, Principe, (mi diſſe con un' aria grave inſieme e gioconda,) andiamo a morire, e ad autenticare la noſtra fede a Matilde col noſtro ſangue. Voi, dove il pericolo è più vicino, difendetela nella città: io mi porterò verſo il Campo, dove la mia preſenza potrà operare con maggior profitto. Se più non ci vedremo quaggiù, uniſca le noſtre anime il Cielo con affetto più puro. Ciò detto, non ſenza una gran commozione del mio ſpirito, incontanente partiſſi, accompagnata da un ſolo ſcudiero trovato a ſorte ſu delle ſcale. Ecco quanto sò dirvi di Adelaide.

Mat. Ah! chi sà, che il ſuo amore non le ſia ſtato di cieca guida alla morte! Il mio cuore me ne dà de' preſagj co' ſuoi palpiti.

Padre

Padre inumano ! Ecco dove hanno condotta le tue ſcelleraggini una Figliuola sì degna ! Ah , che pur troppo è vero , che il Cielo ſovente puniſce gl' empj colla caduta degl' innocenti .

Ugone . Non vi arreſtate così preſto , o Signora , alle prime informazioni : ancora non è compiuta la ſcena , e non ſapete che ſi debba conchiúdere nè di voi , nè di me .

Anſal. (Farò ben' io , che ſi venga quanto prima alla conchiuſione , con obbligarti a confeſſare di propria bocca i tuoi misfatti.)

Mat. Che diſcorrete tra voi ſteſſo , Anſalino?

Anſal. Che i voſtri intereſſi mi chiamano altrove .

Mat. Andate dove vi guida la voſtra prudenza .

Anſal. (*Alle Guardie* .) Amici : quell' autorità , che per poco di tempo ho uſurpata di voi per contraddire opportunamente a Matilde , a lei interamente la rendo . Vado , o Signora , per ritornare . Abbiate cura di *Ugone* . *Via* .

Mat. Principe , da queſt' uomo fedele noi dobbiam riconoſcere il noſtro ſalvamento . La prudenza d' un ſaggio leale è il più delle volte l' intera felicità d' un Imperio .

Guelf. Certamente egli è ſtato il pilota nelle tempeſte di queſta Corte : e noi dobbiam riconoſcere il noſtro ſcampo da' ſuoi conſigli , e dalle ſue diligenze . SCE-

SCENA OTTAVA.

Ataulfo, e detti.

Ataul. COndonate l' ardimento, o Signora, se io m'avvicino. Mi porta a' vostri piedi la pietà d' un' Amico, che non avendo più vita per offerirla alle vostre vendette, spedisce alla vostra clemenza il suo sangue, per supplicarvi a lasciare in pace con un perdono le sue ceneri. Gisulfo, o Signora, è quegli, che passa con voi queste suppliche per mezzo mio. Egli uscito dalle prigioni, allorchè furono rotte e spalancate da' sediziosi, e armatosi, in mia compagnìa si portò alla volta del campo, per ivi o morire in soddisfazione de' vostri torti, o abbattere colle sue mani i suoi medesimi tradimenti. Giuntovi trovò tutte in moto le vostre milizie, che divise infra di esse, altre impugnavano l'armi per voi, altre pe' Congiurati. Egli accostandosi a quelle, che favorivano la vostra parte, vide l'invitta Adelaide, che faceva pruove ammirabili di valore e di fede, vendicandosi col proprio ferro di chiunque facea applauso al suo nome in disprezzo del vostro. A questa comparsa sentendosi Gisulfo animato da un nuovo spirito, ed avvalorato da un non più

più ſentito coraggio, avvicinandoſi ad Adelaide: Madama, le diſſe, ecco il tempo di darvi a conoſcere, che ho imparato nell'amarvi ad eſſer virtuoſo. Ciò detto ſpiccandoſi da lei ſi lanciò come un fulmine là, dove vedeanſi più crudeli le ſtragi, e facendoſi ſtrada col ferro pel mezzo degli avverſarj, diede ſegni così prodigioſi del ſuo valore, che in brieve ne reſtarono attoniti i ſuoi ſpaventati nemici. Ma portato a inveſtire i rubelli più dal ſuo calore, che dal ſuo ſenno, obbliando ogni difeſa, ſprezzando ogni riſchio, dopo averli rotti da varie bande nel corto ſpazio d'una mezz'ora, carico al fine di ferite e di ſangue, fu coſtretto ad abbandonarſi. Io, che era pochi paſſi da lui lontano, e nol perdeva di viſta, accorrendo ſubitamente, lo accolſi ſpirante tra le mie braccia. Egli allora rallegratoſi nel mirarmi: Amico, mi diſſe con languida voce, tu, che ſei teſtimonio del mio morire, ſiilo ancora della mia fede. Riferiſci a Matilde, che Giſulfo ha purgata la ſua colpa col ſuo ſangue. Dille, che Ugone è l'autore di tanti mali; che Guelfo e Adelaide ſono innocenti, da me ſolo incolpati a ſuggeſtione d'una paſſione ſconſigliata. Detto queſto, volgendo al Cielo le pupille grondanti di lagrime, teſtimonj
vera-

veraci del pentimento del cuore, ſpirò l'anima nel mio ſeno. Contentatevi, che io doni qualche ſoſpiro alla memoria di queſto Amico. Egli per certo ſi è diportato tale con me; ed io per corriſpondere a lui ho mancato a' miei doveri con eſſa voi; ma ſenza che vi pigliate altra briga in punirmi, mi ha il Cielo anticipata la pena con queſta perdita. Avrebbe Giſulfo laſciata di ſe più felice memoria, ſe non aveſſe corrotte le ſue nobili qualità un certo ſpirito d'ambizione, che predominava ne' ſuoi penſieri. Io però mi proteſto d'aver ſempre contraſtati i ſuoi precipitoſi conſigli; ma Ugone lo avea troppo ſedotto. Ugone, Ugone, che pur quì mi aſcolta, è ſtato la ſorgente di tanti mali.

Ugone. Come hai fatto ad imparare a memoria una filatera sì lunga? Se l'hai inventata da te, per certo che hai dato pruova di qualche ingegno.

Guel. Vedete che oſtinazione!

SCENA NONA.

Paggio, e detti.

Pag. SIgnora, Aiſtulfo Tribuno per un Meſſo ſpedito dal Campo vi manda queſto biglietto.

Mat.

Mat. Aprilo. (*al Paggio*) Vi è alcuno, che conosca il carattere del Tribuno?

Ataul. Io lo conosco assai bene.

Ugone. La necessità di trattare il Tribuno lo ha fatto conoscere ancora a me.

Mat. Ataulfo, osserva se è d' esso.

Ataul. Sì, Signora, è lo stesso. Se non che pare formato col polso un pò vacillante.

Mat. Principe, leggetelo.

Guel. (*legge*) *Avete ottenuta, o Signora, una compiuta vittoria colla disfatta totale de' vostri rubelli, la maggior parte de' quali rendutasi alla discrezione de' nostri, implora il perdono dalla vostra clemenza. Non vengo io in persona a darvi un' avviso sì lieto, obbligato a guardare le Tende da un buon numero di ferite. In questa azione si è segnalata eternamente Adelaide colla sua morte.....*

Mat. Ahimè!

Ugone. Io son perduto.

Guel. (*seguita a leggere*) *Combattendo valorosamente per voi sino all' ultimo momento della sua vita contro i proprj interessi, e contro quelli del suo Genitore. Questo solamente ha funestata la gioja comune d'una giornata così felice per voi, e pe' vostri vassalli, tra' quali si protesta il più ossequioso, Aistulfo Tribuno......* Vi confesso,

fesso, o Signora, che il dolore, che provo di questa perdita, ha estinto nel mio cuore tutto il contento della vittoria.

Mat. Ah! Se voi conosceste il mio affanno, giudichereste il vostro più discreto, e leggero. Ma in te, Padre inumano, verrò a cercarne lo sfogo. Or mentre ti è noto il carattere di quel foglio, mira pure sopra di esso il processo della tua colpa; leggi la sentenza della tua morte, che spietata e crudele te la prepara Matilde, per soddisfare non meno alle ragioni di sua giustizia, che alle istanze del suo dolore. Porgasi il biglietto a quest' empio.

Guel. Vedremo che saprà dire (*osserva, mentre Ugone legge*). Ma egli si turba.

Ugone. Così fossero cieche le mie pupille, come son chiare le note di questi fatali caratteri. Matilde, Ugone ha finito; tutto ha perduto nella caduta di sua Figliuola; ed Ugone è stato a se stesso il fabro di sue sventure. In vano tentano i tuoi sdegni di trovare invenzioni crudeli per punire l' eccesso della mia colpa con magnificenza di pena; il mio cuore non è capace di cruccio maggiore di quello del suo dolore. La morte non è supplicio, è conforto de' disperati. Consola nondimeno le tue ire: che se elleno non hanno tanto ingegno d' acre-

crescer tormento al mio spirito, supplisce alla loro imperizia l'indole severa di mia sinderesi. Ugone non poteva trovare al suo delitto un carnefice proporzionato, fuora di Ugone stesso. Ingiusta Matilde! A che tardi a vendicare nelle mie vene il sangue innocente di mia Figliuola? Non odi sino dalla sua tomba le orribili accuse del parricidio spietato? Queste voci tu non le senti, ma le ascolta il mio cuore da' suoi stessi rimordimenti. Ah Figlia! Ah memoria! Ah rimorsi! Ah Ugone! Insensata Matilde! ancora non s'infuriano le tue collere? Ora ascoltami, se vuoi fremer di sdegno. Io sono l'autore della catastrofe di tanti mali. Mie opre sono la congiura, la ribellione, la morte di due Capitani, l'infedeltà di Gisulfo, le trame tutte della tua morte, e la depressione in fine di una innocente Figliuola. Mio artificio è stato quel biglietto, in cui e tu fosti avvisata della congiura, e ne fu caricata della colpa Adelaide; perchè vedendo di non poter più occultare le mie trame, pensai di fartele palesi in maniera, che mi restasse pur anche la strada di poterle eseguire. Sapea, che tu amavi teneramente mia Figlia: Sapea, che mia Figlia amava teneramente me stesso: così ridussi in angustie i vostri cuori con quel finto

to biglietto; acciocchè occupato il tuo amore nelle cure di mia Figliuola, occupato l'amor di mia Figlia nel salvar la mia vita, amendue mi concedeste del tempo per mettere in piedi la sedizione. Miei rigiri sono stati i sospetti, che ti ho insinuati di Guelfo, per frastornar le tue diligenze dall' investigare i traditori, con intrigarti i pensieri nelle gelosìe del tuo sposo. Mia somma industria è stata l' obbligare il magnanimo cuore di Adelaide a contribuire innocentemente a' miei iniqui disegni col farsi rea di quelle colpe, che erano tutte mie. In una parola; io ho pensato a tutto il fattibile, ho tentato tutto il possibile per opprimerti. Ora questo scellerato, che ti stà sotto gl'occhi, puoi tu mirarlo, e non saettarlo cogli sguardi? E pure ancor non ti sdegni? Ah t'intendo! L'orrore de'miei delitti ha superato le forze de' tuoi gastighi; e ti trovi confusa, per non sapermi punire. E' troppo povera di rigori la tua giustizia per gastigare un reato così fecondo di scelleraggini. Ma già la mia colpa fà contro di me le tue parti: e Ugone disperato è il gastigo più atroce di Ugone colpevole. Sò, che è giustizia del Cielo, che io non trovi la morte, perchè mi sia di supplicio più crudele la vita; e perdona a' suoi fulmini

per

per farmi guſtare la pena con un lento flagello. Ma io, che ſono ſtato ingiuſto ſin quì, voglio eſſerlo ſino al fine: e giacchè tu non mi uccidi, giacchè il Cielo non mi fulmina, vado a conſegnarmi all' arbitrio delle mie furie, a darmi in preda al furore della mia ſteſſa diſperazione. (*vuol partire, e s' incontra nella Figlia, che lo ferma.*)

SCENA DECIMA.

Adelaide, *Anſalino*, *e detti*.

Adel. CHE ſmanie? che deliri ſon queſti, mio Genitore?

Ugone. Vane larve! . . . . . Spettri lugubri di mia Figliuola, non luſingate i fantaſmi d' un diſperato.

Adel. Ah, mio Padre! Voi delirate.

Ugone. Deh! non mi perſeguitate ombre funeſte della mia eſtinta Adelaide.

Anſal. Tornate pure in voi ſteſſo, Ugone. Non ſono ombre, non ſono immagini vane quelle, che voi vedete; ma i voſtri penſieri, che vaneggiano. Queſta è voſtra Figliuola.

Ugone. Viva è dunque mia Figlia?

Guelf. Vive Adelaide?

Mat. Vive l' amica?

Anſal. Sì, vive Adelaide a confuſione dell'empietà,

pietà, a gloria della virtù, ad onor del suo sesso, a prò di Matilde, a riputazion d'Ansalino.

Mat. Accostati, o amica, che io ti versi nel seno parte di quella gioja, che stà per opprimermi il cuore.

Adel. Avete vinto, o Signora: e se io non son morta nella battaglia, l'amore di voi mi ha fatta esporre con riguardo la vita, per riserbarla all'impegno delle vostre vendette. Averei usato men di attenzione nel conservare me stessa, se tutto il mio essere non fosse stato in giurisdizione della vostra giustizia. Senza offendere i vostri diritti io non poteva disporre di me medesima. Or fate di me quello, che più vi aggrada. Eccomi a' vostri piedi. (*s'inginocchia*)

Mat. Alzati, o cara, e non amareggiare le mie contentezze con queste ferali memorie. Tu per calcolo universale sei dichiarata innocente: e quando tale non la fossi apparita, nel mio cuore la sei sempre stata. Ma permettimi, ch'io m'informi sulla falsa notizia della tua morte.

Adel. Siete stata dunque avvisata, che io era morta nella battaglia? Ora comprendo le smanie del mio Genitore.

Mat. Questa voce falsamente funesta mi ha renduta più lieta la tua veduta: riuscendo sem-

sempre più giocondo l' acquisto di quel bene, che si è pianto come perduto.

Guelf. Io, Signora, non sò capire questo accidente; e quasi stento a credere agli occhi proprj, che mi fan vedere viva Adelaide dopo che mi hanno ingannato nel farmela credere per morta.

Mat. Io ne resto sorpresa assai più di voi; e non parmi ancor sicuro il mio giubbilo combattuto dal timore di potermi ingannare.

Ansal. Non vi stupite, o Signora. La morte di Adelaide è stata un mio sogno. Chi ben veglia pel suo Principe sà fare di questi sogni. Il carattere del biglietto è di mano del Tribuno, di cui ne porta la soscrizione. La relazione della vittoria è sincera. La caduta di Adelaide è mia invenzione. Quand' io a fronte di tante prove vidi Ugone ostinarsi nel negare la sua fellonìa, mi partii (come vedeste) da voi, affine di pensare a qualche artificio, che li cavasse dalla bocca e dal cuore la confessione de' suoi tradimenti. Fù propizia a' miei pensieri la sorte nel farmi abbattere in Aistulfo Tribuno, che veniva a darvi ragguaglio della vittoria. Onde conducendo l'amico a' miei appartamenti, informandolo delle mie intenzioni, gli feci scrivere quel biglietto, per metter con esso all' ultime strette il

 cuore

cuore di Ugone, e costringerlo ad arrendersi alla sua propria disperazione. Un'anima forte come la sua non poteva essere da altri espugnata, che dal suo stesso dolore. Avea ben io conosciuto, ch' egli amava intensamente la Figlia, benchè fingesse di odiarla; e sapeva pur anche, che egli averebbe perduto tutto il coraggio nell' abbattimento di lei. Ha sortito un' esito felice il ripiego; ed io sono stato ad ascoltare con gusto, benchè di nascosto, la sua confessione, la quale ei terminò giusto in quel punto, che sopraggiunse Adelaide. Ora, che egli ha confessato, vuol la giustizia che liberiate voi stessa da un nemico così terribile, liberiate la vostra Reggia da una peste così mortifera.

Guelf. Muoja il perfido, il traditore.

Ansal. Sì, muoja per esempio de' Grandi, per terror de' rubelli, per consolazion de' vostri fedeli vassalli.

Mat. Dunque così voi mi consigliate?

Ansal. Anzi così vogliono i vostri sudditi. Questa giustizia a loro è dovuta, tutti offesi per sua cagione o nella fama, o nelle sostanze, o nel sangue.

Mat. Matilde non può violare le ragioni de' suoi vassalli senza cessare di esser Principessa. Muoja Ugone.

Adel.

Adel. Dunque muoja ancora Adelaide. Questa sentenza non può colpire mio Padre senza piombare sopra di me. Il mio dolore o non mi lascierebbe sopravvivere alla sua morte, o più penosa del morire mi renderebbe la vita. Se la condanna, che fulminaste, viene così atrocemente a scagliarsi sopra di me; dunque o voi non siete giusta, o io non sono innocente. Se è giusta quella sentenza, che mi toglie la vita nella morte d'un reo, che innocenza è la mia? E se voi mi condannate a morire, quantunque mi crediate innocente, che giustizia è la vostra? Ah! dunque se voi siete giusta, io non debbo morire; e se io sono innocente, non dee morir mio Padre. O io spirerò l'anima a' vostri piedi, o voi mi darete la vita del mio Genitore. Ah! non è vero, mia Principessa, che voi mi amiate, se ricusate di concedermi in dono ciò, che a me costa una vita, a voi una parola. O rivocate dunque la sentenza, o negate di amarmi. Ma se non vi muovono le mie suppliche, non vi persuade il mio pianto, ascoltate le mie vittorie. Questi dunque sono i trofei, queste le palme a chi torna vittorioso de' vostri nemici? Ah! che mi è giovato l'aver fatto tanto per salvar mio Padre, se poi la sua morte ha da essere il

premio di mie vittorie? Perchè non sono io morta . . . . .

Mat. Non più, Adelaide, non più, alzati. Ha poca leggiadria nel fingersi crudele chi ama. Prima del tuo pianto ha parlato per te con più facondia il mio amore; e ti avea questi già ottenuta dal mio cuore la grazia prima che il tuo pensasse a cercarmela. Non ho potuto sofferire che con gran pena il tuo affanno: ma per obbligar la tua modestia a consolare con qualche richiesta la mia gratitudine bisognava fare al tuo cuore questo timore, per concedere alle tue suppliche un beneficio. Ansalino, che dite?

Ansal. Che un amor vincitor d'ogni esempio merita grazie superiori a ogni legge.

Mat. E voi Principe?

Guelf. Che una virtù senza pari è degna di favori senza misura.

Mat. Ma i miei popoli che diranno?

Guelf. Che avete soddisfatto alle parti della giustizia, condannando Ugone alla morte; a quelle della clemenza, donando la sua vita alla Figlia.

Ansal. Che nel sentenziare alla morte un Padre fellone vi siete fatta conoscere Principessa; umana nel compassionar le disgrazie d'una Figliuola fedele. Il condannare un'em-

un' empio per soddisfare alle leggi è un dovere di chi vanta sovranità; l' assolverlo per consolare un' innocente è un atto di chi nudrisce pietà.

Mat. Voi siete malamente informati, o amici, de' miei sentimenti, e non date un giusto titolo a' miei favori. Quando si fa del bene a chi s'ama, non si opera, che a riguardo del proprio amore. Clemenza e pietà non son virtù nelle anime amanti, perchè non trovano difficoltà, che le contrastino; ed è in loro un necessario muovimento di questa nobil passione quello, che in altri sembra il più bel parto della elezione. Adelaide, la mia giustizia tolse a te il Padre, a me tolse te stessa: il mio amore a te rende il Padre, rende te a me medesima. Guardie, sciogliete Ugone, e facciasi la sua vita interesse di due cuori, di Adelaide, e del mio, per una ragione di scambievole affetto.

Adel. Sia pur tutto interesse della vostra bontà quella vita, che voi rendete a mio Padre. Una fattura, come io, della vostra beneficenza non può pretender ragione su' vostri doni senza abusarsene. Chiamate come vi aggrada le vostre grazie; non le dite clemenza, non le nominate pietà. Io non posso mutar nome a' rispetti della mia

gratitudine: e tuttociò, che io farò per incontrare i vostri compiacimenti, sempre lo chiamerò obbligazione. Se non potrò corrispondervi col dare a voi un' altra vita, proccurerò di esser grata con impiegare tutta per voi questa vita, che è vostro dono.

Mat. Voi mi offendete, amica, con farmi queste espressioni. Ugone, io vi restituisco alle tenerezze di vostra Figlia, e vi libero interamente da quelle pene, che dovrebbe da voi esiggere il mio rigore. Solo ricerco questa soddisfazione alla mia dignità, che deponghiate la carica di Generale, e vi allontaniate da questa Reggia. Ciò che siavi d' uopo per emenda de' vostri falli ve lo suggerirà la vostra stessa riputazione. Amici, che dite?

Guelf. Che è giusta la richiesta.

Ansal. Che non potevate ricercare di meno.

Mat. Ugone, voi non parlate?

Ugone. Parla, o Signora, per me, e parlerà finchè io viva la mia confusione. Non vi maravigliate pertanto, se mi avete veduto fin quì con istolida indifferenza attonito spettatore di mie sciagure. L' anima non potea sciorsi così presto da quello stupore, in cui l' aveva immersa l' aspetto improvviso di sì strane peripezìe. Mi avereb-

be

be uccifo il dolore, fe la fua troppa violenza, con rendermi ftupido, non mi aveffe renduto infenfibile alle fue furie. Mi averebbe fatto mancar l'allegrezza, fe il timore d'effer delufo dal mio contento non mi aveffe allontanata dal cuore la innondazione del giubbilo. Quefta vita dunque, che è un'avvanzo infelice di due paffioni, effer non poteva un degno berfaglio delle voftre ire. Io per tanto l'accetto, affinchè rinuovandola co' miei pentimenti, la offra con più decoro alle difpofizioni delle voftre vendette. Adelaide, (già non ofo chiamarti più Figlia, per non ridurti a memoria le vergogne d'un Padre sì indegno) io non ho faputo amarti, per volerti amar troppo. La tua virtù è ftata un poffente incentivo per rendere il mio amore colpevole. Pareami, che per una Figlia così ricca di meriti io foffi un Padre troppo mendico, fe non ti lafciava erede d'una corona. Quefto penfiero, che faceami vergognare della mia condizione, mi ha indotto a cercar di follevarla per mezzo d'un tradimento. Adelaide, io torno a dirtelo, ti ho troppo amata. Fingeva odj, fimulava rigori; ma la mia lingua era infedele al mio cuore quando io ti fgridava. Mi fdegnava in palefe colla tua oftinazione, ma
dava

dava in ſegreto licenza al mio cuore di fare applauſo alla tua eroica coſtanza. Così io ſimulava di opprimerti, quando cercava di ſollevarti. Ma il Cielo ha rotte ſul più bello le mie macchine, perchè non vuole, che la virtù reſti con obbligo alla perfidia della ſua eſaltazione. Egli ti ha eſaltata abbaſtanza con iſcoprire la tua innocenza, e con caricar di confuſione la mia colpa. Ma queſto è pure anche un beneficio concedutomi per tuo riguardo, che io ſenta ſopra di me quella mano celeſte, che mi ha colpito. Or vado dove ella m' invita. Matilde mi vuol' eſule dalla Reggia; io prendo l' eſilio dal mondo. In ſolitaria romita abitazione anderò a piagnere i miei falli. Figliuola, così per queſta volta ti chiamo, reſtati in pace; io me ne vado. Se vuoi conſolare il mio amore con permettere, che io ti ſtringa l' ultima volta al mio ſeno, non ardiſco cercartelo, ma ti fò ſapere che lo bramo.

Adel. Eccovi, o Signore, tutta me ſteſſa in pegno dell' amor mio. Non ſieno però diviſe le noſtre intenzioni, ſe hanno da ſepararſi le noſtre anime. Le voſtre riſoluzioni m' invitano ad elegger la forma del voſtro vivere; fuggo dal mondo ancor' io. Le buraſche, che ha egli ſollevate contro

di

di me, mi obbligano a rifugiarmi per sempre in un porto ficuro da' fuoi tumulti. In un Chioftro di Celibi potrò ritrovarlo : là vado a chiudermi, e terminare in pace i miei giorni. Signora, vivete felice. Io da voi mi licenzio. Se una voce fovrana, che altrove mi chiama, vuole Adelaide lontana da voi, voi non farete mai lunge dal cuor di Adelaide.

Mat. Io non voglio impedire, anime favorite dal Cielo, le voftre belle rifoluzioni, benchè non poffa aftenermi dall' invidiarle. Poteffi pur io .....

Guelf. Signora, fe vi fanno oftacolo le mie nozze, io vi lafcio la libertà .....

Anfal. Nò, Principe, (perdonatemi, fe v'interrompo:) il pubblico ben dell' Italia vi vuol congiunto all' adorabile Matilde ; e l'intereffe di quella Religione, che noi profeffiamo, vuol Matilde ful Trono. Signora, i ripofi della folitudine non fi hanno da cercare lontani dal noftro cuore, e poffono anche goderli i Regnanti fra la turba de' loro affari, quando fappiano feparar dagli affetti privati le cure del Principato. Chi non regna pe' fuoi comodi, ma per l' utile de' fuoi popoli, gode il dominio fopra fe fteffo; e chi è Principe di fe fteffo, è fempre arbitro della fua pace. Regnate dun-

que;

que, nè vi faccian timore i pericoli di questo giorno; anzi l' averli voi superati vi fà conoscere, che non han forza le frodi, l' infedeltà, e le ribellioni de' sudditi contro di que' Sovrani, che regnano per beneficio de' sudditi.

Fine dell' Atto Terzo.

IL

I L
TOMMASO MORO.

ARGOMENTO.

LA morte illustre di Tommaso Moro, e la gloriosa cagione, per cui egli costantemente la tollerò, le quali hanno somministrato nobilissimo argomento alla presente Tragedia, sono così vicine a i nostri tempi, e dalle penne di tanti rinomati e celebri Scrittori così distintamente narrate, che inutil cosa sarebbe il farne quì nuovo racconto. Onde a chi che sia potrà esser nota l'azione, intorno a cui questa Tragedia si aggira, che sarà di Storia cotanto divulgata informato. La quale, poichè di essa sono piene non meno le carte, che le menti degl'Uomini, non si è potuta notabilmente alterare, se non volevansi incontrare infinite difficoltà sopra le regole del verisimile. Contuttociò, per dar luogo ancora alla favola tragica, e alla peripezìa, ornamento più bello di essa, si sono infinti alcuni accidenti, i quali comechè veramente non accadessero, poterono tuttavia verisimilmente addivenire. E questi si vogliono quì tacere; poichè, oltre la chiarezza, con cui si manifestano nel progresso dell'Opera, narrandosi, si toglierebbe loro tutta quella leggiadrìa, che recar puote a simiglianti cose il giugnere innaspettatamente.

INTERLOCUTORI.

ARRIGO Re d'Inghilterra.

TOMMASO MORO.

MARGHERITA Figliuola di Tommaso.

LODOVICA Moglie di Tommaso, e Matrigna di Margherita.

CROMERO Confidente di Arrigo.

BUONVISO Amico di Tommaso.

ODOARDO Dimestico di Cromero.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Margherita, e Lodovica.

Marg. Atevi una volta pace, Madama. Se valessero le vostre lagrime a mitigare il fiero rigore di quella sorte, che ne perseguita, il distruggersi in pianto sarebbe l'opera più degna de' nostri cuori; ma poichè questi sforzi del nostro dolore non possono far riparo alla estrema sciagura, che ci sorprende, convien riserbare il nostro animo da' suoi furori, e rifarci degli oltraggi, che ella ne fà, con rapirle il vanto d' avere abbattuta la nostra costanza.

Lodov. Avete voi assai apparato da' vostri studj, per filosofare sì acutamente sopra un male, che essendo degno di tutte le nostre lagrime, non ammette altro conforto, che il nostro pianto. Io, che non sono come voi esercitata nelle massime de' Filosofi, siccome ammiro il vostro coraggio, così confesso senza rossore la fiacchezza del mio. Mi riesce così sensibile il colpo di mia dis-

grazia, che io non sò separare nè il mio animo dal mio dolore, nè il mio dolore dalle mie lagrime.

Marg. Dunque volete voi render più atroce il vostro destino con dargli ancora la vittoria del vostro cuore?

Lodov. Io non sò qual destino voi v' incolpiate, mentre sapete il vero autore delle nostre calamità.

Marg. Non son io, Madama, così priva di cognizioni, che molto ben non mi sappia, questi vocaboli di destino e di sorte esser nomi vani senza sustanza, inventati dal vulgo imperito, che non sà degli umani accidenti penetrar la cagione. Ma, oh Dio! Conviemmi pure usar questo linguaggio del vulgo, per non accusare la serie funesta di quelle cagioni, che ne rendono sventurate.

Lodov. La cagione di nostre sventure è la sola ostinazione di Tommaso. Egli impegnato a sostenere non sò qual sua particolare opinione contro i sentimenti del Re, irritando contro se tutti gli sdegni e i furori regali, vuol sagrificare al suo parer la sua vita: nè lo strigne tenerezza di voi sua amorosa Figliuola, nè pietà lo muove di me sua diletta Consorte.

Marg. Non caricate, Madama, coll'odio di questo nome l'invitta costanza del mio Genitore.

re.

re. Egli opera da suo pari nel resistere alle pretensioni del Re anco a costo della sua vita. E poichè per difesa di lui mi forzate a palesarvi la vera origine de' nostri mali, vi dirò, che le colpe, e i disordini di questo Principe, che sollecitano la giustizia del Cielo a privar lui de' sudditi più nobili, e più fedeli, e del più onorato appoggio il suo Regno, sono la sorgente funesta di nostre disavventure.

Lodov. Ma se Tommaso concorresse nelle soddisfazioni del Re, nè priverebbe lui di suddito così nobile, nè il Regno di sostegno così onorato.

Marg. Ma se condescendesse a i voleri del Re, degenererebbe Tommaso da se medesimo; diverrebbe e infedele al suo Principe, e ignominioso alla sua gente.

Lodov. Qual delitto, qual nota di disonore può mai recare a buon suddito una semplice condiscendenza a i voleri del suo Sovrano?

Marg. Nel caso, in cui siamo, un mero condiscendimento di mio Padre alle brame di Arrigo reo lo farebbe di fellonìa verso il suo Principe, e verso la sua Patria di tradimento.

Lodov. Finalmente pretende mai altro il Re da Tommaso, che un nudo consenso sopra

di quanto è ſtato concordemente ſtabilito da' Parlamenti, ed accettato generalmente dal Regno?

Marg. E non vi par queſta una tal ſorta di pretendere, che ſormonti tutte le miſure del giuſto, e del convenevole? Da queſto conſenſo di mio Padre pretende il Re quello, che ottener non potrebbe da tutto il mondo. Conoſce egli molto bene, che l'approvazione di un Senato corrotto da' proprj privati intereſſi, che l'accettazione d'un popolo guaſto dalle proprie diſſolutezze non baſtano ad autorizzare l'ingiuſtizia de' ſuoi decreti, ſe non concorre mio Padre a dar loro vigore co' ſuoi conſenſi. Ancorchè faccia applauſo alle ſue voglie la turba adulatrice de' ſuoi favoriti, ſecondi il ſuo capriccio l'ambizione de' ſuoi conſiglieri, non può liberarſi Arrigo da que' rimproveri, che ſente tuttavia farſi da' ſuoi rimorſi, finchè Tommaſo ſi oppone a' ſuoi perverſi diſegni. Queſt' uomo ſolo fa guerra alle brame precipitoſe del Re: queſto ſolo contraſta a lui il diletto de' ſuoi piaceri, e impediſce tutt'ora l'eſtrema ruina di queſta afflitta Repubblica. Or parvi poi nulla, Madama, che il Re coll' autorità di mio Padre pretenda giuſtificare l'iniquità di quelle leggi, che mirano all'eſterminio di queſto Regno? Ah, pria

pria che dia Tommaſo la mano all' ultima caduta della vacillante mia Patria, il veggano gli occhi miei allagar col ſuo ſangue le piazze di Londra, e laſciar diviſe le ſue membra nelle mani de' Manigoldi.

Lodov. Ah crudele! ben io ravviſo in voi lo ſpirito oſtinato di voſtro Padre. Ma forſe non sò ſe al fiero ſpettacolo, che da quì a poche ore dovrà appreſentarſi alla viſta del pubblico, ſaprà poi reggere quella feroce coſtanza, di cui andate voi ora così ſuperbamente faſtoſa. Io non parlo di me abbandonata a i furori d' un Re acceſo di ſdegno, a gli oltraggi d' una inſolentiſſima plebe, priva d' ogni umano ſoccorſo; di voi non parlo eſpoſta a mille calamitoſe vergogne. Sovvengavi ſolo qual fece voſtro Padre luminoſa comparſa in queſto Regno, e quale, ahi me miſera! dovrà tra quì a poco comparire ſu d' un palco ignominioſo ſotto la ſcure d' un infame carnefice. E non v' innorridiſce l' immagine ſola di sì ferale ſupplicio? E da qual diſciplina avete voi appreſo a ſpogliarvi le tenerezze del ſangue? E vanteretevi poi di ſommamente amar voſtro Padre? Queſta inumana intrepidezza ve ne mentiſce. E per quanto abbiate profittato ne' voſtri ſtudj, vi moſtrate ancor pellegrina nella ſcuola di amare,

re, e avete bisogno d' imparar dal mio pianto gli argomenti d' un vero amore.

Marg. Quanto mai sono forti le vostre debolezze per espugnar nel mio seno quella meschina virtù, che ormai stà per cadere alle forze della natura, che la combattono! Potrei ben io darvi altri documenti del mio amore senza ricorrere alla viltà delle lagrime femminili; ma acciochè non vi crediate di vincermi in amare Tommaso, bisogna farvi vedere, che sò piangere anch' io: e perchè siate informata, che io posso agevolmente ciò fare, mirate come subito mi cadono dagli occhi le lagrime: ho bensì da far gran forza al mio cuore per ritenerle; ma per lasciarle scorrere liberamente dalle pupille basta solo, che io permetta loro l' uscita. Siete ora paga, Madama? Mi volete anco più fiacca?

SCENA SECONDA.

Buonviso, Margherita, e Lodovica.

Buonv. VOI piangete, Madama? E la Figliuola del Moro riputata fin quì per un portento d' intrepidezza, ha finalmente potuto dar segno d' aver petto capace di lasciarsi vincere dal dolore? Quanto sarà mai atroce il vostro cordoglio, se è giun-

è giunto a conturbare il voſtro ſpirito imperturbabile !

Marg. Non vi maravigliate, Buonviſo, di queſte mie inſolite commozioni. Il mio animo non era ancora ſtato poſto al cimento di dover provare il ſuo amore verſo un Padre sì degno, quale è il mio Genitore. Vi ha finalmente chi ſpargendo qualche lagrima per la ſventura di lui, ha ſaputo rimproverarmi d' avermi ſuperata in amarlo. Onde mi è biſognato, per dar documento del mio tenero affetto, chiamare in ſoccorſo le mie debolezze: quaſi che non poteſſi moſtrarmi Figliuola del Moro ſenza dimoſtrare una mollezza indegna di sì magnanimo Padre. Così non era io abbaſtanza miſera, ſe non m' invidiava la ſorte queſta penoſa coſtanza, con cui rendeami ſuperiore alla forza de' ſuoi furori.

Buonv. Cui mai non ſono note le voſtre tenerezze verſo Tommaſo? E chi non sà, queſto coraggio, che voi moſtrate in una tanto deplorabile calamità, eſſere un generoſo sforzo di voſtra virtù, che ſoffoga in voi i più teneri riſentimenti della natura?

Lodov. Non cercate altro, Buonviſo: Margherita vuol parlare di me. Io, che miſuro l' altrui cuore dal mio, non sò figurarmi capace di tanta indifferenza in que-

ſto duro frangente il cuore d' una Figliuola. E mentre perdendo io in Tommaſo un Marito, non sò conſolarmi di queſta perdita, nè men giungo ad intendere come poſſa ſofferirla con pace chi perde in Tommaſo un Genitore.

Marg. Se vuole fatal diſavventura, che muoja mio Padre; egli finalmente morrà da generoſo: e 'l vivere ignominioſo di molti avrà aſſai di che invidiare alla gloria del ſuo morire.

Lodov. Sì sì, luſingatevi pure col bel ſembiante di queſta gloria. Tommaſo morrà da generoſo; ma noi rimarremo in queſto Regno vergognoſi avvanzi del ſuo ſupplicio, reliquie funeſte d' un condannato. Mirate un poco frattanto i primi contraſſegni di queſto onore. Ecco già già ſpogliate dal regal Fiſco di tutte le noſtre ſuſtanze, tapinelle e ſolette andiam ramminghe per Londra, fuggendo tutti dal noſtro aſpetto, come ſe infamia recaſſe il trattare con noi. Deh, Buonviſo, che ſtate a fare, che non ci abbandonate ancor voi? L'aver uſo così dimeſtico colla Moglie e colla Figlia di chi dee morire come rubello al ſuo Principe, non può tornare, che in voſtra grande ignominia. Sù via laſciatemi tutti ſola in un angolo di queſta Reggia; così almeno non

avrò chi mi contrasti il tristo conforto di piangere a modo mio.

Buonv. Deh, Madama, per quanto vi è caro il vostro decoro non vi abbandonate così miseramente in preda del vostro dolore. Io sò molto bene, che se dovesse morire Tommaso, niuna cosa del Mondo potreste voi paragonare con questa perdita. Ma se mai cura vi prendeste di que' disastri, che a voi ritornano dalla sua morte, non sono io cotanto sprovveduto di ricchezze, e di beni di fortuna, che non possa acconciamente sostenere la dignità del vostro stato. Di tutto quello che io possiedo ne fò a voi libero dono; riserbando per me solo il contento di aver sì opportunamente soccorse la Consorte e la Figliuola dell' amico più degno, che io avessi sopra la terra.

Lodov. Generoso Buonviso, degno certamente di amico più fortunato! Deh, come mai coteste gentili vostre espressioni nel tempo stesso, che mi consolano, accrescono il mio rammarico! Dunque di tanti amici del Moro da lui beneficati, da lui sollevati a i primi onori di questa Corte, niuno ve n' ha, cui stringa pietà di nostre sventure, che ne rechi consolazione, che osi almeno dirne una parola di conforto: e un Giovane straniero, un Cavaliero Italiano di null' altro

tro al Moro obbligato, che di essere stato ammesso da lui ad amichevoli confidenze, avrà per piacere privarsi di sue fortune, per riparare agl'incontri acerbi di nostre disgrazie? Ah, come è possibile di non sentirsi commuovere a un sì dilicato riflesso!

Marg. Ora sì, Madama, che avete ragione di piangere; ed è questa una disgrazia meritevole del vostro pianto. Infelice mia Patria, cui da lunge la bella Italia avrà sempre a rimproverarti la viltà e l'ingratitudine de' tuoi Cittadini collo spirito gentile del suo Buonviso.

Buonv. Di grazia, Signore, lasciate da banda coteste considerazioni moleste, che ad altro non servono, che a vie più contristarvi; e non disgustate il godimento, che io provo di fedelmente servirvi, con certe espressioni, che mi cagionan rossore. E poichè vi degnate avere a grado quel poco, che vi offerisco, contentatevi ancora, che io prenda a cuore i vostri interessi, e che in questa dura occasione io mi ponga a parte di tutti i vostri consigli.

Marg. A qual consiglio possiamo noi appigliarci in una causa disperata?

Buonv. Forse non è così, come il vostro dolore, o il vostro timore vi rappresenta. Io, ma non vi lusingate più del dovere, non sono

ſono ancora fuor di ſperanza; ed ho in queſto caſo aſſai ben conoſciuto quanto vaglia negli eſtremi pericoli una fedele amicizia.

Lodov. Fedeliſſimo Buonviſo, che felice novella ne reca mai il voſtro amore?

Buonv. Uditemi, e tenete in voi occcultamente il ſegreto. Cromero....

Marg. Ah, Buonviſo, non vi fidate di Cromero.

Lodov. Laſciatelo dir, Margherita.

Buonv. Nò, Madama, non mi fido di Cromero: conoſco aſſai bene il ſuo animo doppio; ma fò ſembiante tuttavia di fidarmene, per far uſo della ſua confidenza a prò di Tommaſo. Cromero adunque, il quale, come ſapete, colle ſue adulazioni, e co' ſuoi ſcaltri conſigli è giunto a poſſedere l' animo del Re, da me guadagnato con larghi doni mi ha rivelato, ſono poche ore, eſſere Arrigo tanto lontano dal voler morto il Moro, che piuttoſto con queſto apparente rigore, e con queſte ſtrepitoſe minacce il vorrebbe condurre a fare il ſuo volere, per conſervar la vita di lui alla utilità del ſuo Regno; e che anzi che privarſi d'uomo sì grande ſpenderia per guadagnarlo qualche parte del proprio ſangue: e poichè conoſce l' infleſſibilità di Tommaſo, ſarebbe anco diſpoſto a cedere qualche parte delle

ſue

sue pretensioni, quando diminuisse l'altro in qualche maniera le sue resistenze. Ciò da me risaputo, cominciai meco stesso a pensare se qualche onesto ripiego mai rinvenissi, con cui potesse in un tempo Tommaso soddisfare e alle brame del Re, e a i doveri del proprio onore. Quindi ottenuta licenza da Cromero di visitare nelle carceri il Moro, cosa, che, come v'è noto, a tutti altri è vietata, vado ora tra me ravvolgendo qualche partito da suggerirgli: e forse egli stesso, siccome è pronto e facile di natura ad ogni grande risoluzione, meco consultandolo, il troverà più opportuno. Ma lasciatemi andare, che ogni momento è prezioso. Ci rivedremo.

Marg. Buonviso, sentite: Ricordate a mio Padre, che ei ponga mente alla sua vita passata, acciò che non operi cosa, per cui ne oscuri perpetuamente la fama.

Lodov. Buonviso, suggerite a mio Marito, che ei si rammenti delle mie presenti miserie, acciò che ei non s'impegni in cosa, per cui mi renda per sempre infelice.

Buonv. Farò in maniera, che restiate amendue consolate.

Marg. Aspettate di grazia. Se trovaste mai debole il Moro, rammentateli la mia co. stanza.

Lodov.

Lodov. Se vedeste mai troppo duro Tommaso, rimmembrateli le mie lagrime.

Buonv. M' ingegnerò al possibile per soddisfarvi.

Marg. Oh Dio, Buonviso, non vorrei, che mio Padre per condescendere al Re mancasse alla sua virtù.

Lodov. Vorrei, Buonviso, che mio Marito non perdesse la vita per resistere al Re.

Buonv. Ma come ho da fare, per appagar d' amendue le domande?

Marg. Consigliatelo ad incontrar piuttosto con magnanimo cuore la morte, che ad oscurare con macchia leggera lo splendor del suo nome.

Lodov. Persuadetelo a comportare piuttosto qualche piccola taccia dagli uomini austeri, che ad avventurar la sua vita ad un patibolo vergognoso.

Buonv. Accordatevi, Signore: a me non dà l' animo di persuader cose contrarie in un medesimo tempo.

Marg. Esponete solamente a Tommaso i sentimenti d' una Figliuola tenerissima della sua gloria.

Lodov. Anzi narrateli solamente i sensi d'una Consorte gelosissima della sua vita.

Buonv. Orsù, senza rapportare le brame nè dell'una, nè dell'altra, aspetterò, che concor-

cordiate nelle voſtre opinioni, e frattanto dirò al Moro la mia.

Lodov. Ah, Margherita, voi volete morto voſtro Padre, fomentando la ſua oſtinazione colla voſtra durezza.

Marg. Voi vorreſte uccidere la ſua fama, tentando la ſua virtù colle voſtre fiacchezze.

SCENA TERZA.

Cromero, Lodovica, e Margherita.

Crom. OPportunamente, Madama, io vi trovo in Palazzo. Appunto per commiſſione del Re io veniva in cerca di voi. Egli vi chiama alla ſua preſenza; e s' io non erro, vorrà diſcorrervi degli affari del Moro.

Lodov. Per queſta cagione io quà mi condusſi, aſpettando congiuntura di porgere una ſupplica al Re.

Crom. Or bene, Signora, approfittatevi di così buona occaſione: pregatelo, ſupplicatelo; e ſe hanno qualche forza le voſtre lagrime, impiegatele tutte per ammollirlo. Egli è ben facile, che ſi muova a compasſione pel voſtro pianto. Io vi proteſto, che ſento con immenſo rammarico le voſtre afflizioni: e ſallo il Cielo quanto mi ſia adoperato a prò di Tommaſo. Ma, oh Dio, mi

mi perdoni la ſua virtù. Egli è un pò troppo tenace del ſuo parere, e ſenza propoſito vuole irritare contro di ſe gli ſdegni regali, diſtruggendo in un punto tutte quelle buone diſpoſizioni, che io vado a poco a poco fabbricando nell' animo del Re per ſalvezza di lui. Egli è uomo di graviſſima autorità; ma in queſto caſo, ſia detto con voſtra pace, non ha dimoſtrato tutto quel ſenno, che biſognavali.

Marg. Molto, o Signore, io vi ſon tenuta per lo buon zelo, che avete della ſalvezza di mio Padre; e prendo in grado l' opera corteſe, che voi avete impiegata per lui. Ma intorno alle ſue riſoluzioni negli affari preſenti del Regno, io non m' intendo più che tanto d' intereſſi di Stato. Contutto ciò, ſe mal non diviſo, trattandoſi ne' regali decreti materie di Religione, voi ben ſaprete quanto conſiderati vadano in queſti punti gli uomini di dilicata coſcienza. Onde non pare, che con tanto rigore doveſſe cercarſi dal Moro l' approvazione di queſti decreti. Comunque ſiaſi, io reco ferma opinione, che mio Padre ricuſando di ſottoſcriverſi a' voleri del Re, abbia fiſo in animo di proccurare il vantaggio di lui, e 'l bene del Regno più aſſai di tutti quelli, che concorrono nella regal volontà.

Crom.

Crom. Io ſon d' accordo con voi, che abbia il Moro queſta buona intenzione; ma egli in tempo la dimoſtra, in cui non può più giovare. I decreti del Re approvati e ſottoſcritti da tutti gli Ordini del Regno, ſono ormai paſſati in leggi inviolabili della noſtra Repubblica; e 'l riſcuſare di ſottometterſi ad eſſi ad altro non può ſervire a Tommaſo, che a farlo reo di aperta ribellione col ſuo Sovrano.

Marg. Poichè mio Padre non può giovare più al pubblico, egli è almen giuſto ch'ei penſi di giovare a ſe ſteſſo. E non è poco guadagno nella comune calamità poter riparare alla propria caduta. Baſta, Signore, a me non appartiene ingerirmi in queſti negozj; nè intendo quì dichiarare i miei ſentimenti. Di queſto ſolo liberamente mi proteſto, che eſſendo Figliuola del Moro poſſo giuſtamente pretendere, che niun più di me brami efficacemente la ſua ſalvezza.

Crom. Dovete dunque proccurare tutte le vie di ſalvarlo.

Marg. Quando per la vita d' uomo sì degno baſtaſſe tutto il mio ſangue, egli ſarebbe ſalvo a queſt' ora. Ma voi, Signore, potreſte aprirmi una buona occaſione per queſto effetto.

Crom. Additatemela, e rimarrete ſervita.

Marg.

Marg. Se io poteſſi viſitare il Moro nella prigione, mi daria l'animo di perſuaderlo a far ciò, che dee per ſuo proprio, e per noſtro bene.

Lodov. Per queſto, Signore, vi ſupplico anche io: e ſtimerei neceſſario, pria di condurmi al Re, conferir con Tommaſo.

Crom. Difficil coſa voi mi chiedete, Signora, eſſendo al ſommo preſſante il divieto del Re. Contuttociò, avendo io la cuſtodia del Moro, vuò ſoddisfarvi anco a coſto di qualche mio pericolo: ed acciò che non incontriate oſtacolo nell'entrare, prendete la cifra di queſto mio anello. Queſta moſtrando alle guardie, non vi ſarà conteſo l'ingreſſo.

Marg. Alla voſtra gentilezza dobbiamo il contento maggiore, che noi poteſſimo ricevere in queſto giorno.

Lodov. E ancorchè meſchine e miſerabili averemo ſempre a memoria il beneficio, che oggi ne fate.

Crom. Tutto dovete, o Signore, al voſtro merito, in riguardo di cui crederò mai ſempre glorioſamente impiegata qualunque coſa, che poſſa giovarvi. Ma è tempo, che andiate a trovare nelle carceri il Moro.

Marg. Andremo a prevalerci della buona congiuntura, che per mezzo voſtro ci offeriſce la ſorte.

Lodov. E a far buon' uso di quel comodo, che voi benignamente ne date.

Crom. Così il Cielo esaudisca i miei voti, come io il prego, che vi sia in questo frangente propizio.

SCENA QUARTA.

Odoardo, e Cromero.

Odoard. VEggendovi, Signore, occupato colle Donne del Moro non osai avvicinarmi. Ora . . . . .

Crom. Accostati pure, Odoardo. Appunto il mio animo oppresso da gravissime cure desiderava depositare qualche parte di sue molestie nel seno d'un suo confidente.

Odoard. Di quali angustie può esser mai capace il vostro cuore ora, che siete sollevato tanto in alto dal favore regale, che vi perdon di mira i primi Grandi di questo Regno?

Crom. Ah, tu non consideri sù quanto lubrico fondamento sia stabilita la mia grandezza.

Odoard. Io sò bene, essere incostante la fortuna nelle Corti, ed avere un vacillante sostegno la felicità, che si appoggia alla sola grazia de' Principi. Ma chi sà ben servirsi del tempo gode del ben presente, che ha in sua balìa; nè pensa al futuro, che non è in nostra possanza. *Crom.*

Crom. Ma il godimento di questo bene presente quanto è mai amareggiato dal timore di perderlo in avvenire.

Odoard. In somma, se pure mi lice il saperlo, qual timore di evento sinistro può intorbidare il sereno della vostra presente contentezza?

Crom. L' indole buona del Re non ancora affatto estinta da i traporti delle sue illecite brame minaccia di continuo la mia caduta. Io sarò mai sempre padrone di Arrigo, finchè Arrigo sarà servo di sua passione. Ma se ei torna una volta a ripigliare il dominio sopra se stesso, Cromero è perduto. L' essere il Re un vile schiavo de' suoi piaceri mi fa arbitro del suo animo, e del suo Regno, e mi da in mano il destino di questi Popoli. In fine: il Re serve alla mia grandezza, perchè io servo a i suoi precipizj. Or se mai ritornato in se stesso si scuotesse da questo giogo, io non più necessario, non più utile; ma rimarrei agli occhi suoi strumento abbominevole di sue vergognose cadute. Questa, o Odoardo, è la cagione, che internamente mi agita, nè mi lascia per un momento godere in pace quel bene, che mi ha fabbricato la mia destrezza.

Odoard. Io veggo bene, Signore, che acciò

che ſiate voi grande, biſogna che ſia miſero il Re. Ma non pertanto non avete voi che temere della voſtra fortuna. Che Arrigo ſia per riacquiſtare la ſua perduta virtù, nol credete giammai: egli anzi diverrà ſempre peggiore. E ſe qualche oneſto penſiero infra tanti ſuoi perverſi conſigli alcune volte traluce, egli è come uno sforzo di quel buon lume, che in ſua mente già già ſtà per eſtinguerſi, a guiſa di face, che vicina a ſpirare fa l' ultima forza di ſcintillare con qualche nuova fiammella. Queſta ſperanza poteaſi avere fintanto che Arrigo vergognavaſi di ſue follìe. Ma dappoichè, rotto il freno della vergogna, ha preteſo giuſtificarle coll'autorità delle leggi, è vano penſiero il credere, che voglia correggerle.

Crom. Ma ſe il Re non ſi riſolve d' uccidere il Moro, in vano ſi argomenta di autorizzare con queſte leggi le ſue licenze. Ah, pur troppo ſono elleno di niun vigore finchè vive Tommaſo per contraſtarle. E comechè abbia il Re ſommo diſìo di condurre queſt'uomo a far le ſue voglie, egli tollera tuttavia le ſue reſiſtenze, ſi mette in ſoggezione della coſtui virtù, e in riguardo di lui rattiene pur anco l' empito de' ſuoi traſporti. Ond' è, che vivendo Tomma-

maſo, miro ſempre da vicino la mia caduta.

Odoard. Sicchè, a ben diſcorrere, voi brameresſte la morte del Moro.

Crom. Bramerei tu dì? Io la proccuro con tutte le arti poſſibili, come quella, che aſſicura l' autorità del mio poſto. Rotto che abbia queſt'argine l' empietà d'Arrigo, non v' ha dubbio, che paſſerà a traſcorrere in ogni eccesſo; ed avrà ſempre biſogno de' miei artificj per colorire le ſue intemperanze.

Odoard. Tornatelo di grazia a ripetere un'altra volta. Voi, voi, Signore, proccurate la morte del Moro?

Crom. Io sì, io. Ne hai tu forſe difficoltà?

Odoard. Ma, e non ſiete voi amico del Moro?

Crom. Il fui una volta, quando potea giovarmi la ſua fortuna. Queſto è l' uſo, che nella Corte di Arrigo ho io imparato a far degli amici. Coltivarli quando ne puoi ſperar del vantaggio; abbandonarli quando più giovar non ti poſſono; e opprimergli ancora quando impediſcono i tuoi diſegni.

Odoard. Gran profitto certamente avete voi fatto in queſta Corte coll'apparare sì belle, e maraviglioſe leggi d' amicizia! Ma io m' immagino, che vogliate meco ſcherzare.

Crom. Ti par tempo queſto da ſpenderlo in giuochi?

 Odoard.

Odoard. Ma ditemi per voſtra fè, ſe parlate ſul ſerio, non ſiete voi quello, che vi affaticate tutt'ora per ridurre il Moro ad approvare i regali decreti, a conſentire ai voleri del Re, a conſervare e la propria dignità, e la propria vita?

Crom. Quanto ſei male informato de' miei maneggi! E non vedi tu, che io mi ſervo d'un mezzo che conduce ad un fine totalmente diverſo da quel, che dimoſtra? Sò di qual tempera ſia la coſtanza del Moro, tanto più ſalda, quanto più combattuta. Per condeſcendere alle brame del Re biſogna conſenta Tommaſo in tre capitali delitti, e nel ripudio di Caterina legittima Moglie di Arrigo, e nelle nozze inceſtuoſe contratte con Anna, e nella ribellione finalmente alle leggi di Roma, che gli contendono queſte nozze. E chi potrà immaginarſi, che 'l Moro voglia concorrere in tanti eceſſi? Mi dimoſtro, egli è vero, intereſſato nella ſalvezza di lui, e a queſt' effetto, anco ad onta de' regali divieti, permetto che ſia viſitato nelle carceri dagli amici, e dalle proprie ſue Donne, acciò che il perſuadano a ſottometterſi al Re, e a riſerbar la ſua vita. Ma mentre dall'un canto adopero ogni arte per indurre il Moro ad eſeguire i regj decreti, m' ingegno dall'al-

dall'altro di mantenere in vigore le pretenſioni del Re. Sicchè nulla rimettendo Arrigo del ſuo rigore nel pretendere, nulla ſcemando Tommaſo della ſua fermezza nel reſiſtere, ſi accenda in queſto contraſto lo ſdegno dell'uno, e rimanga l'altro vittima del ſuo furore.

Odoard. Non ſarà dunque vero, che abbiate voi cercato di mitigare l'ira del Re, di riconciliarlo col Moro, e di ſalvare a queſto la vita. E pur tutti comunemente lo credono.

Crom. Tutti ſel credono, perchè io uſo ogni induſtria per darlo ad intendere a tutti. Mi veggono ſupplicare il Re a queſt'effetto, ma niuno penetra il fine delle mie ſuppliche; e non ſanno, che il dimandare al Re la vita del Moro dopo averlo poſto in neceſſità di voler l'oſſervanza delle ſue leggi è l'iſteſſo, che il chiedergli un'impoſſibile. Propongo mezzi e partiti d'aggiuſtamento; ma in guiſa, che contrarj al genio del Re vengano eſcluſi prima che conſultati: onde nel tempo iſteſſo, che mi fò conoſcere tutto dedito alla ſalvezza del Moro, ſtimolo Arrigo alla riſoluzione d'ucciderlo.

Odoard. Se voi feriamente bramate la coſtui morte, a che inſidiarlo con tanti rigiri? Il Re tutto deferiſce a' voſtri conſigli: perſua-

ſuadetelo a torlo di vita, e liberatevi una volta da tante moleſtie, che vi conturbano.

Crom. E vuoi tu, che io facci conoſcere al Re animo sì reo verſo d' un uomo, il quale ſebbene non gode più la ſua grazia, ottiene pur tuttavia la ſua ſtima? A troppo gran riſchio eſporrei il mio credito preſſo Arrigo, ſe diſcopriſſi contro del Moro sì mal talento. E poi, ſe mai il Re, cangiato conſiglio, diſtruggeſſe le ſue leggi, e richiamaſſe a' ſuoi fianchi Tommaſo; in lui, credutoſi a me debitore del ſuo riſorgimento, mi ſarei almen provveduto di qualche appoggio nel precipizio di mia fortuna ..... Ma il Re viene a queſta volta.

Odoard. Mi ritiro per far toſto a voi ritorno.

SCENA QUINTA.

Arrigo, e Cromero.

Arrigo. E Così, Cromero: vedrò io una volta umiliata al mio volere l'alterezza del Moro; oppure ſarò coſtretto a vendicare il diſprezzo, che oſa fare delle mie leggi un ſuddito contumace?

Crom. Che il Moro ſia per arrenderſi alle voſtre richieſte, non ne appariſce fin quì una leggera ſperanza. Contuttociò, Signore, ſe io mal non mi avviſo, non dovreſte darvi

vi pena della coſtui ritrosìa. Le voſtre riſoluzioni approvate dal Senato e dal Popolo ſono fatte leggi del Regno, e non hanno biſogno del credito d' un ſol uomo, che le ſoſtenga. Già que' pochi, che con troppa animoſità ardirono farvi fronte, pagarono col ſangue la loro baldanza: e ammaeſtrati i voſtri ſudditi da queſto eſemplare gaſtigo, hanno imparato a ricevere con venerazione quanto a voi piace di ſtabilire. Che importa che un ſolo Tommaſo privo di dignità e di poſſanza, per entro le tenebre d' una prigione ſi faccia cuore di contraddirvi?

Arrigo. Non la diſcorri bene, Cromero. Più vale in queſto Regno l' autorità di un ſolo Tommaſo per accreditar le mie leggi, che tutta la mia poſſanza nel ſoſtenerle: ed ha più forza il ſuo eſemplo per inſegnare a' miei ſudditi le maniere di ribellarmiſi, che non hanno vigore i miei gaſtighi per far loro apprendere il modo di riſpettarmi. Sicchè per mantenere il decoro della mia dignità, o biſogna che io richiami alla Reggia Tommaſo con dar bando alle mie leggi, o che io proccuri l'oſſervanza delle mie leggi con tor dal mondo Tommaſo.

Crom. Che la pertinacia del Moro non ſia veramente un fomento di ribellione, io non

sò

sò negarlo, Signore. Ma la vita d' un suddito così degno merita d' esser riguardata .....

Arrigo. Sì, lo sò, che la vita del Moro è degna di esser conservata anco con qualche discapito di mia corona. Ma vuoi tu, che io soffra in costui un continuo rimprovero a i miei, lasciamelo pur dire, mal consigliati capricci?

Crom. Condonatemi, Signore; voi trattate ingiuriosamente l'avvedutezza del vostro grand' animo. Come chiamate voi capricci quelle ottime deliberazioni, che intraprendeste per risarcimento del vostro onore, e per pubblico bene del vostro Regno? Il ripudio d' una Moglie illegittima non è forse opera convenevole a un Re geloso del suo decoro? Il passare alle nozze con altra Donna, per ottener successore nel Trono, non è forse consiglio di provvido Principe degno? Il dichiararsi Capo della Religione nel suo Regno, per sottrarre se stesso, e i suoi popoli da una straniera tirannide, sembravi risoluzione indegna di chi è destinato dal Cielo a conservare il bene, e la libertade de' sudditi? E direte poi capricci queste saggie deliberazioni?

Arrigo. Noi discorriamo così, perchè così ne consiglia o il nostro interesse, o la nostra passio-

passione. Ma il mondo non la discorre in questa guisa.

Crom. Il Mondo nulla ha che fare nel vostro Regno; nè avete voi a cercar consiglio dagli umori degli altri Principi per ben reggere i vostri popoli. Lo ristringersi ad operare o per conseguire la lode, o per fuggire il biasimo altrui, è una specie di schiavitudine, da cui dee andare disciolto l'arbitrio libero de' Regnanti.

Arrigo. Tutto ben, tutto bene. Ma Roma tuona contro di me.

Crom. Lasciate, che tuoni a suo talento: cesserà ella di far rumore quando vedrà, che voi non temete i suoi fulmini.

Arrigo. Ah, che una gran parte del mio cuore pur troppo li paventa.

Crom. Questa parte sì timida del vostro cuore è quella sola, che non è degna di voi. Permettetemi, Signore, ch'io parli con libertà. L'aver voi lunga stagione servito alle leggi di Roma, e soggettato il vostro capo al suo Trono vi farà ora temere, quantunque disciolto dalla sua servitù, il vano strepito di sue minacce: a guisa appunto di uomo, che uso per lungo tempo alla dura schiavitudine di austero Signore, ancorchè poi da i lacci servili sia fatto libero, pur sente riscuotersi internamente, se avviene,

che

che oda di quello minacciosa la voce. Ma giacchè vi faceste una volta cuore, o Signore, di sottrar voi, e 'l vostro Regno dall'aspro giogo di quella Roma, che vantando esser capo della Religione, che professiamo, pretende sottoporre a' suoi piedi le teste riverite de' più sublimi Monarchi, conviene al vostro magnanimo impegno ridersi oggimai de' suoi clamori. Troppo gran tempo i nostri Principi e noi abbiamo sofferta cotanto acerba servitù. Ora, che vostra mercè siamo franchi da sì lungo servire, non ci ritogliete colle vostre paure il beneficio di quella libertà, che ne avete acquistata col vostro coraggio. La Religione in questo Regno voi solo venera per suo capo, per suo difensore; e fuora di voi ricusa riconoscere altro Sovrano.

Arrigo. Cromero, ti sovvien pure, che parli tu con Arrigo? Con quell' Arrigo, che recossi a gloria una volta difendere il Trono di Roma dagli insulti de' suoi nemici? Eh trova pure altri pretesti, se puoi, per colorire le mie disubbidienze all' imperio di quel seggio Divino, cui sottomisero i miei Maggiori la loro corona. Ah così volesse, o potesse Roma accordarmi quelle nozze ferali, cui mi han condotto, convien pur dirlo, le mie incontinenze, come io chinerei

di bel nuovo il mio fronte a riverire l'autorità di ſue leggi.

Crom. A voi, Signore, non dee ſervire di eſemplo nè quello, che ferono i voſtri Maggiori, nè quello, che voi ſteſſo faceſte. Non vi ha il Cielo deſtinato Principe ſovra di noi, perchè foſte ſervo de i voſtri e degli altrui ſentimenti. Piacque a i voſtri Antenati, piacque una volta a voi ſteſſo ſoggettarvi nelle coſe di Religione alle leggi di Roma. Se ora più non vi piace ſofferir queſto giogo, con quel medeſimo arbitrio, con cui il v'imponeſte, potete ſcuoterlo. In che ſarebbe ſuperiore la condizione de' Regi a quella de' ſudditi, ſe non poteſſero far dipendenti da i loro voleri le leggi, che eſſi preſcrivono? Deh, perchè vi prendete voi pena, che Roma vi contenda le deliberazioni approvate dal voſtro Regno? Non baſta il conſenſo de i voſtri popoli per giuſtificare qualunque voſtra riſoluzione?

Arrigo. Eh, Cromero, non fù, come dici, arbitrio de i noſtri Maggiori il ſoggettarſi alla autoritade del Trono di Roma; fù indiſpenſabile neceſſità della Religione, che eſſi abbracciarono, e che abbiamo noi ſin quì ritenuta. Nacque queſta dipendenza nel noſtro Regno dacchè in eſſo nacque la Religione, che profeſſiamo. In vano pertanto

to ti avvisi di potermi persuadere, come cosa a me convenevole, e vantaggiosa al mio stato, l'aver ricusata la soggezione di Roma, e attribuito al mio solio quello, che al seggio di lei unicamente conviene di esser capo della Religione, che adoriamo. Dì pure, e dirai bene, che offesa la mia passione dalle rigorose maniere, con cui Roma ha rigettate le sue richieste, ha voluto con un traporto di sdegno vendicarsi del torto, da cui si pretende oltraggiata. Ma, oh Dio! quanto mai costa cara al mio cuore questa vendetta! E Roma stessa, se volesse punirmi, non saprebbe trovare gastigo più atroce di quello, che i miei rimordimenti mi danno. Ella frattanto trionfa di mie vendette; mentre regnando nel cuore del Moro, mi oppone per entro il mio Regno un nemico, che le discredita, e le combatte.

Crom. Sentite, Signore, come a voi piace di Roma. Ma frattanto, che volete voi farne? Il dado è tratto; e voi non siete più in tempo a ritirare la mano. Se poi un solo Tommaso si oppone a quelle giuste risoluzioni, che voi chiamate vendette, vi consiglierei a non affliggervene più che tanto: egli è vero, uomo di gran fama dentro e fuori del Regno; e tale, che la sua sentenza

tenza può dare un gran peso o alle vostre deliberazioni, o alle pretensioni di Roma: ma finalmente tra tanti vostri sudditi egli è solo, che vi resiste.

Arrigo. Ma più vale egli solo, che tutti gli altri, che mi consentono. Onde per sostenere l'impegno precipitoso di mia passione bisogna, o che il guadagni al mio partito con qualche memorabile industria, o ch'io il tolga alla parte di Roma con qualche segnalata empietà.

Crom. Che il Moro sia per rimuoversi dal suo sentimento, io non lo spero, Signore.

Arrigo. Combatterlo con tutte le arti possibili. E poichè non giovano le minacce, nè la morte ha per lui sembiante sì orribile, che possa metterlo in apprensione, assalirlo colle tenerezze del sangue, coll' amor de' Congiunti. Ma perchè non facesti venire alla mia presenza la Moglie?

Crom. La trovai, Signore, in atto, che ella stava in palazzo attendendo la congiuntura di presentarvi una supplica, le intimai i vostri ordini: e perchè mi chiese licenza, pria di portarsi alla vostra presenza, di visitare il Marito nella prigione per esortarlo a fare i vostri voleri, volentieri glie la concessi; persuadendomi, che voi non avreste disapprovata questa permissione, quantunque contraria a i vostri divieti.

Ar-

Arrigo. Avvedutamente operasti. Ma fa d'uopo in simile affare impiegare ancor la Figliuola, di cui sò essere amantissimo il Padre.

Crom. Feci ancora questo colla Figliuola, e cogli Amici più cari del Moro, acciò che seriamente si adoperassero per rimuoverlo dalla sua ostinazione. Ma tutta questa io stimo fatica perduta. Onde vi convien pensare ad altre risoluzioni.

Arrigo. Sì, vi penso, Cromero, vi penso. Ed oh! tra quali funeste risoluzioni il mio pensiero si rivolge!

Crom. Ah nò. Di grazia, Signore, rammentatevi della vostra clemenza: più tosto trovar qualche mezzo .....

Arrigo. D' uno appunto mi sovviene, che oggi porrà termine alla lite fra Arrigo, e Tommaso. Và a ritrovarlo alle carceri, e conducilo alla mia presenza.

Crom. Che volete mai fare, Signore?

Arrigo. Vuò seco disputar questo punto. Vuò dirgli tutte le mie ragioni, rammentargli tutti i miei benefizj, rinfacciargli tutta la sua sconoscenza. Vuò anco ascoltare le sue risposte, i suoi argomenti, le sue discolpe. Così o egli rimarrà convinto da me, e Tommaso sarà ricuperato da Arrigo; o io rimarrò convinto da lui, ed Arrigo sarà riacquistato da Roma. *Via*.

Crom.

Crom. Sorte perversa, che puoi tu farmi di peggio? Dunque Arrigo dopo tanti sdegni e tante minacce vuol finirla col disputare col Moro? Qual dubbio, che dalle gravi e gioconde maniere, dalla mente profonda di quello spirito grande resterà il Re superato e confuso? Cromero, per te è finita.

SCENA SESTA.

Odoardo, e Cromero.

Odoard. Vi trovo molto turbato, Signore. Qualche nuovo grave accidente versa nella vostra mente.

Crom. E' così grave, Odoardo, che quasi giunge ad opprimere il mio coraggio.

Odoard. Quale avvenimento sinistro può aver tanta forza contro l'arditezza del vostro spirito?

Crom. Sai tu dove sieno iti a parare i miei artificiosi consigli?

Odoard. Dove? Alla morte del Moro?

Crom. Appunto: anzi alla mia ruina.

Odoard. I cattivi consigli sogliono sempre nuocere a colui, che li dà.

Crom. I miei consigli erano troppo buoni al fine da me meditato.

Odoard. Ma il fine da voi mirato era troppo cattivo, per potersi ottenere senza contrasti.

Ma finalmente d' onde avete cagione di temere la vostra caduta?

Crom. Il Re ha risoluto terminare oggi la causa del Moro col mettersi seco in disputa.

Odoard. Ed è cosa questa, da cui possiate temerne pericolo?

Crom. E parti cosa, da cui ne possa sperar vantaggio?

Odoard. Io non sò qual conseguenza sinistra pe' vostri interessi voi possiate dedurre da cotesta determinazione del Re.

Crom. Eccola. Il Re resterà convinto dal Moro, tornerà all' ubbidienza di Roma, ristabilirà Tommaso nella pristina dignità, bandirà dalla Reggia l' intemperanza, chiamerà i buoni a consigliarlo. Io precipitato dalla presente fortuna, discacciato dalla corte, mal veduto da tutti, odiato dal Principe, resterò bersaglio infelice della comune abbominazione.

Odoard. Voi non siete buon loico. Sentite come io la discorro. Arrigo resterà convinto dal Moro, si sdegnerà di vedersi superato, vorrà sostenere il suo impegno, opprimerà con Tommaso tutti i buoni, che detestano le sue follezze, ammetterà nella Reggia ogni sorta d' iniquità; e voi sarete il ben veduto, il favorito, l' arbitro delle grazie regali, finchè a Dio piacerà di flagellar questi popo-

popoli, e questo Regno. Vi par, che m'apponga?

Crom. Odoardo, tu vuoi lusingarmi.

Odoard. Io vi dico ciò, che sento nell'animo; e ciò, che la sperienza mi fa conoscere con evidenza. Più agevol cosa cred' io, che fiume regale volga all' indietro la sua corrente, che Principe trascorso in eccessi si ravveda del suo fallire. Questa è l'ordinaria disgrazia de i Grandi, peccar per fralezza; e non volendo mostrare d' aver errato, sostenere per riputazione la colpa. Ond' è, che le cadute de' Principi per lo più sono senza riparo, perchè hanno seco congiunta la forza dell' impegno, che non li lascia risorgere. Ma voi, Signore, in nome di quella confidenza, che da tanto tempo vi degnate aver meco, fareste un pò una volta a mio modo?

Crom. Tu sai, che poche volte ho ricusato il tuo parere: dì pure che vuoi da me.

Odoard. Io vuò solamente il vostro bene; e però desidero, che vi facciate a considerare seriamente il fine di tante vostre macchine. Io lo preveggo molto infelice.

Crom. Ma non hai tu detto, che sarà durevole la mia felicità?

Odoard. Io dissi questo sulla falsa idea, che voi ne avete, cioè, che ella sia fondata sul

proponimento del Re di mantenersi perverso; nel qual caso ella potrà esser durevole finchè il Re sarà empio. Ma credete voi felicità quella grandezza, che ha per sostegno le scelleraggini d' un Regnante?

Crom. Pur troppo il conosco ancor' io, altro non esser questa grandezza, che una misera servitù da mille timori infestata. Ma come ho da fare?

Odoard. Ritirarvi a poco a poco dall'impresa; e se ha da cadere la vostra Patria, lasciar che cada per altre mani, che per le vostre.

Crom. Odoardo, non son più a tempo.

Odoard. Per ritirarsi dal mal operare non manca mai tempo.

Crom. Ma io sono andato troppo innanzi.

Odoard. Con una prudente ritirata potrete ammendare tutto il trascorso.

Crom. Non posso ritirarmi in guisa, che io non precipiti.

Odoard. Il precipitar da uno stato malvagio è un cader con profitto.

Crom. Non mi sento disposto ad incontrare questo vantaggio.

Odoard. Vi ci disporrà una attenta considerazione del vostro onore.

Crom. Il mio interesse diversamente mi persuade.

Odoard.

Odoard. Il voſtro intereſſe è un conſigliero fallace, che non vi laſcia mirare la voſtra vera utilità.

Crom. Laſciami, Odoardo, ſe vuoi nel mio proponimento.

Odoard. Ma ſe da queſto iniquamente ve ne ſuccede, non potrete dolervi che io non v' abbia avviſato.

Crom. Succedane ciò, che ſi voglia. Se non avranno eſito fortunato i miei diſegni, avrò almeno il vanto d' eſſermi diſegnata una gran fortuna.

Odoard. Fate come a voi piace. Se ſortiranno diſgraziato fine i voſtri penſieri, non avrò almeno il rammarico di non avervi avvertito della voſtra diſgrazia.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Tommaso, e Buonviso.

Tomm. Gli è pur vero, che io torno a vedere un'altra volta queste anticamere? Ma, oh come son' elleno mutate da quel di prima! Che dite Amico? O l' oscurità della prigione mi ha la vista alterata, o questa Reggia per certo ha cangiato aspetto, e figura.

Buonv. Per quello, che io stimo, Signore, le tenebre del vostro carcere vi hanno piuttosto rischiarata, che offuscata la vista. Dacchè voi partiste dalla Reggia, e con voi ne fu discacciata la Religione, cangiò questo luogo immantinente sembiante: e dove prima facevano quì soggiorno la sincerità, la prudenza, la pietà, la fedeltà, la giustizia; ora vi albergano l' ingiustizia, la perfidia, l' empietà, l' adulazione, la doppiezza. Io credo bene, che se avessero senso queste pareti, in veggendovi così comparire tra le catene dopo avervi veduto amministrare con tanta gloria giustizia ai popoli

poli di questo Regno, vi direbbero il loro dolore, e piangerebbono per compassione della vostra sventura.

Tomm. Non dite così, Buonviso. Io pretendo anzi di aver migliorata fortuna. E non vedete come son divenuto prezioso agli occhi del Re, dacchè egli con tanta gelosìa mi tien custodito? Mi ricorda, che quando io era gran Cancelliero del Regno veniamene soletto in Palazzo, se non in quanto qualche afflitto cliente mi accompagnava; e niuno si prendea pensiero in così splendida dignità di tenermi guardato ora il Re dì e notte fà vegliare più guardie per mia custodia, segno manifesto, che egli mi tien più caro di prima. Ma sapete, che io comincio a montare in pretensione di bravura. Il Re mi fa chiamare alla sua presenza in Palazzo, dove ha tanti soldati alla sua difesa; e nulladimeno mi ci fà condurre colle catene alle mani. Oh egli ha la gran paura de' fatti miei!

Buonv. Quanto riluce in coteste vostre facezie lo splendore del vostro animo tranquillo, altrettanto spicca l'acutezza con cui piacevolmente il vero indicate. Il Re ha certamente una gran paura di voi: poichè gli fate più guerra voi solo contrastandogli i suoi piaceri, che mille schiere di armati,

che l'invadessero il Regno. Ma giacchè siamo in questo proposito debbo pur dirvi, che Cromero, il quale ha permesso e di accostarmi alla prigione, e di accompagnarvi alla Reggia, mi ha anche nuovamente ingiunto, che io istantemente vi preghi a soddisfare in qualche onesta maniera le brame del Re; per la qualcosa la vostra Consorte ancora, come vi dissi, e da lei saprete, con infinite lagrime vi scongiura.

Tomm. Ma voi qual consiglio mi date?

Buonv. Se io fossi Tommaso, non cercherei consiglio fuora della mia mente.

Tomm. E se voi foste Tommaso, ed io Buonviso, vi consiglierei a mantenervi costante nel vostro proponimento.

Buonv. Io commendo cotesta invitta costanza. Tuttavia, Signore, se mai senza recare menomo pregiudizio alla vostra virtù qualche via si trovasse da contentare anco le brame del Re, io non saprei disapprovare questo partito.

Tomm. Sentite, amico: Se si trattasse d'interessi di Stato, e di negozj di Regno, ove lice opinare diversamente dall' una parte, e dall' altra, potrebbe agevolmente rinvenirsi accordo di mezzo, in cui convenendo le parti, rimanesse nulladimeno ciascuna nel suo sentimento. Ma negli affari di Religione,

ne, Buonviso mio, siccome non v' ha luogo a diversità di pareri, e a divisione di cuori; così non può ammettersi tra le parti temperamento di mezzo senza distruggere in ambe interamente il negozio. E poi: quando ancora in questo caso potesse ammettersi qualche sorta di acconciamento, credete voi, che il Re non vorrebbe tutto il vantaggio per se? O più, o meno conosco l'umore de' Grandi. Stimano eglino loro perdita ogni uguaglianza con gl'inferiori. Strana cosa sarebbe, che un Principe venisse con un suddito a patti eguali.

Buonv. A quel, che io sento, Signore, non mi giova sperare alcuna conchiusione da questo abboccamento col Re.

Tomm. Io penso, che debba seguirne una molto buona, e utile al Re medesimo.

Buonv. Come mai, Signore?

Tomm. Il Re, s'io non erro, si và lusingando con una falsa credenza, che in qualche modo io sia per sottoscrivermi a' suoi decreti. Ora io oggi vò far sì, ch' ei se la tolga di mente, e resti affatto chiarito della vanità di così fatto parere. Sarà questa una buona conchiusione per lui: che non è poco acquisto, sapete, liberarsi da una falsa immaginazione.

Buonv. Non vorrei però, Signore, che Arrigo

rigo

rigo fermata, che egli avesse questa conchiusione di voi, passasse poi contro di voi a conseguenze funeste, giacchè la speranza, che egli ha, che voi una volta concorriate almeno in parte ne' suoi voleri, sospende le sue risoluzioni precipitose.

Tomm. Il Re, amico, a farmi il peggio, che può, non mi farà mai tanto male, che o presto o tardi non mi debba succeder senza l'opera sua. Può farmi egli altro, che tormi la vita? Or questa vita io l'ho a perdere ad ogni modo. Anzi, se ho a dirvela, con questa risoluzione il Re, non volendo, mi farebbe un gran servigio; mentre mandandomi egli a ritrovare la morte, mi torrebbe d'impaccio d'aspettare ogni momento la sua venuta.

SCENA SECONDA.

Lodovica, Tommaso, e Buonviso.

Lodov. MAnco male, Signor mio, che io quì vi ritrovo prima che siate condotto alla presenza del Re.

Tomm. Nulladimeno, mia Lodovica, mi avereste in ogni luogo ritrovato lo stesso.

Lodov. Così foste voi in qualche modo variabile, che io non sarei tanto misera. Ma deh, mio Tommaso, non deludete oggi le

mie

mie ſperanze; corriſpondete all' eſpettazione, che ha Londra di voi.

Tomm. E che aſpetta Londra da me?

Lodov. Che oggi diate al Re prove del valor voſtro; che come uomo ſaggio prezziate la vita quanto ſi dee; che vi accomodiate come prudente al comun ſentimento; che come buon ſuddito ſoddisfacciate a i voleri del voſtro Sovrano; che provvegghiate al voſtro onore, alle voſtre fortune, alla voſtra famiglia, a i voſtri amici.

Tomm. Ma s'io ho a far tante coſe per corriſpondere alla eſpettazione di Londra, biſognerà, che ella aſpetti almeno un'anno, finchè io le finiſca.

Lodov. Voi ſcherzate, e a me vien voglia di piangere. Deh, Signor mio, come è poſſibile, che voi ſiate così ſtupido al voſtro pericolo, e niuna apprenſione vi faccia lo ſdegno formidabile d'un Monarca?

Tomm. Ditemi un poco, mia Lodovica: Il Re col ſuo formidabile ſdegno può egli tormi per avventura l'amicizia del ſommo Nume?

Lodov. Io non dico, che poſſa far tanto.

Tomm. O ſe non può far tanto, tutt'altro, che ei poſſa fare, io reputo nulla.

Lodov. Nulla eh? Voi ben forſe non ſapete quali dichiarazioni ha il Re fatte contro di voi, ſe oggi gli reſiſtete..

Tomm.

Tomm. E che ha detto egli mai?

Lodov. Io non ho cuore di dirvelo.

Tomm. Se il Re ha detto di farmi del male, voi fate peggio di lui, se non mi avvisate.

Lodov. Io mi inorridisco al solo pensarvi; ma giacchè volete, che io vel ripeta, sappiate che il Re espressamente si è dichiarato, che ormai stanca la sua sofferenza dalla vostra pertinacia, se oggi ricusate di sottoscrivervi a i suoi decreti, egli senza veruno riguardo alla vostra dignità, col supplicio destinato a' rubelli, e a' rei di violata Maestà vuol far di voi orribile spettacolo nella pubblica piazza agli occhi di tutta Londra.

Tomm. Il Re ha detto questo?

Lodov. L' ha detto pur troppo.

Tomm. E possibile, che l' abbia detto?

Lodov. Che occor dubbitarne, mio Tommaso!

Tomm. Il sapete di certo?

Lodov. Il Re medesimo me l' ha fatto intendere per Cromero: e poi la pubblica voce non può mentire.

Tomm. Buonviso, sapete nulla?

Buonv. Ancora a me ne fù recata novella dalla Corte.

Tomm. E ha detto il Re, che s' io gli resisto vuol farmi morire come rubello nella piazza di Londra?

Lodov.

Lodov. Sì, mio Signore, il Re l' ha detto. Deh, perchè non penſate .....

Tomm. Ma ſentite, Lodovica mia, ſe il Re l' ha detto, egli ſarà uomo da farlo, vedete: volete voi, che non mantenga la ſua parola?

Lodov. Sì, lo farà, inumano che ſiete; e avrete poi allora ſoddisfatta la voſtra oſtinazione. Ma come avete mai cuore sì fiero, che prenda a giuoco le mie eſtreme afflizioni, che s' induriſca al dirotto mio pianto? Se non vi cale di voi medeſimo, ſe non curate la voſtra vita, ſe diſprezzate il diſonore d' una morte ignominioſa, vi caglia almeno di me meſchinella, che ho cuore di carne, ahi! pur troppo riſentito al colpo di sì atroce ſciagura. Dove ho io a ire ſenza di voi; anzi portando meco l' infamia del voſtro ſupplicio? Ma, miſera me! Io canto favole a' ſordi, e conto a i ſaſſi le mie miſerie. Ma nò, che i ſaſſi pure proverebbero qualche commozione dalle mie lagrime.

Buonv. A gran pena poſſo contenermi dal piangere.

Tomm. Non è queſto, o Lodovica, il conforto, che nella preſente occaſione avrei potuto ſperare dal voſtro amore: nè queſta certamente è la coſtanza, che ſarebbe deſiderabile in una Conſorte del Moro. Prevale in voi aſſai più

di

ra, che mi fa dolci i travagli della presente fortuna, sapendo che niuna cosa più vale ad ornare la nostra memoria ne' secoli avvenire, quanto il sangue versato in beneficio del pubblico. Acchetatevi dunque, o mia diletta Consorte, e come a onesta e savia donna conviene, rimettetevi al volere di quello, cui avete impegnata perpetuamente la fede. Ma, deh perchè vi lagnate voi mai, che priva di me rimanete in abbandono? Non vedete, che in così dire offendete la provvidenza del Cielo, che nel nostro dolce amico Buonviso vi ha sovvenuta d'un sì opportuno soccorso? Voi, caro amico, se a Dio piace che io muoja, rimarrete in mia vece a consolare la vedovanza di una Moglie, e l'orbità d'una Figlia. Nè rimanendo voi in mio luogo, io sarò lungi da loro, mentre in voi lascierò un altro me stesso.

Buonv. Il grand' onore, che voi mi fate, o Signore, nel sostituirmi al governo di vostra nobile e illustre Famiglia, appena può esser da me compensato con tutto quello, di cui abbondevolmente mi provide fortuna. Ma dove tutti i miei beni impiegati in prò de' vostri non bastino a meritarmi quel grado, che voi mi conferite; proccurerò farmene degno, esercitandolo con quel-

la

la ſtima, che deeſi a chi deriva dal voſtro ſangue, o è congiunto con lui. E voi, Signora, racconſolate frattanto il voſtro cordoglio. E poichè non ſiete diſpoſta a dar conforto a Tommaſo, rimanetevi almeno dal recargli afflizione co' voſtri abbattimenti.

Lodov. Io ben veggo, Buonviſo, che le mie ſuppliche, e le mie lagrime, anzi che rimuover dal ſuo proponimento Tommaſo, ſervono per fortificarnelo. Ma giacchè io non poſſo fare a meno di non affliggermi, e a lui reca noja la mia afflizione, anderò a portare altrove il mio pianto.

Tomm. Buonviſo accompagnatela, acciocchè il ſuo dolore non la porti fuora della ſua convenevolezza.

SCENA TERZA.

Margherita, Tammaſo, Lodovica, e Buonviſo.

Margh. Finalmente, Signore.....

Tomm. Oh quanto giugnete opportuna, mia dolce Figliuola! Lodovica ritiratevi. La buona ſorte mi ha provveduto d' un giocondo intertenimento fin tanto, che io ſia introdotto dal Re.

Lodov. Anderò per non eſſervi più moleſta; laſciandovi con chi vi reca contento, conſermandovi nella voſtra opinione, e conſigliandovi a voſtro genio.

Buonv.

Buonv. Vi seguirò, acciocchè non manchi chi sanamente vi consigli, e rimetta in contegno il vostro smarrito sembiante.

Tomm. E così, mia Figliuola, che avete voi ad arrecharmi di nuovo?

Margh. I soliti strattagemmi del Re.

Tomm. Che pretende Arrigo da noi?

Margh. Chiamata da lui, sono pochi momenti, alla sua presenza, mi ha egli seriamente confortata ad esortarvi, che voi ubbidiate a' suoi comandamenti; ordinandomi ancora, che io vi esponessi in suo nome tutte quelle ragioni, che ha egli sopra di voi, e che dimostrano, a suo parere, la vostra opinione irriverente, contumace, ed insussistente per ogni banda. Io, quantunque abborrisca questa commissione tanto opposita a i miei sentimenti, tuttavia, acciocchè non fosse altrui destinata con vostra noja, ho voluto accettarla, e promettere al Re di esporre a voi fedelmente quanto egli m' ha ingiunto di suggerirvi.

Tomm. Prudentemente avete fatto a non ricusar quest' ufficio. Orsù ditemi ciò, che il Re vuole, che mi diciate.

Margh. Io il vi dirò, Signore, ma bisognami premettere una protesta; e questa è, che io parlando a nome del Re non intendo approvar ciò che dico, contraddicen-

do a i sensi della lingua co i sentimenti del cuore. Il Re vuol servirsi di me per disporvi a consentire a lui, e io bramo prevenirvi, perchè siate disposto a francamente rispondergli.

Tomm. Non occorreva questa protesta: già mi è nota la vostra virtù. Or parlate liberamente.

Margh. Io non stò quì, Signore, a rammentarvi i segnalati beneficj, che avete ricevuti da Arrigo, pe' quali se alcun suddito dee ubbidire a' suoi voleri, e consentire alle sue brame, voi singolarmente il dovete. Ma considerando semplicemente lo stato, e la qualità del fatto presente, il ricusar che voi fate di sottoscrivervi a i regali decreti non è, come vi date ad intendere, un impedire il mal della Patria, e 'l pubblico danno del Regno; ma un insultare orgogliosamente e il Regno, e la Patria, che approvano questi decreti; quasi che tutti gli Ordini della nostra Repubblica, i Grandi, i Nobili, i Patrizj, la Plebe, tutto il Senato, e tutto il Popolo cospirassero a i danni, e all' esterminio della Patria per adulare il capriccio d' un Principe sconsigliato, e voi solo siate il terzo Catone disceso dal Cielo a difendere la pubblica libertà. Certamente l' esser voi solo nella vostra opi-
nione

nione contro il torrente comune, non può andar senza taccia di arditezza, e di pertinacia. Oltre di che, voi ben sapete l'autorità suprema del Regno tutta esser collocata nel Senato, arbitro delle Leggi e dello Stato, del Principe, e del Principato. Ora dunque i reali decreti dopo che gli ha approvati, e ricevuti il Senato, non sono più deliberazioni d'Arrigo, sono leggi della nostra Repubblica, cui non lice ad alcun suddito opporsi senza dichiararsi rubello e traditore alla Patria. Nè già voi potete chiamare ingiuste, e perniciose al ben pubblico queste leggi dopo che sono universalmente da tutti abbracciate; conciosiachè non può mai esser contrario al pubblico bene quello, in cui colloca il pubblico la sua quiete. Altrimenti qual sarà il ben della Patria, se quello non è, in cui concorre la moltitudine a stabilirlo? Trovate un sol uomo accreditato in questo Regno, che approvi il vostro parere, e avete vinta la causa. Ma se tutti gli uomini savj sentono diversamente da voi, egli è un troppo presumer di voi stesso il non voler deporre la vostra opinione.

Tomm. Come è così, voi avete ragione da vendere.

Margh. Deh, Signore, sovvengavi, che io parlo a nome del Re.

Tomm. Ma il Re parla per bocca di mia Figliuola ; e le sue ragioni nella vostra bocca han troppo vigore , perchè io possa loro resistere .

Margh. Io non intendo , Signore .....

Tomm. L' intendo io , che voi avete detto tanto bene , che mai non più .

Margh. Dunque .....

Tomm. Dunque io son risoluto di fare quanto mi dite .

Margh. Quanto vi dico io da parte del Re , o quanto vi dico da parte del mio cuore?

Tomm. Vel dirò poi . Seguite ad esporre l'altre ragioni .

Margh. Oh Dio , Signore ! non vorrei .....

Tomm. Seguite , dico .

Margh. Seguirò , ma con la protesta , che già feci . Un solo motivo per avventura potrebbe giustificare le vostre resistenze . Ed è questi il trattarsi ne' regali decreti materia di Religione , per cui conservare , più che alla Patria , ed al Principe , è uomo tenuto a i voleri del sommo Nume . Ma perchè volete voi farvi scrupolo di cosa , che non può , nè dee dal vostro giudizio dipendere ? I negozj di Religione solamente da coloro possono esser lecitamente disaminati , che sono destinati alle cose divine , e consagrati agli Altari . Essi sono gl' interpetri del sovrano volere ; e noi dobbia-

biamo venerar come oracoli tutto ciò, che da loro s' insegna. Or poichè un sì gran numero di quelli, che cingono sagre bende approvano con giuramento i regali decreti, voi uomo profano negherete di approvarli, quasi fossero alla Religione contrarj? Dunque voi solo sarete pio, empj e sagrileghi tanti delle cose sagre e divine principali Ministri? Vedete bene, Signore, che una falsa immagine di pietà non vi seduca i pensieri. Così certamente sentono di voi gli uomini più sensati; e attribuiscono cotesta vostra resistenza o a fallace illusione di mente, o a perversità di giudizio, o a pertinacia di volontà.

Tomm. Sapete, Margherita, che io son persuaso.

Margh. A far che, Signore?

Tomm. Tutto quello, che voi dite.

Margh. Non io, Signore, ma il Re così dice.

Tomm. Il Re la discorre da suo pari; ed io son disposto a dargli soddisfazione.

Margh. Voi soddisfare alle brame di Arrigo?

Tomm. E che? Volete voi, che io mi faccia riputare dagl' uomini saggi per un sconsigliato, per un temerario, per un pertinace? Cappita! Ci va troppo della mia riputazione.

Margh. Toglietemi in grazia di pena: parlate voi da senno?

Tomm. Vi pajono cose queste da trattarsi così da burla?

Margh. E dovrò io credere, che mio Padre voglia mancare alla sua costanza?

Tomm. Ma io non voglio mica farmi ammazzare per un puntiglio. Se ho da morire, il voglio fare per qualche azione onorata.

Margh. Signore, se mai dal discorso, che io v' ho fatto (e così fatto non mai l'avessi) a nome del Re, aveste voi potuto trarre argomento di mutare le vostre prime intenzioni, deh compiacetevi, che io con evidenti ragioni ve ne dimostri l' insussistenza.

Tomm. Le vostre ragioni in contrario non potranno mai fare, che tutto il Senato, e tutti gl' Ordini del Regno non abbiano sottoscritti e giurati i decreti regali, e che io nel mio sentimento non sia solo.

Marg. E per questo?

Tomm. Per questo mi è forza cedere al Re.

Marg. Me infelice! che sento mai. Ah, prima che voi facciate di voi medesimo un sagrificio così vergognoso permettetemi, che io rimproveri al Re dissoluto le sue incontinenze, al Senato adulatore la sua viltà, al Popolo scioperato la sua infingardìa, e che io vada in luogo vostro a morire. Ancora vive in me quella virtù, che eredita-

ditata dal vostro sangue, in voi già è vicina a spirare. Sarà meno ignominiosa la vostra caduta, se in vostra vece sorgerà una Figliuola a riparare i discapiti del vostro onore.

Tomm. Io assolutamente non voglio, che voi facciate tanto rumore. Pensate se vò permettere, che dagl' uomini saccenti vi facciate riputare stolta, come stimano me. Sono troppi due matti in una casa.

Marg. Per quella tenerezza, che avete mai sempre inverso me dimostrata vi supplico o mantenervi costante nel primo proponimento, o a permettermi, che io in vostra vece il sostenga.

Tomm. Guardate che tenerezza! mandarvi a farvi uccidere in luogo mio.

Marg. Prostrata a i vostri piedi ve ne scongiuro per la vostra virtù, pel vostro onore, per la mia pena, per le mie lagrime.

SCENA QUARTA.

Arrigo, Margherita, e Tommaso.

Arrigo. PER le vostre lagrime, Margherita, se non si piega Tommaso, egli o è di natura inflessibile, o non sà ciò, che sia amore di Padre. Ed io ben credo, che niuna forza a commuoverlo

avranno avuta le vostre parole, dacchè siete ricorsa all' ajuto delle pupille.

Marg. Anzi per distrugger la forza de' miei detti son ricorsa, benchè inutilmente, al mio pianto.

Tomm. Non debbo, mio gran Signore, negare questa giusta lode a mia Figlia, che ella e parlando e piangendo ha egregiamente soddisfatto alle parti e di suddita fedele verso di voi, e di buona Figliuola verso di me: e siccome nelle parole ha rappresentati a maraviglia i sentimenti del suo Monarca, così nelle lagrime ha espressa con istupore l' immagine di suo Padre. Ma poichè vi piace con tanto eccesso di bontà ammettermi al vostro reale cospetto, degnatevi ancora conceder risposta favorevole a una mia supplica.

Arrigo. Dite ciò, che bramate.

Tomm. Del grand'onore, che voi mi fate in voler oggi meco con particolare abboccamento trattare, bramerei che altro testimonio non vi fosse fuora di me medesimo. Perciò vi supplico a comandare a mia Figliuola che si ritiri.

Arrigo. Ancorchè grata mi possa esser la presenza di vostra Figlia in testimonio di quello, che ha oggi disegnato operare in vostro favore la mia clemenza; contuttociò per

per primo pegno di mia bontà vuò rendervi soddisfatto. Ma ordinatele voi, che si allontani.

Tomm. Rendendo grazie alla vostra beneficenza metto in uso i vostri favori. Ritiratevi, Margherita.

Marg. In questa causa ho io eguale interesse a quello del mio Genitore; pertanto degnatevi . . . . . .

Arrigo. Ubbidite, Margherita.

Margh. Questa è la prima volta, che mio mal grado mi conviene ubbidire contro mia voglia. Io parto, mio Padre; ma lascio in forse in questo luogo il mio cuore totalmente pendente dalle vostre risoluzioni.

Arrigo. Olà: Si sciolga Tommaso, e poi si ritirino tutti. Dall' essermi indotto dopo tante mie istanze inutilmente impiegate a venir di persona a pregarvi, voi ben vedete, Tommaso, quanto ardente sia il mio desiderio, che voi vi conduciate una volta a fare i miei voleri, e ad eseguire quanto in voi dee e la fedeltà di buon suddito, e la gratitudine di uomo beneficato. Da quest' atto, se giudicar rettamente volete, conoscerete, che non ancora stanca la mia clemenza dalla vostra lunga pertinacia in resistermi, medita tuttavia nuovi mezzi da potervi beneficare. Io non vò quì confonder-

dervi con rimproverarvi tutti i miei beneficj. Comunque siasi, che voi ne abbiate, o non ne abbiate memoria; di questo mi ricorda, che nulla vi ho mai comandato sin quì, per cui cosa grata, e a me utile voi far mi poteste. Un solo comandamento, che io imposi a tutti i miei sudditi, ho imposto ancora a voi, e voi solo infra tanti negate ubbidirmi, voi solo osate resistermi. Sebbene, che dissi io mio comandamento? I decreti, che io bramo, che sieno da voi sottoscritti e giurati, sono leggi del Senato, presso cui risiede l'autorità suprema del Regno superiore alla testa ancora de' Regi; e il Senato medesimo a voi comanda il giuramento, e la soscrizione. E' vero, che io proposi questi decreti; ma forse questo feci di mio proprio avviso? A disfarmi del Matrimonio sterile di Caterina non fui io costretto dalle frequenti preghiere de' miei sudditi più ragguardevoli e per dignità, e per sapere? A proccurare con altre nozze un successore al mio Trono non fui io mosso dalla pubblica utilità della mia Patria, e de' miei Popoli? A prendere il titolo di Capo della Religione nel Regno non fui io stimolato dai Ministri della Religione medesima, cui piacque trasferire in me questa autorità, e questo titolo?

Che

Che altro dunque proposi al Senato, se non quello, che 'l bene del Regno, e la volontà de' miei Popoli da me chiedevano? Ma siasi ancora che di mio proprio capriccio io abbia queste cose proposte, forse aveano elle vigore di legge, se gli Ordini del Regno non le approvavano? Forse son' io quello, che a voi ne comando il consenso scritto, e giurato? Non io, Tommaso, intendetela bene, il Senato è quello, che vi comanda la soscrizione de' miei decreti: io solo ve la comando come custode e conservatore della Repubblica, e delle leggi. Nè può la mia clemenza liberar voi da quest' obbligo senza ingiuria del Senato, e sovversione della pubblica tranquillità. Altra mira dunque non ho io nel cercare con tanta premura il vostro assenso, che 'l vostro solo bene, e la vostra salvezza; cioè a dir, quella mira, che dee buon Principe avere di non perdere un suddito, che può essere utile al pubblico: conciossiachè indegno io reputo del nome di Principe colui, che può tollerare la perdita di un buon suddito senza attristarsene. Ma se pure ho qualche interesse in questa causa, quello solo è di non poter' esser ripreso d' avere indegnamente collocati in un' ingrato, e in un rubello i miei beneficj: mentre non aven-
do

do voi ragione alcuna di ricusare il giuramento de' miei decreti, sembra che non vogliate prestarlo solo perchè io vel comando.

Tomm. Quest' atto sì reo di negarvi un mio consenso per questo solo motivo, perchè voi il comandate, non che dopo essere per tanti beneficj tenuto alla vostra bontà, sarebbe indegno di me, ove fossi mal soddisfatto di voi. La vera cagione, per cui ricuso consentire a i vostri decreti è superiore a ogni umano motivo, ed è prescritta da una legge, contro cui vigore non ha nè ubbidienza di suddito, nè amore di Patria. Ma se mai vi degnaste voi comandarmi cosa, che non mi fosse da questa legge suprema vietata, forse non avreste a pentirvi d' avere in me collocati tanti vostri favori. Che sebbene io stimo essere stata così grande la vostra beneficenza verso me, che ha posta in angustie la mia gratitudine, e superata ogni maniera di corrispondervi; tuttavia nell'ardente disìo, che io mostrerei di servirvi, troverebbe ella con che soddisfarsi del buon impiego de' suoi beneficj. Del rimanente, Signore, sieno vostri i decreti, sieno del Senato; l' abbiate voi proposti, l' abbia quello approvati; io non considero in questo fatto se non il vostro coman-

comandamento, per cui ſolamente mi affliggo, veggendo che non mi è permeſſo in modo alcuno lo adempierlo. Nè io entro a cercare ſe foſte voi ben conſigliato a proporli, ſe fu il Senato aſſai conſiderato nell' approvarli; penſo ſolamente a quello, che io far mi poſſa, nè mi cale d'altrui. Che ſe poi non può la voſtra poſſanza liberarmi dalla obbligazione, che m' impongono queſte leggi, io non ricuſo ſoggettarmi alla pena, che eſſe preſcrivono a chi loro non acconſente con giuramento. E ben ringrazio la voſtra bontà perchè tanto s'intereſſi per mia ſalvezza; ma non poſſo accettare la vita con una condizione, che mi ſarebbe ſempre vivere con orror di me ſteſſo. Nè voi, Signore, dovete prendervi di me pena; avvegnachè o ſono giuſte le leggi, e non potrà nuocere a voi l' averle eſeguite; o ſono ingiuſte, e non potrà nuocere a me l' averle ſofferte.

Arrigo. In ſomma, Tommaſo, voi ne volete ſapere più di tutto il Regno. E mentre fra tanti ſaggi e valenti uomini, che hanno giurate queſte leggi, niuno ve n'ha, cui ſia caduto in penſiero di far coſa non lecita; voi ſolo avete trovata non sò qual legge ſuperiore, che vi proibiſce ubbidirmi: ſegno manifeſto, che andate mendican-

cando pretesti per colorire le vostre disubbidienze.

Tomm. Già vi dissi, o Signore, che io pensando solo a me stesso, non mi curo cercare ciò, che altri si faccia. Potrei ben però dire, che dall'essere una legge comunemente approvata non può trarsi argomento, che ella sia lecita, e giusta, altrimenti giuste sarebbero presso i Barbari quelle leggi, che vietano la Religione del vero Dio, perchè sono dalla moltitudine comprovate.

Arrigo. Quasi che vogliate rinfacciarmi, che io abbia sbandita dal Regno la Religione, quando per sostenerla mi son fatto Capo di essa.

Tomm. Io non intendo, Signore, dichiararmi in cosa alcuna, che possa offendere la vostra gloria: e bramerei solamente, che voi sporgeste le orecchie fuora del vostro Regno, per ascoltar ciò, che dicono le altre Nazioni di questo fatto.

Arrigo. Non son io obbligato a prender consiglio da' miei nemici. Ma già sò, che voi avete intelligenza con Roma, e mi vorreste un' altra volta schiavo alla sua tirannide.

Tomm. Io non ho altra intelligenza con Roma, se non quella, che dee col suo Capo avere ogni membro.

Arri-

Arrigo. Capo della Religione in questo Regno son io: e chiunque, fuora di me, vuol'aver congiunzione con altro Capo, egli sfacciatamente si dichiara mio nemico.

Tomm. Vostri nemici piuttosto io stimo coloro, che persuadendovi a sottrarvi dalla soggezione di Roma, vorrebbero farsi scuola del vostro esemplo per sottrarre se stessi dalla vostra ubbidienza. È cosa difficile, Signore, che ubbidiscano i sudditi alle leggi del Principe, quando non ubbidisce il Principe alle leggi divine.

Arrigo. Tommaso, ricordatevi che parlate col vostro Re.

Tomm. Io parlo, Signore, con un Principe così saggio, che se mai per vile temenza occultassi i miei liberi sensi, avrei sempre a pentirmi d'aver poco parlato,

Arrigo. Io son d'avviso, che abbiate parlato anco troppo; e con soverchia libertà vi siate innoltrato ad oltraggiare la mia dignità.

Tomm. E pure mi sono espresso, che io non intendeva dichiararmi in cosa, che potesse recarvi menoma offesa.

Arrigo. Chiamarmi prevaricatore delle leggi divine, è questa dichiarazione da non offendermi?

Tomm. Non parmi, Signore, se io mal non diviso, che tal conseguenza possa da i miei detti

detti inferirsi. E se vi degnarete considerare le mie parole, forse conoscerete non avermi detta cosa, che io apparata non abbia da' vostri insegnamenti. Non essere umana, ma celeste quella legge, che in affari di Religione obbliga i Regi alla soggezione di Roma, è dottrina, che voi con esempio degno di Principe religioso avete pubblicamente insegnata.

Arrigo. Allora preoccupato dall' inganno comune io non conosceva il mio errore; e avvezzo alla catena di Roma non sentiva il peso della mia servitù.

Tomm. In ogni maniera, Signore, la servitù è una condizione inseparabile da' Regnanti; poichè non può uomo esser Principe senza servire a i comodi de' suoi sudditi; nè può esser Tiranno senza servire all' imperio di sue passioni. Al pubblico bene però non può mai servire quel Principe, che alla vera Religione non serve, in cui è collocata la concordia de' popoli, unica sorgente della comune felicità.

Arrigo. E appunto per conservare tra' miei popoli questa concordia vuole il Senato, che io della vera Religione sia Capo.

Tomm. La Religione, o mio Re, non è vera se non è una; nè una è, se non ha un solo Capo. Onde quella, che è divisa sotto altro

altro Capo non può eſſere, che un moſtro di Religione partorito dalla diſcordia per eſterminio della pubblica tranquillità.

Arrigo. Nel voſtro ſtravagante parere ſarà forſe così; ma così non è nell'opinione comune di tutti i ſaggi del Regno. Mirate quanti Grandi aſſiſtono in queſta Reggia, quanti Ordini compongono queſto Senato, quanti Magiſtrati governano queſte Provincie, e quanti Miniſtri finalmente del Sommo Nume incenſano i noſtri Altari, tutti tutti convengono in credere, che ne' miei decreti ſia ſtabilita la pace del Regno, la tranquillità de' popoli, la felicità dello Stato. Or ſe giuſto non è il penſare, che un numero sì grande di uomini ſcelti e ragguardevoli ſtoltamente s' inganni, convien pur dire, che ſolo voi ſiate ſtolto.

Tomm. E' queſta, o Signore, una voſtra gran fortuna, che in tanto numero di voſtri ſudditi non ve n' abbia, che uno ſolo di ſtolti.

Arrigo. L' eſſerlo però voi non tornerà forſe in troppa voſtra felicità.

Tomm. Qualunque coſa me ne poſſa tornare, io ſon diſpoſto.....

Arrigo. Già veggo, che voi ſiete diſpoſto a contraddirmi ſino all' ultimo fiato. Or bene, io fin quì, obbliando la mia dignità, mi valſi d' una amichevole piacevolezza, e vol-

e volli rendere inferior la mia caufa, ufando le preghiere in luogo delle ragioni. Ma troppo in vero io alla mia maeftà derogai; fe non che da quefto mio abbaffamento ne ho cavato il vantaggio di rendere inefcufabile la voftra oftinazione. Ora a me non riman che più fare, fe non penfare a punirvi a mifura del voftro eccefso. E poichè lo efortarvi, il pregarvi da amico ad altro non han fervito, che a fomminiftrare a voi nuova materia per infultarmi, è bene che io mi dichiari, e che vi parli da Principe. Tommafo, voi fiete reo di violata maeftà, di tradimento alla Patria; e come tale obbligate la mia giuftizia a vendicare i miei oltraggi, e quelli del pubblico. Contuttociò per foddisfare alle ultime richiefte della mia bontà verfo voi vò che trionfi nel voftro delitto la mia clemenza. Vi concedo lo fpazio di due altre ore a rifolvere, o fottofcrivere con giuramento i miei decreti, o prepararvi al fupplicio deftinato ai rubelli. Olà: fi cuftodifca nuovamente queft' uomo per entro il Palazzo. Ingrato, fconofcente. tu vuoi pur morire a mio difpetto; ma io mi rifarò anco di quefto torto, e cancellerò dal mio cuore l'amor che ti porto, acciocchè tu non abbia a vantarti d' aver vendicata la tua morte col mio rammarico.

Tomm.

Tomm. Manco male, che è sbrigata una volta questa faccenda. Potea pure spedirsi un mese prima. Ora io sono l'uomo più sfaccendato del Mondo, giacchè non mi resta a pensare, che a una sola cosa, che quasi da tutti è trascurata.

SCENA QUINTA.

Cromero, e Tommaso.

Crom. CHE avete mai fatto, Tommaso? Il Re stà sulle furie.

Tomm. Mi dispiace assai.

Crom. Ma, Dio vel perdoni, che buona occasione, che vi siete mai lasciata fuggir dalle mani!

Tomm. Di queste buone occasioni Dio ne guardi sempre tutti i miei amici.

Crom. I vostri amici non approvano certamente questa pertinacia nel vostro proponimento. Eh via, Tommaso, per quell'antica amicizia, che tra noi passa rimettetevi una volta in dovere. Date a me questo contento, che io rechi al Re qualche lieta novella di voi. Sentite: io conosco l'umore d'Arrigo. Egli vi ama, e in sommo grado vi stima: e quantunque ora sia fieramente sdegnato delle vostre resistenze, tuttavia non si scorda del suo amore verso voi. Sicchè,

chè ora appunto abbattendosi in me sul bollore dell' ira, mi manda nondimeno a voi a pregarvi in suo nome, acciocchè mutiate proposito. Di grazia, Tommaso, pensate bene a' casi vostri.

Tomm. Ci penso, Cromero, e seriamente ci penso.

Crom. Bene: dunque che risolvete?

Tomm. Lasciatemici pensare un pò meglio.

Crom. Ma il tempo è breve, e io debbo dar risposta al Re.

Tomm. Or via sù. Alla fin fine, considerate bene tutte le cose dall' una banda e dall'altra, io stimo necessario di dar soddisfazione al Re.

Crom. Dite voi davvero?

Tomm. Volete voi, che io scherzi in affare cotanto serio? Avvertite però, che io voglio riserbarmi una cosa ancora per me, che il Re poi me la dee concedere per mia soddisfazione.

Crom. Questo poco importa, purchè Arrigo rimanga appieno soddisfatto.

Tomm. Volete altro? Egli rimarrà tanto soddisfatto in questo caso, che non avrà altro, che pretender da me. Vò farli vedere, che io sò esserli buon suddito al pari degl'altri, con dargli tutta quella soddisfazione, che ei come Principe può desiderare da me.

Crom. E posso rendere ad Arrigo questa risposta?
Tomm. Glie la potete rendere francamente.

SCENA SESTA.

Odoardo, Tommaso, e Cromero.

Odoard. IL Re mi manda, Signori, per sollecitare il negozio.
Tomm. Già è concluso, Odoardo. Dite al Re, che non si prenda più pena. Ma lasciatemi un poco andare a ritirarmi. Guardie conducetemi alla custodia; e ben presto spero di doverne uscir libero. Amici ci siamo intesi, in brieve ci rivedremo.
Crom. Maledetti miei consigli!
Odoard. Che v' è accaduto di nuovo?
Crom. Quello, che io non avrei mai pensato.
Odoard. Ma pure?
Crom. Tommaso a mia persuasione ha risoluto di consentire alle brame del Re. E questo è il negozio, che ei disse già esser conchiuso.
Odoard. E possibile?
Crom. E più che certo.
Odoard. Nol credo.
Crom. Che occor dubbitarne? Egli stesso si è quì meco chiaramente espresso, che vuol concedere al Re tutte quelle soddisfazioni, che egli mai può pretender da lui.

Odoard. Se così è io mi rallegro con voi. E che bel guiderdone potete ſperare dal Re per lo guadagno, che gli avete fatto d' un sì grand' uomo! Credete, che Arrigo perderà la memoria di queſto acquiſto tanto da lui deſiderato? Ma chi l'averebbe mai creduto, che aveſſero tanta forza le voſtre perſuaſioni a convincer Tommaſo, contro cui ſono ſtate di niun vigore le minacce del Re, le ſuppliche degli amici, e le lagrime del ſuo ſangue? Da quì avanti ſarete tenuto il più bravo conſigliere del Regno.

Crom. Aſſicurati, che ſon divenuto bravo a mie ſpeſe. Acquiſtando Tommaſo al Re ho perduto me ſteſſo; e proccurando infintamente la ſua grandezza ho ruinata veramente la mia. Penſa tu ſe può mantenerſi nel ſuo grado Cromero, ove torni a ricuperare il ſuo poſto Tommaſo.

Odoard. La riputazione, che acquiſterete per aver vinto Tommaſo, potrà compenſar tutto il danno di queſta perdita.

Crom. Mal ſi compenſano i diſcapiti d' una fortuna, che realmente ſi gode, coll'acquiſto d' un bene, che conſiſte nell' opinione.

Odoard. Con queſta opinione vivono tutti gl' uomini ſaggi.

Crom. Saggio è colui, che per ſeguir ciò, che è utile, ſa diſprezzare il parere degli altri

altri uomini. Ma a te forse abbonda l'ozio per far pompa del tuo sapere, e a me manca il tempo per provvedere a i miei pericoli.

Odoard. Se non cambiate strada ne incontrerete sempre peggiori.

Crom. La mia avvedutezza mi saprà scampare da tutti.

Odoard. Ma i vostri rigiri vi precipiteranno innavvedutamente in qualcuno.

Crom. Il mio coraggio mi assicura, che saranno falsi i tuoi presagj. Addio.

Odoard. Il mio timore m' accerta, che pur troppo son veri questi preludj. Ci rivedremo.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Lodovica, e Margherita.

Lodov. Atevi una volta pace, Margherita. Il vostro pianto non può mutare il destino di vostro Padre. Egli ha saviamente cangiato consiglio; e rotto il feroce proponimento, ha già risoluto di condescendere al Re: nè tutte le vostre smanie potranno fare giammai, che ei fatta non abbia questa risoluzione. Rasciugate dunque le pupille, e, come a prudente Figliuola conviene, accomodatevi a i voleri del Genitore, e sbandite dal sembiante e dal cuore questa mestizia, con cui pare, che vogliate il fatto di lui riprovare. Così variano le vicende di fortuna: una volta per ciascheduna a consolarci.

Margh. Voi avete tutte le ragioni, Madama, di starvene lieta. Il Cielo vi ha finalmente esaudita. Lo avete tanto importunato co i vostri voti, che egli ha voluto punire la vostra importunità con farvi la grazia, che gli avete cercata. Tommaso ha cedu-

ceduto, Arrigo ha vinto, l' iniquità ha trionfato. Siete ora soddisfatta? Io per me fra tante cagioni, che ho di piangere, non trovo un motivo da consolarmi.

Lodov. Se non vi formate migliore idea di quest' azione di vostro Padre, egli è certo, che non troverete motivo, che vi consoli. Ve la figurate così abominevole e mostruosa, che il mirarla e l' aborrirla è opera in voi d' un istesso momento.

Margh. Io non altero in guisa alcuna a questo fatto la specie: lo considero quale egli è nelle sue proprie sembianze; e per qualunque banda lo ritrovo funesto e alla mia Patria, e al mio sangue.

Lodov. Tutte le cose hanno sempre due lati, per dove si posson mirare: e spesso avviene, che considerate dall' uno appajono di aspetto deforme, quando il mostrerebbero buono se si considerassero dall' altro. Onde è ben facile, che voi prevenuta dalla vostra opinione non miriate questo fatto per lo suo diritto, e non lo poniate in buon lume.

Margh. E che altro mai posso io rinvenire in questa mutazione di mio Padre, se non che una viltà indegna d' un'anima grande, quale fù creduta fin quì quella del Moro?

Lodov. E pure altri vi scorgerà una risoluzione

zione degna d' uomo prudente, e non disdiceuole ad un' anima grande.

Margh. Chiunque così giudica non sà conoscer ciò, che sia grandezza di animo.

Lodov. Giudicheranno così tutti que' personaggi segnalati ed illustri, che hanno approvati i decreti reali.

Margh. E io non avrò difficoltà alcuna in ammettere, che tutti questi gran personaggi abbiano dimostrata una codardìa indegna della lor nascita, e del lor grado, che renderà ignominiosa la loro memoria per tutti i secoli.

Lodov. E io avrò sempre per meglio, che Tommaso sia riputato codardo con tanti uomini illustri, che prode e coraggioso solamente con voi.

Margh. Ah, Madama, quanto siete ingannata! Tutti coloro, che per adulare il genio del Re hanno consentito alle inique sue leggi, preponendo con infamia eterna del loro nome all' onor l' interesse, biasimavano, è vero, esternamente le resistenze del Moro, ma internamente le miravano con invidia, e con dispetto ne commendavano la costanza; affliggendosi, che la virtù d' un solo uomo mettesse in chiaro la fiacchezza di tanti. La premura, che mostravano della sua vita era un' insidia della sua gloria;

ria ; e lo bramavano ſalvo con loro , per averlo complice del loro delitto ; luſingandoſi , che meno vituperoſa ſarebbe ſtata la loro colpa , ſe , fatto loro compagno Tommaſo , foſſe mancato chi loro apertamente la rinfacciaſſe . Ora , Madama, mio Padre rimane ſpogliato di queſta gloria: e i ſuoi nemici , che glie l' hanno rapita applaudono alla ſua caduta, per mettere in riputazione la loro.

Lodov. Ora io non sò indovinar ciò , che gli uomini nell' interno loro ſi ſentano ; e ſolo miro a quello , che operano al di fuori , e che ſolo può riſcuoter da noi biaſimo , o laude . Se Tommaſo conſente alle brame del Re , ei non fa coſa , che fatta non l' abbiano infiniti altri ſuoi pari, e anco maggiori ; e per lo contrario , s' ei ricuſava ubbidire , oltre all' eſſer da tutti biaſimato , era ſolo nel biaſimo .

Margh. E appunto queſto è quel , che mi affligge : l' aver perduto mio Padre il bel vanto di eſſer ſolo a reſiſtere al Re . Vanto, di cui io tanto mi compiaceva , che , vel confeſſo , Madama , non avria potuto vederlo ſenza invidia in altro al Moro compagno . Il veder , che Tommaſo era poſto nella bella occaſione o di far argine ei ſolo alla torrente delle reali diſſolutezze , o d' illuſtra-

luſtrare ei ſolo colla ſua morte la Patria, era per me conſiderazione troppo gioconda, per non averne tutto il maggiore compiacimento. Nè già io bramava la morte di lui, ma mi piaceva la ſua coſtanza, perchè con quella, o vivendo, o morendo, avrebbe a ſe potuto, e alla Patria giovare. Ma ora, oh Dio, ed è pur vero, che io v' abbia a penſare!..... Ah, Madama, laſciatemi piangere.....

Lodov. E dove è ora, o Margherita, quella fortezza di animo, con cui guari non ha mi eſortavate a raffrenare l' empito del dolore, e a ritenere le lagrime? Non è egli vero, che ſarebbe in voi ora neceſſaria un poco di quella moderazione, che poco fà volevate in me? Agevolmente tutti quando ſiamo ſani ſappiamo dare de' buoni configli a quelli, che ſono infermi.

Margh. Paſſa una gran differenza tra 'l voſtro dolore, ed il mio; nè voi potevate far ragione alle voſtre lagrime, come io poſſo farla alle mie. Voi piangevate la morte di un Marito, la quale faceva vivere immortalmente il ſuo nome. Io piango la vita d' un Padre, la quale fa morire perpetuamente il ſuo onore. Vedete chi ha più ragione di piangere.

SCE-

SCENA SECONDA.

Buonviſo , Margherita , e Lodovica .

Buonv. SApete , o Signore , la riſoluzione leggiadra del Moro ?

Margh. Sappiamo tutto , Buonviſo , ſappiamo tutto . Le triſte novelle ſono ſempre le più ſollecite .

Buonv. Che dite mai , Madama ? Ne avete voi forſe diſpiacimento ?

Margh. E voi imparate forſe ora a conoſcermi , ſicchè vi rechiate a maraviglia la mia preſente triſtezza ?

Buonv. Confeſſo , che la nuovità mi ſorprende . Ma non ſiete ſtata voi quella .....

Margh. Deh non mi rimproverate , Buonviſo , un errore , che ha da coſtare al mio cuor tanto pianto . Io fui quella , è vero , che con non cauto penſiero , per eſercitare la coſtanza di mio Padre il perſuaſi a condeſcendere alle voglie di Arrigo : ma ſallo il Cielo qual fine mi ebbi in tale atto .

Buonv. Noi non c' intendiamo , Signora . Io ora appunto vengo dal Moro , e da lui in confidenza ho saputa la ſoddisfazione , che per liberarſi dalle iſtanze importune di Cromero ha promeſſo di voler dare al Re .

Lodov. Quello , che voi ſapete in confidenza

da Tommaſo , noi il ſappiamo dalla pubblica voce di queſta Corte . E ſe noto non foſſe , vedreſte Margherita con altro ſembiante .

Buonv. Io fra me ſteſſo diviſava diverſamente : e piuttoſto penſavami , che queſta notizia doveſſe far lei paga e contenta , avendo il Moro deliberato ciò , che ella ha proccurato co' ſuoi conſigli .

Margh. E pure volete allargar la mia piaga con ridurmi a memoria i miei poco avveduti conſigli . Il mio rammarico puniſce baſtantemente la mia inconſideratezza ; e non occorre , che voi aggiungiate nuova materia al mio pentimento colla funeſta rimembranza del mio fallire .

Buonv. O Cielo ! che ſento mai ? Voi pentirvi di quella nobil franchezza , con cui vi ſapeſte rendere ſuperiore al voſtro ſeſſo nel perſuader voſtro Padre alla deliberazione , che ha fatta ?

Margh. Non più di grazia , Buonviſo : voi tanto maggiormente innaſprite il mio dolore , quanto più andate cercando la cagione, che mi contriſta .

Buonv. Io rimango fuor di me ſteſſo per così innaſpettato cangiamento . Ma Cromero ſi accoſta . Se il Re sà qual ſoddisfazione vuol dargli Tommaſo , udirete da coſtui gli effetti

fetti de' reali risentimenti . Io penso esser bene lo allontanarmi .

Margh. La costui venuta aggiunge sovracarico di nuovo affanno al mio cordoglio .

SCENA TERZA.

Cromero , Lodovica , e Margherita .

Crom. L'Interesse , che io ho nelle vostre fortune per cagione della vecchia amicizia colla vostra casa contratta mi conduce , o Signore , a rallegrarmi con voi della felice mutazione del Moro ; persuaso, che niuna cosa più lieta potesse avvenirvi quanto la di lui salvezza, fatta voto comune di tutti i buoni . Nè io intendo , che voi dobbiate avere a grado quel poco , che a questo fine ho operato ; giudicando io superiore ad ogni qualunque mia fatica il vantaggio , che a me ritorna dall' aver servito felicemente alla salute d' un tanto amico .

Lodov. La vostra amicizia , o Signore , ha nobilmente soddisfatto alle sue leggi amorevoli ; ma non ha per questo disciolta da i suoi doveri la mia gratitudine . Onde siccome la vita del Moro è la cosa più cara , che io mi abbia nel mondo ; così l' esser grata a chi ha proccurato salvarla è l' obbli-

bligazione più ſtretta, che io mi poſſa avere ſopra la terra.

Margh. Io, Signore, amo l' onore di mio Padre al pari della ſua vita; e perciò non mi ſento diſpoſta a riconoſcere il beneficio di chi li ſalva la vita, ſe inſieme con eſſa non gli pone in ſalvo il ſuo onore.

Crom. Se voi credeſte, Madama, che io aveſſi mai perſuaſo Tommaſo ad azione diſonorata, potrei dolermi giuſtamente di voi, e recarmi ad oltraggio l' ingiuſta eſtimazione, che voi fate di me. Ma già io da i turbamenti del voſtro volto molto bene comprendo, che non ſiete contenta della riſoluzione di voſtro Padre.

Margh. Io non ſono avvezza a colorire con ſimulate parole i ſenſi del cuore; onde liberamente confeſſo, eſſermi ſino all'eſtremo diſpiaciuta la mutazione di mio Padre. Non è già, che io voglia invidiarvi la vittoria, che avete riportata ſopra il ſuo animo agitato dalla perturbazione delle coſe preſenti. Abbiatene pure tutto il merito preſſo il Re, che ſaprà colla ſua liberalità riconoſcerlo. Ma non ſiete però ancora ſicuro, che ſia compiuta queſta vittoria; poichè ſebbene è mancata in mio Padre la ſua virtù, non è ancora eſtinta nel ſeno di chi l' ha da lui ereditata. Il ſuo ſangue, che bolle nelle mie

mie vene, desta tuttavia nel mio petto un non sò che del suo spirito, che può muovere nuova guerra alle voglie del Re, e contrastargli l'adempimento delle sue brame. In fine dopo aver vinto il Padre vi rimane ancora da vincere la Figliuola; e fin che vive questa non siete certi di godervi in pace i vostri ideati contenti.

SCENA QUARTA.

Arrigo, Margherita, Lodovica, e Cromero.

Arrigo. Finalmente dopo tanti contrasti si è espugnata una volta questa rocca, che faceva ostacolo sì contumace alla regale beneficenza. Ora potrò versare in sen di Tommaso le mie splendide grazie senza timore, che elle vengano oltraggiate dalla sua resistenza. Ma sebbene io altra utilità non ritraggo dalla ubbidienza del Moro, che quella sola di poter appagare il disio, che ho di beneficarlo; voglio nondimeno tenerla in conto di beneficio, e voglio anco protestarmi obbligato a tutti coloro, che l'hanno persuaso a deporre il suo pertinace proponimento. Sì, Margherita, a voi specialmente io vò esser tenuto dell'acquisto di vostro Padre. Sò che altri ancora sonosi affaticati in questa malagevole im-

presa, e che io medesimo mi ci sono, per così dire, affannato; ma nulladimeno singolarmente a voi voglio rimanere del buon esito debitore. E da i favori, co' quali ho destinato onorarvi dopo che il vostro Genitore avrà sottoscritti i miei decreti, conoscerete quanto sieno state ben spese da voi le vostre esortazioni, le vostre preghiere, le vostre lagrime.

Margh. Il mio onore, Signor, non comporta, che voi ascriviate a mio merito un' opera, in cui non ho avuta nè intenzione, nè parte: e ricuso di buona voglia una lode, che quando mai mi potesse convenire, sarebbe di eterna confusione al mio cuore. Io mi dichiaro, che in questa mutazion di mio Padre voi a me di nulla siete tenuto; e mi protesto, che dal canto mio mi sono mai sempre affaticata di mantenerlo costante nella risoluzione di resistere alle vostre richieste, di contraddire alle vostre brame, e di opporsi alle vostre leggi. Che se poi parlando in vostro nome a mio Padre ebbero questa disgrazia funesta le mie parole di cagionare in lui qualche impressione a vostro favore, chiamo il Cielo in testimonio, che io non ebbi altro fine, se non quello di tentare con un finto cimento la sua costanza, acciocchè si trovasse esercitata per reggere a que-

quegli assalti, che dovea soffrire da voi. E quelle lagrime, che voi mi vedeste versare a' suoi piedi, non furono, come credete, da me sparse per ammollirlo, e piegarlo alle vostre voglie, ma per cancellare dal suo cuore quella disposizione di ubbidirivi, che in lui produssero le mie parole.

Arrigo. Margherita, siete voi sana di mente abbastanza per conoscer ciò, che dite, e per ravvisare con chi parlate?

Margh. Io considero molto bene ciò, che dico, e sò ancora con chi parlo. Ma se mai non mi fossi spiegata abbastanza, parlerò ancora più chiaro. Se da' vostri artificj circonvenuto mio Padre ha finalmente condescesо alle vostre voglie, io son quì in luogo suo per starvi a fronte, e contraddire apertamente alle vostre brame, dichiarando ingiuste ed inique tutte quelle leggi, per cui autorizzare ne avete violentemente strappato dall' animo del mio Genitore l'assenso.

Arrigo. Io ho tollerata sin quì, donna arrogante, la tua sfacciataggine: immaginandomi, che presto passerebbero i tuoi delirj, e che ti sovverrebbe alla fine, che tu stai al cospetto del tuo Sovrano. Ma poichè la mia sofferenza fomenta le tue frenesìe, e affatto ti fà scordare della riverenza dovuta

al tuo Principe, è necessario, che io seriamente ti avvisi, e che ti faccia conoscere, che tu sei fuor di te stessa. Potrei ben io con un severo gastigo applicare al tuo male un proporzionato rimedio; ma acciocchè tu impari da me quella moderazione, che non hai saputa apprendere da' tuoi Filosofi, mi piace usar teco quella pietà, che tu non meriti, e condonarti un' oltraggio, che appena sarebbe punito colla tua morte. Or và, spacciati ardita, anzi temeraria e insolente: e dopo averti dato in offesa cotanto sensibile un' esemplo sì chiaro di mia pazienza, vantati, se puoi, d' aver coraggio di starmi a fronte. Ma in questa guisa, sconoscente che sei, corrispondi a i favori, che la mia bontà ideava dispensarti? Così ti rammenti de i tanti beneficj, che ho fatti a tuo Padre?

Margh. Poichè vi mancano le ragioni per giustificar le vostre violenze ricorrete all' arma de' beneficj, e con questa vi lusingate potere atterrare in un colpo tutto il mio coraggio. Ma in quanto a i favori, che voi avevate disegnato compartire a me, io vi consiglio a dispensargli a coloro, che servono a i vostri piaceri; poichè questi vi potranno esser grati quanto voi sapete desiderare. In quanto a i beneficj, che avete fatti

fatti a mio Padre, io non gli niego; ma asserisco ancora, che se avete beneficato Tommaso, avete servito più al vostro vantaggio, che al suo: e i servigj, che ha egli renduti alla vostra corona, hanno di lunga mano superata la vostra beneficenza. Se gli avete conferiti de' posti, egli ve li ha restituiti più stimabili, perchè nobilitati da' suoi costumi, e segnalati dal suo sapere. E fù vostra gran fortuna, che nascesse nel vostro Regno uomo sì degno, in cui poteste illustrare que' beneficj, che per necessità di governo dovevate nulladimeno altrui conferire. Che se per avere in questa guisa favorito mio Padre voi pretendete che ei vi debba corrispondere a costo di sua virtù, voi vendete a un prezzo sì ingiusto le vostre grazie, che non potranno esser comprate se non da animi vili. Ma per tornare a me stessa, io vi fò sapere, che niuna cosa più gioconda potreste voi farmi quanto il tormi la vita, e lavar col mio sangue la macchia, che ha contratta l'onor di mio Padre. Pensate poi se mi fanno terrore le vostre minacce! Questa è la libertà, che io ho imparata dalla lezione de' miei Filosofi; per la quale non vi chiamereste oltraggiato, se la vostra passione vi lasciasse discernere tra l' ufficio di Principe,

 e 'l me-

e 'l meſtier di Tiranno. Io sò la riverenza, che debbo al mio Principe; ma voi non avete più ragione di pretender da me queſt' oſſequio, dappoichè con maniere tiranniche v' innoltrate a violentare gli arbitrj de' voſtri ſudditi. Or fate pur pompa con altri della voſtra clemenza: e ſe meco volete uſare pietà, trattatemi come il voſtro ſdegno, e 'l voſtro furor vi conſigliano; che è molto più deſiderabile la morte, che il dover riconoſcere dalla pietà de' Tiranni la vita.

Arrigo. Tu vorreſti pure, donna orgoglioſa, mal grado di mia bontà irritar la mia pazienza; ma dall' avermi veduto sì lungamente ſofferire tutti quegli inſulti, che ti ha ſuggeriti contro me la tua rabbia, potrai conoſcere, che io non vò darti queſto contento, che tu mi vegga per le tue furie commoſſo. Sò che ti fuggirebbe dal cuore ſpaventato tutto quel gran coraggio, che oſtenti, ſe io ti poneſſi alla viſta ſola di quel ſupplicio, che merita la tua sfrontatezza; ma a me non piace imbrattarmi le mani nel ſangue vile d' una femminella arrogante, e penſo punirti con non far conto delle tue ciancie. Tuo Padre frattanto ſottoſcriverà i miei decreti; e tu gracchierai a tuo talento, ſenza recare alle mie orecchie una menoma noja.

Margh.

Margh. Non cantate così presto la vittoria, nò. Mio Padre non ha ancor sottoscritti i vostri empj decreti, e non siete sicuro di quel, che possa succedere. In ogni caso sentirà tremarsi la mano nell' accostarla al foglio esecrando, perchè se vorrà sottoscriversi li converrà intinger la penna nel sangue della Figliuola.

Arrigo. In vano ti lusinghi che tuo Padre sia per cangiar consiglio. Io conosco assai bene quant' ei sia costante in mantenere la data fede; e non vorrà mai ritrattar la promessa, che mi ha fatta per Cromero, e per Odoardo. Se a te poi increfce la vita, ed hai frenesìa di morire, trova altri, che soddisfacciano quest' empia tua voglia. Già ti dissi, che io non voglio abbassarmi di tanto a punire la tua baldanza, che tu possa ire paga e fastosa di mia vendetta. Se credi non trovar chi t' uccida, hanno sempre pronto nelle loro mani il carnefice i disperati: un laccio, o un ferro ti potrà torre di pena.

Margh. Pensi tu forse, Tiranno, che un'anima grande non abbia negli estremi casi altro rimedio, che quello de' disperati? Altro è il non temere la morte dal furor de' Tiranni, altro il cercarla per increscimento del vivere. Quello è da anime nobili e gene-

nerose; questo da spiriti vili e codardi, che non sanno reggere a i disastri di perversa fortuna. Io non avrò mai terrore delle tue ire; ma se mi lasci la vita, non credere, che io voglia tormela per tedio de' miei travagli. Soffrirò con cuore costante gl'incontri della nemica mia sorte; e farò uso del mio vivere per turbare il riposo del tuo, e inquietare la gioja de' tuoi piaceri.

Arrigo. Orsù: poichè tanto ti giova inferocire contro di me, e insultare con esecrabile eccesso la mia maestà, vò farti vedere, che stoltamente t'inganni, e che non è sì fiacca la possanza d'un Re, che non vaglia ad umiliar l'alterigia d'una donna superba. Odimi. Tu ti rechi a disonore, che tuo Padre consenta alle mie leggi: ora egli darà il suo consenso, e tu intanto soffrirai questo scorno. Ma poichè potresti racconsolare il dolore di questa, che tu reputi infamia, colla sua vita, ho divisata una maniera di affliggerti, che tu nell'udirla ne rimanghi stordita. Non è già, che io voglia colla tua morte avvilire le mie vendette; ma dopo che tuo Padre avrà renduto a i miei decreti il giuramento, il suo capo mi pagherà la pena di tua baldanza. Così dall' un canto io renderò insigne la mia vendetta, punendo colla vita d'un' illustre

lustre Genitore la temerità d' una sfacciata Figliuola; e dall' altro, morendo il Moro, e morendo dopo un fatto, che tu reputi ignominioso, tu rimarrai da doppio dolore trafitta, e mi darai doppio contento di vederti doppiamente straziata dall' acerbo tuo affanno.

Margh. Ah barbaro! Questa è dunque la moderazione, che.....

Lodov. Tacete per pietà, Margherita, tacete. E voi mio Re, se le ingiurie della Figliuola accendono il vostro sdegno contro Tommaso, destino verso di lui a compassione la vostra clemenza le lagrime della Moglie. Io non ho colpa veruna nell'ardir di costei: e sallo il Cielo quanto mi sia affaticata e colle parole, e col pianto, per ridurre mio Marito a soddisfare a i vostri disìi. Or poichè voi il volete morto dopo ch' ei, forse anco a mia persuasione, vi condescende; io vi offro in suo luogo il mio sangue. Sì, mio Re, ecco il mio seno, ordinate voi, che sotto i vostri occhi si sveni, e sotto que' di costei, acciocchè restino in un tempo appagate le vostre ire, e costei vegga qual pena merita la sua colpa.

Arrigo. Nò, Lodovica, non è così ingiusto il mio sdegno, che voglia punire i miei oltrag-

traggi col ſangue d' un' innocente . Il veleno di queſta ſerpe, e la rabbia di queſta tigre hanno la ſua ſorgente nelle vene del Moro, e per giuſtamente punire l' uno e l' altra biſogna ricercarli nella lor fonte.

Lodov. Io vi aſſicuro, Signore, che in queſto fatto Tommaſo è ugualmente innocente, che io. E voi riſerbandomi queſta vita infelice più aſpramente mi punite, che ſe mi deſtinaſte alla morte. Deh, per la voſtra clemenza vi ſcongiuro a prender la mia vita in compenſo de' voſtri affronti. Ho cuore, Signore, ancor io di morire; e purchè voi perdoniate a Tommaſo, avrò in luogo di miſericordia il voſtro rigore contro di me. Morirò ſenza lagnarmi di voi, anzi con lodare la voſtra pietà; e vedrò ſpargere tutto il mio ſangue ſenza verſare una ſtilla di pianto. Via dunque, Signore . . . . . .

Arrigo. Non vi affannate in vano, Lodovica. Compatiſco quanto poſſo il voſtro cordoglio, ma non debbo mancare alla mia giuſtizia. Sono troppo ſenſibili queſti oltraggi. Cromero, farai che niuno' ſi accoſti al luogo del Moro; e pagherai col tuo capo ogni menoma traſgreſſione di queſto mio comando.

Crom. Eſeguirò colla dovuta attenzione i voſtri

ſtri ordini . Ma , Signore , ſebbene a me non tocca , che ad inchinarmi alle voſtre reali deliberazioni ; contuttociò , ſe mai aveſſero nella voſtra bontà qualche luogo le mie ſuppliche , ardirei . . . . . .

Lodov. Sì , Cromero , ſupplicatelo ancora voi : fate valere in queſto caſo la voſtra amicizia . Mio Re , io torno a ſcongiurarvi : almeno pria di eſeguire la voſtra riſoluzione degnatevi di coſultarla colla voſtra clemenza .

Arrigo . Ritiratevi , Lodovica . Penſerò all'offeſa fatta al mio decoro ; ma in voſtro riguardo mi ricorderò ancora di mia clemenza .

Lodov. Parto , Signore : e ſe volete penſare a i voſtri torti , vi priego a rammentarvi ancora , che in ſoddisfazione di quelli io vi ho offerita la vita .

Arrigo . Olà : ſi ponga in arreſto coſtei , e in luogo ſicuro ſi cuſtodiſca . Và , femmina audace , e comincia a imparare a tuo coſto , ſe un Re oltraggiato ha maniere di vendicarſi .

Margh. Vado sì : ma non sò chi di noi due ſia più vendicato , ſe tu dalla violenza del mio dolore , o io dalle furie de' tuoi rimorſi .

Arrigo . Vedi , Cromero , come l' alterezza di coſtei ancora ne inſulta !

Crom.

Crom. Vi confesso, Signore, che io son restato fuor di me stesso; e non avrei mai creduto capace di tanto ardire un petto di femmina.

Arrigo. Ah, Cromero, quante bisogna sofferirne per contentare il genio d'una cieca passione! Mancava ancor questa al cumolo di mie tante vergogne, che venisse una donna a riprendermi in faccia di mie follìe. Questa, Cromero, è disposizione del Cielo irato contro di me. Io mi sono abusato di mia possanza, credendo non trovar nel mio Regno chi osasse riprendere i miei consigli: egli per confonder la mia vanità arma di valore per impugnargli il molle seno del sesso imbelle. Misero Arrigo, a che stato infelice ti ha mai condotto la tua intemperanza! Credi tu, che io abbia potuto sdegnarmi del parlar risentito della Figliuola del Moro? Le sue parole erano tanti strali, che mi passavano l'anima; e in luogo di muovermi a sdegno mi cagionavano orrore di me medesimo. E comechè per nasconder la confusione del cuore abbia io simulata ira fino a minacciarla colla morte del Genitore; tuttavia nel tempo stesso sentìa fuggirmi dal petto l'ardire; e un' interno riprezzo faceami tremar sulla lingua le mie minacce. Tanto è grande la forza della

la verità, che sà farsi rispettare ancora dai suoi nemici.

Crom. Veramente sembravami cosa assai strana, che voi voleste punire l' insolenza di colei colla morte del Moro dopo che ei avesse soddisfatte le vostre richieste.

Arrigo. Se io tremo in pensar di avere a uccidere il Moro contumace e riottoso, pensa tu se avessi cuore di privarlo di vita dopo che ei mi avesse ubbidito. Ma con questa minaccia conveniami far qualche spavento a quell' anima ardita, acciocchè cessasse di trionfare sopra il mio spirito, che già io sentiva abbattuto dai suoi rimproveri.

Crom. Io assai mi maraviglio, Signore, (condonatemi se così parlo) come il vostro gran cuore, che ha saputo intraprendere, e felicemente condurre a buon fine tanti vasti disegni, rimanga ora sbigottito al bravare di una donna arrogante. Io bene approvo, che voi lasciate impunita la costei sfacciataggine, e non mostriate di averla curata col gastigarla; poichè le ingiurie delle anime basse, dagli spiriti grandi e regali meglio sono vendicate col disprezzo, che col gastigo. Ma che poi ve n' abbiate internamente ad affliggere, e ne facciate così gran conto, che vogliate pentirvi di quelle risoluzioni, che sono state comunemente appro-

provate dai vostri sudditi, questa, o Signore, è una stima troppo bassa, che voi fate di tutti noi. Guardici Iddio, che il nostro Re tenga sì a vile il sentimento universale di tutto il suo Regno, che in paragone di lui faccia maggiore stimazione de' rimproveri di una donna.

Arrigo. Ma la verità ha forza superiore in bocca di chi che sia.

Crom. Dunque tutti gli Ordini del Regno, e tutti noi averemo commendato, e approvato un vostro errore, e farete stato poi illuminato del vero da un femminile capriccio? E qual vostra deliberazione in avvenire sarà ferma e sicura, se di questa così generalmente laudata e ricevuta da i vostri popoli vi fanno titubar le audaci riprensioni d' una femmina sconsigliata? Deh, tacciasi per sempre, o mio Re, una timidezza sì fatta, che può eternamente oscurare la gloria del vostro nome. Ma, vaglia il vero, giacchè il zelo del vostro onore mi astringe a parlare; l' aver voi fatta una stima sì alta del Moro, l'aver con tante premure cercato il suo consenso, come se da lui solo dipendesse la sicurezza della vostra corona, hanno fatta così ferocemente insuperbire la sua Figliuola. Che non potete voi regnare senza il Moro? Se egli non le confer-

ferma, non hanno vigore le vostre leggi? Dalla sua autorità hanno da riconoscere i vostri popoli la loro sorte? E noi tutti saremo per nulla, anime inutili alla Repubblica, feccia vile dello Stato, che non sappiamo nè reggere, nè reggersi senza il parer di Tommaso? Ma ecco: egli ormai consente ai vostri decreti: e voi avendo posto in tanta stima il suo consentimento, ormai non più dalla vostra, ma dalla sua autorità ci fate riconoscere il vigore delle vostre leggi. Egli dunque, non voi, in avvenire sarà arbitro del nostro destino. Consenta pur dunque; ma io a questo prezzo non comprerei il consenso di mille Mori.

Arrigo. Eh Cromero: non è il numero delle persone, ma l'onestà del fine, che fa giuste le leggi; e niuna cosa è più facile quanto che sieno da molti quelle leggi abbracciate, che rallentano alla licenza le redini. Quanti e quanti di coloro, che o per vana speranza, o per vile timore approvano i miei decreti, conoscendoli poi men ragionevoli e meno onesti, internamente li biasimano! Tutti intanto mirano al Moro: la cui virtù da ciascun conosciuta mi pone in necessità di far quella stima di lui, che ne fà qualunque altro, e m' obbliga a dipendere dalla

dalla ſua autorità, per accreditare appò i miei popoli le mie leggi.

Crom. Dunque ſe il Moro ricuſaſſe confermarle, non averebbero credito le voſtre leggi; e la ſua morte eſpoſta agli occhi del pubblico non baſterebbe per rimettere a ſegno chiunque oſaſſe reſiſtervi?

Arrigo. Cromero: io bramo eſſer riputato Principe finchè poſſo, e abborriſco l'odioſo titolo di Tiranno. Queſta violenza mi guadagnerebbe, non v' ha dubbio, il timore de' popoli, ma mi farebbe perdere il loro amore. E allora non ſarei Re, che per metà, regnando ſopra il corpo, non ſopra l'animo de' miei ſudditi. Ma ecco Odoardo. Egli ne darà qualche buona novella.

SCENA QUINTA.

Arrigo, Odoardo, e Cromero.

Arrigo. E Bene, Odoardo, che ne rechi dal Moro?

Odoard. Niuna coſa, Signore, che già prevedere non ſi poteſſe.

Arrigo. Come a dire?

Odoard. Egli perſiſte più che mai nel primo proponimento.

Arrigo.

Arrigo. Ma non diceste voi, che ei avea cangiato parere?

Odoard. Così veramente pensammo, che ei fatto avesse: ma sono rimaste deluse le nostre speranze.

Arrigo. E mi resta ancor da sentire, che il Moro dopo essermi contumace voglia ancora deludermi, e ritormi la data promessa?

Odoard. Nega egli costantemente d' aver mai promesso a persona di prestare il giuramento a i vostri decreti.

Arrigo. Dunque voi mi avete ingannato.

Crom. Noi abbiamo riferita semplicemente la sua espressa dichiarazione.

Odoard. Non nega egli d'essersi dichiarato di volervi dare tutta quella soddisfazione, che nel fatto presente potete mai da lui pretendere; e in questo proponimento protesta di esser costante.

Arrigo. Ma qual soddisfazione vuol darmi, se ricusa condescendere a i miei voleri, e prestare il giuramento a lui con tanta istanza cercato?

Odoard. Vi dirò, Signore: Veggendosi il Moro tutt' ora assalito dalle istanze della Corte, de' congiunti, e degli amici, deliberò, come udirete, con una equivoca risposta di sbrigarsi una volta da tanta molestia. Mi portai dunque da lui, come voi mi ordi-

naſte, recandogli il foglio de' regali decreti; e ricordandoli la promeſſa gl' impoſi, che ei a quello ſi ſottoſcriveſſe, per venir poi alla voſtra preſenza a darvi in forma ſolenne il ſuo giuramento. Egli a tal atto francamente riſpoſe, non aver lui mai fatta parola di ſoſcrizione, e di giuramento. E replicandogliſi da me, che ei aveva mandato a dirvi per Cromero, lui aver riſoluto concorrere in tutte le voſtre ſoddisfazioni, mi ſoggiunſe, che altro ei promeſſo non avea, ſe non di rendervi ſoddisfatto in maniera, che voi non aveſte, come ſuo Principe, che più pretender da lui; ed eſſer diſpoſto a comprovare coll' opera queſta promeſſa. Indi pregato da me, che ſi ſpiegaſſe più chiaro, parendomi ſtrano ad intendere come in un tempo poteſſe e reſiſtervi, e ſoddisfarvi: giacchè io, mi diſſe, non poſſo dare a i voleri del Re il mio conſenſo, ho riſoluto concedere di buona voglia la mia vita al ſuo ſdegno; ſicchè non reſtando a me più che darli, non abbia egli che da me più pretendere: e queſta è quella ſoddisfazione, che io ho inteſo concederli quando per liberarmi da tante richieſte, che fatte mi erano, proteſtai di voler renderlo ſoddisfatto: e per queſto mi ſpiegai, che riſerbavami una coſa, che dovea il Re

per

per mia soddisfazione concedermi; avvegnachè dando a lui la mia vita, voglio riserbar l'animo a me medesimo. Del rimanente, soggiunse, io ho fiso in animo di perseverare fino all' ultimo respiro nel primiero proponimento. Questo dunque, o Signore, è quell' equivoco, che ha fatto vanamente credere, che avesse il Moro mutata opinione.

Arrigo. Così dunque costui si ride del mio sdegno? Così si burla del mio potere? Così scherza tra i pericoli della morte? Vana possanza de' Regi, se non hai tanto di forza da soggettarti l'animo di un tuo suddito.

Odoard. Era cosa da immaginarsela, Signore, che il Moro non si sarebbe rimosso dal suo proposito.

Arrigo. Il Moro mi dà la sua vita, non vuol darmi il suo consenso. Non mi vuol dunque riconoscere per suo Re, vuol provarmi Tiranno. Or bene, per regnare bisogna esserlo. Cromero, sarà tua cura il ricondurre alle carceri il Moro, e di spedire in questo dì la sua causa, volendo che si proceda contro di lui a tenor delle leggi, e si eseguisca contro di lui la pena destinata a' rubelli.

Crom. Con ogni sollecitudine vado a eseguire i vostri comandamenti.

Arrigo. Aſpetta : non vorrei pentirmi del mio precipitoſo comando . Torna nuovamente dal Moro , uſa ogni arte , adopera ogni induſtria , eſortalo , pregalo , prometti tutto in mio nome . Sò che anderà in darno ogni coſa , che ſaran perduti l' opera e 'l tempo . Ma io godo del mio inganno , e mi compiaccio di eſſer deluſo da queſta vana ſperanza .

Crom. In queſto punto mi accingo all' impreſa .

Arrigo. Ferma : ah , troppo abbaſſo la mia dignità , troppo eſpongo agl' inſulti la mia clemenza . Nò , nò : ſi ripari una volta agli oltraggi del mio vilipeſo decoro , e ſi eſeguiſca contro il contumace la ſentenza di morte .

Crom. Andrò dunque a farla eſeguire .

Arrigo. Rimanti : una cauſa sì grave vuolſi trattare con più matura conſiderazione .

Crom. Aſpetterò dunque .....

Arrigo. E dovrò aſpettare , che un reo convinto di violata maeſtà nuovamente mi ſcherniſca ; e che la mia ſofferenza mi moltiplichi nuovi affronti ?

Crom. Ma che abbiamo a fare , Signore ?

Arrigo. Nulla per ora , nulla . Ah Tommaſo Tommaſo , qual guerra hai acceſa mai tu tra i miei affetti ! Colla tua vita io non

regno

regno ſicuro, colla tua morte io non regno feliçe. Mio impegno, che pretendi da Arrigo? Mia ſinderefi da me che richiedi? V' intendo: voi mi volete punito. Cromero, il mio ſpirito agitato non è capace di ſanamente deliberar coſa alcuna. Vado a prender ripoſo, e ti attendo nel gabinetto, per conſultar teco con animo più tranquillo ſu queſt' affare.

Crom. Odoardo, io ſono a buon porto.

Odoard. E chi vi aſſicura di non rompere a qualche ſcoglio?

Crom. Nelle agitazioni del Re io miro la mia ſalvezza.

Odoard. Nelle agitazioni del Re io veggo una gran tempeſta, in cui correte pericolo di ſommergervi.

Crom. Il ſangue del Moro placherà queſti flutti.

Odoard. Il ſangue del Moro ſomminiſtrerà vapori all' ira del Cielo, per aſſorbere queſto Regno con fiera procella. Oh quanto nobil ſangue ſi ha da ſpargere, ſe quello del Moro ſi ſpande!

Crom. E queſto appunto è quello, che io bramo, che ſi tronchino que' capi, che poſſono far qualche ombra alla mia grandezza.

Odoard. Si eh? Ma ſe il Re comincia una volta ad aſſaggiar con diletto il ſangue de' ſuoi ſudditi, quello delle voſtre vene tanto

è meno ficuro, quanto è a lui più vicino.

Crom. Me lo terrà ben guardato la neceſſità, che ha il Re del mio braccio per eſeguir le ſue brame.

Odoard. Il braccio de' Principi è la loro poſſanza, che tanto dipende da' ſudditi, quanto eſſi vogliono; e che può, volendo eſſi, mutare in un punto l'aſpetto alla fortuna di quelli, che furono i più favoriti dal lor genio volubile.

Crom. E io acciocchè il Re dipenda ſempre da' miei conſigli conſiglierollo ſempre a ſuo genio: così ſervendo a' ſuoi deſiderj gli renderò deſiderabile la mia ſervitù.

Odoard. Sì, ſe foſte ſicuro che l' umore del Re foſſe ſempre d' un iſteſſo tenore: ma chi vi accerta, che ei non s' infaſtidiſca una volta delle ſue ſcelleraggini, e che non rivolga contro il Miniſtro di eſſe tutto il ſuo ſdegno? Se il Re non ſi pente di tanti traſcorſi, non può fare a meno di non annojarſene: e il tedio del Principe è il più funeſto augurio, che poſſa avere un Miniſtro.

Crom. Sai che cominci a tediarmi ancor tu. Di grazia, Odoardo, và un pò, ſe ti piace, a ſpacciare altrove queſte tue maſſime; e ſe ti aggrada far l' augure del futuro, porta coteſti tuoi augurj dove trovin più fede. Io ſon riſoluto di ſeguire il mio conſiglio;

e que-

e questa volta voglio far io l' indovino sopra i miei casi. Cessa di contrastarmi i miei disegni, se ami mantenerti la mia confidenza.

Odoard. E perchè io bramo conservarmela con vostro e mio utile, per questo vi contraddico.

Crom. E perchè io non posso più comportare le tue nojose contraddizioni, per questo ti lascio.

Odoard. Forse fuor di tempo mi cercherete. Addio.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Odoardo, *e Cromero*.

Odoard. A Dunque il Re ha ordinato il rilascio di Margherita?

Crom. E l' ha ordinato per mio consiglio.

Odoard. Questo è il consiglio più sano, che a mio parere abbiate mai dato al Re. Tuttavia io non giungo a capire che cosa possa mai contribuire a i vostri disegni la costei libertà.

Crom. E non sai che Arrigo, fatta spedire la causa del Moro, lo ha finalmente condannato alla morte?

Odoard. Così presto adunque è il Re precipitato nella fatale sentenza?

Crom. E che voleva più aspettare dopo tante prove, e così convincenti della costui pertinacia? E tu ben sai, che i Giudici deputati alla causa del Moro, per sostenere al genio del Re l' autorità delle sue leggi, lo hanno dichiarato reo capitale di fellonìa; e che altro non rimanea, se non che il Re approvasse la sentenza, e ne comandasse l' ese-

l' esecuzione. Io adunque con far sì, che Arrigo disperi affatto di rimuovere il Moro dal suo tenace proponimento, l' ho indotto a sottoscrivere la sentenza di morte, e ad imporne l' esecuzione dentro il termine di questo giorno.

Odoard. Ed essendovi diportato così empiamente contro il Padre, vi è piaciuto poi usar pietà colla Figliuola.

Crom. Io non son uso a far beneficj, se non ritornano in mio vantaggio. La liberazione di Margherita conferisce mirabilmente a purgar la mia fama da ogni sospezione, ch' io sia concorso nella morte del Moro. Costei recandosi a gloria, e commendando l' ostinazione del Padre, farà credere a tutti, che ei, mal grado de i desiderj del Re, e di tutti i miei buoni ufficj adoperati per sua salvezza, sia voluto morire per suo capriccio. Ma stando ella chiusa, e mancando un testimonio sì accreditato, che pubblicasse la pertinacia del Moro, chiunque sà qual posto di autorità io tengo presso del Re non si sarebbe così agevolmente persuaso, ch' io data non avessi alla costui morte la mano.

Odoard. E già voi vi credete, che quante ne pensate vi abbian tutte a riuscire; e che il tempo scuopritore d'ogni occulto delitto, non abbia a palesare la vostra perfidia.

Crom.

Crom. Starò a vedere, che tu voglia abusarti di mia confidenza, per rovinar colla mia la tua propria fortuna.

Odoard. Di me tanto non abbiate questo timore. Temete piuttosto di voi medesimo, che a lungo andare ogni cuore malvagio si palesa colla lingua della sua colpa. Ma veggo gente da questa banda.

Crom. Sarà Tommaso, che dee venire in questo luogo ad ascoltar dalla bocca del Re la finale sentenza di sua condannagione.

Odoard. Non, Signore, è Buonviso, che si accosta.

Crom. Quì mi bisogna tutta l'arte per ingannar costui. Ritirati, acciocchè ei non si ponga in soggezione di tua presenza.

Odoard. Mi ritiro. Ma avvertite, che Buonviso è assai destro; ed è nato in un clima, dove non albergano ingegni di grossa pasta.

SCENA SECONDA.

Cromero, e Buonviso.

Crom. Appunto, Signore, io volea mandare per voi. Ma lode al Cielo, che siete giunto così opportuno.

Buonv. E io ancora quà venni per disìo di parlarvi.

Crom. Ah, caro Buonviso! già io m'immagino,

gino, che vogliate ragionarmi del Moro; e per questa cagione io ancora volea discorrer con voi. Che dite eh? Potea egli far di peggio per rovinare tutte le nostre speranze? Credetemi in buona fè, che son l'uomo il più rammaricato del mondo. Che non ho fatt' io per salvarlo? Che non ha fatto egli per perdersi? Finalmente ad onta di tutti i miei sforzi l'ha vinta. Pazienza!

Buonv. Non occorre, Signore, che mi vi dimostriate sì mesto, che io penetro molto addentro le vostre afflizioni: e già sò, che nella causa del Moro, se non avete l'istesso fine, che ho io, avete un' interesse maggiore di quello, che io possa avermi.

Crom. E di che sorta maggiore, o Buonviso! Voi alla fine perdete un amico, che nulla può giovare alla vostra Patria; ma io fò perdita di un amico, che è il lume più chiaro della mia Patria. Oh quanto è maggiore la mia perdita della vostra, e quanto ho più ragione di voi di esserne contristato!

Buonv. Io quà non mi condussi, o Signore, per pianger con esso voi questa disgrazia, ma acciocchè voi mi deste comodo di passar gli ultimi uffìcj col nostro, che voi dite, comune amico Tommaso. Raddoppiate le Guardie, che il custodiscono, non permet-

mettono ad alcuno acceſſione : onde vi priego per quanto vale la voſtra autorità a fare in maniera , che io poſſa dargli l'ultimo addio pria che egli ſia condotto al ſupplicio . Di grazia , Signore , non private nè lui nè me di queſto eſtremo conforto .

Crom. Il laſciarvi parlare a Tommaſo a me non può coſtar meno della vita , mentre con queſto peſo mi ha il Re affidata la cuſtodia di lui . Tuttavia , giacchè il Moro non può tardare a giugnere in queſto luogo , dove il Re ſteſſo vuole intimargli la ſentenza di morte , farò , che diſcoſte le guardie , poſſiate per brieve tempo abboccarvi con lui : ma il permettervi , che andiate a trovarlo non è in mia poſſanza .

Buonv. Mi baſta di poter quivi vederlo . Sol tanto , che io poſſa dargli un'abbracciamento in contraſſegno finale della mia amicizia , non mi curo di più .

Crom. Per ſoddisfare a queſte parti del voſtro affetto avrete tutto il tempo , che vi biſogna . Ma non vedete voi , che il Moro ſi accoſta ?

Buonv. In buon' ora egli viene.

SCE-

SCENA TERZA.

Tommaſo, Cromero, e Buonviſo.

Tomm. AMici, ſe avete a dirmi alcunà coſa ſpeditevi preſto, perchè io penſo di non avere a tornar più in queſto luogo.

Crom. Di queſti brevi momenti, o Signore, che io vorrei impiegare in vantaggio della mia gratitudine, e della mia fedele amicizia, ne fò dono a queſto voſtro buon amico, acciocchè egli ſe ne prevalga in mio luogo, e ſoddisfaccia al ſuo amore inverſo voi: perſuadendomi ancora, che laſciandovi la libertà di ſoddisfare al voſtro affetto, vi darò l' ultima pruova del mio con un' atto, che sò eſſervi grato. Guardie, ritiratevi.

Tomm. Sicchè voi non mi volete dir altro?

Crom. Quando abbbiate a grado queſto poco, che io poſſo concedervi, non mi rimane più che dirvi.

Tomm. Orsù; poichè non sò ſe domane potrò ringraziarvi, vi rendo ora grazie quante sò, e quante poſſo.

Crom. Godo di laſciarvi ben ſoddisfatto di me.

Tomm. E voi, mio Buonviſo, che avete a dirmi?

Buonv. Che io quanto mi affliggo della voſtra

ſtra perdita, altrettanto mi conſolo della voſtra coſtanza: e che la giocondità del voſtr' animo diſſipa il turbine del mio dolore.

Tomm. Certamente dovendo eſſer voi meco unito di ſentimenti, mi fareſte un gran torto a contriſtarvi della mia morte; mentre io per favore del Cielo l' incontro con allegrezza. Ma ditemi un poco, come vi pare, che io ſtia bene in arneſe?

Buonv. Perchè mi domandate queſto, Signore?

Tomm Perchè io ho da fare un viaggio aſſai lungo; e per trovar qualche comodo alloggio biſognami partire molto ben provveduto.

Buonv. Voi partite da noi aſſai bene accompagnato e dalla voſtra virtù, e, come a me giova credere, dall'aſſiſtenza ſovrana.

Tomm. Ah, Buonviſo, quanto ſon io mai obbligato alla provvidenza del Sommo Nume! Vedete voi queſti ferri? Conſiderate voi quella ſcure, che ha da recidermi dal buſto il capo? Queſti ſono gli arneſi, con cui la ſovrana bontà ſuol condurre al ſuo coſpetto le anime, che a lei ſon care: e queſti, benchè indegno io ne ſia, mi dan fiducia di trovar clemenza nel ſuo giudizio. Del rimanente, o amico, tutti que' diſaſtri, co' quali il Re ha voluto prevenir la

mia

mia morte, io li considero come singolari beneficj del Cielo: poichè avendomi il regal Fisco spogliato d'ogni mio avere, mi ha liberato dal più molesto pensiero, che sull'ora del mio morire avrebbe potuto intorbidare la tranquillità del mio spirito. Non avendo io che lasciare ad alcuno, niuno si potrà dolere di me: non succederanno contrasti per la mia eredità; nè saravvi chi possa tacciare d'inofficioso il mio testamento. Per conto poi di mia Figliuola, e di mia Moglie, io penso, che avranno patrimonio bastante per vivere, quando vogliano conservare quella virtù e quella onestà, che io mi sono affaticato d'inserire ne' loro animi, acciocchè servano loro di scudo a ogni colpo d'avversa fortuna. Ma quando ancora potesse recarmi afflizione lo spogliamento dei beni di tutti i miei, quanto è maggiore di questa perdita l'acquisto, che essi fanno di voi mio diletto amico.

Buonv. Per questa parte, o Signore, potete sicuramente riposare sulla mia fede. E sebbene non sono scarse le mie facoltà; io le reputo però assai inferiori al contento, che ricevo nel buon uso di esse per soccorso di tutti i vostri. E acciocchè essi non abbiano più a soffrire le molestie della Corte, poste le mie cose in assetto, ho risoluto abban-

bandonare l' aere contagioso di questo Regno, e dare oggi le vele a una Nave, che ho allestita sul Tamigi, per approdare a i lidi vicini di Normandia. Colà troverà comodo albergo la vostra Famiglia, e chiunque amante della vera Religione vorrà fuggire l' empietà di questo Re, o non vorrà contaminarsi nella peste di questo Regno.

Tomm. Il Cielo solamente, o Buonviso, può premiare con giusta mercede la pietà vostra. Oh quanto godrei se fosse mia Figliuola presente a coteste vostre promesse! Ma forse non mi sarà permesso vederla pria di morire.

Buonv. Se io non sapessi, che niuna cosa del mondo è capace di conturbarvi, vi tacerei la mutazione, che ha fatta vostra Figliuola: ma ......

Tomm. Come? Adunque Margherita ha cangiato sentimento, e parere?

Buonv. La sua costanza ha ceduto alle forze del sangue, e non meno che a vostra Moglie dispiace a lei la generosa risoluzione, che avete fatta: sicchè fuora d' ogni mia espettazione, allorchè io glie la palesai, la vidi fuor di modo turbata.

Tomm. Veramente mi giugne un pò innaspettata questa novella. Tuttavia io considero, che se ad amendue ugualmente la mia delibera-

berazione dispiace, concordando ne i loro sentimenti staranno in pace tra loro. Laddove approvando l'una ciò, che l'altra disapprovava, agevolmente colla differenza de i pareri sarebbe potuta nascere tra loro qualche discordia negl'animi. Non è sempre male quello, che di male ha sembianza.

Buonv. Niuna cosa è sì trista, che dal vostro spirito saggio non si possa prendere in buona parte.

SCENA QUARTA.

Cromero, Tommaso, e Buonviso.

Crom IL Re si avvicina; è necessario, che ponghiate fine a i vostri ragionamenti.

Tomm. Buonviso, rimanetevi in pace, e in questo abbracciamento ricevete l'ultimo pegno dell' amor mio.

Buonv. Raccomandandovi a Dio mi licenzio per sempre dalla vostra presenza: ma la dolce memoria di voi sarà finchè io viva il diporto più grato de' miei pensieri.

Tomm. Così la morte non mi torrà il più dolce del mio vivere, se non potrà estinguere la vita, che voi mi date nel vostro cuore.

Buonv. Così la morte non mi vi potrà rapire dal cuore, sebben mi vi toglie dalle pupille.

pille. Signor mio caro, io debbo partire: coroni il Cielo la vostra costanza. Mio Tommaso, addio.

Tomm. Rimuneri il Cielo la vostra virtù. Addio, mio Buonviso.

Crom. Veramente, Signore, un' amicizia così degna meritava fine più avventuroso.

Tomm. Del mio, io ne son contentissimo; del suo, la sua virtù me ne fa sperar bene.

Crom. Quando voi siate contento, io non saprei che mi dire. Ma i vostri amici.....

Tomm. Andate a bell' agio, Cromero, che i miei amici sono pochi, e pochi assai, vedete. E non credo già, che senza mia licenza sia voluto entrare qualcuno in questo numero. Ma ecco il Re.

SCENA QUINTA.

Arrigo, Tommaso, e Cromero.

Arrigo. OLà: portate da scrivere. Avendo voi, o Tommaso, esercitata per qualche tempo la carica di Gran Cancelliero in questo Regno, sarete, m'immagino, assai bene informato con qual pena si puniscono i rei di violata maestà, di fellonìa, e di ribellione alla Patria; e non potrà giungervi nuova colla malvagità del delitto l' atrocità del gastigo. Essendo così, e sa-

e ſapendo voi, che vi ſiete ad onta di mia bontà fatto reo di maeſtà vilipeſa con esſervi temerariamente oppoſto alle leggi del Parlamento, che mirano alla libertà di queſti popoli, e alla quiete di queſto Stato, non rimarrete ſtordito nel leggere la ſentenza di voſtra morte regiſtrata in queſto foglio, e ſottoſcritta dalla mia mano. Contuttociò ſe mai la mia beneficenza, per cagione de i gradi, che ella vi ha conferiti, vi faceſſe montare in pretenſione, che doveſſe uſarſi con voi qualche riſerva nella qualità del ſupplicio, e pretendeſte andar diſtinto dal vulgo degl'altri rei, voglio farvi ſapere, che è ſtata così mite inverſo voi la mia giuſtizia, che la ſentenza di voſtra morte ha più ſembianza d'aſſoluzione, che di condanna. Nè io voglio quì ripetere quanto ſi è adoperata la mia clemenza per ridurvi a ſana mente, per ſottrarvi da i rigori del Parlamento, e per reſtituirvi alla primiera grandezza nella mia Corte. Dall' avermi differita tanto tempo la voſtra morte cercata dal Senato e dal popolo, dalla Repubblica, dalle leggi, e dal comune riposo del Regno, potete conoſcere, che io contro tutto il buon genio di mia clemenza mi ſon condotto per forza a condannarvi. Ma tutto queſto ſia pure un niente. Voi

ben ſapete, che la morte è la parte minore di quelle tante, che rendono terribile il ſupplicio deſtinato a i rei voſtri pari. La ignominia del patibolo, la maniera atroce del morire, il ſepolcro negato al cadavero fatto in brani, ſono il più ſpaventevole della pena, che le noſtre leggi hanno preſcritta ai rubelli. Il Parlamento adunque, ſevero eſattore dell'oſſervanza delle ſue leggi, ſenza alcuna riſervagione della voſtra perſona a tutto ciò vi ha condannato, che merita il delitto di fellonìa. Io però ho mitigata in tal guiſa la ſevera condannagione, che contendandomi ſolamente del voſtro capo, vi ho liberato da tutta quell' infamia, che ad uomo di quello ſpirito, qual voi ſiete, può rendere orribile al ſommo e funeſta la morte. Queſt'atto di mia bontà, ſiccome io bramo che a tutto il Mondo ſia noto, così mi è piaciuto ricordarlo ancora a voi, acciocchè ſappiate, che la mia beneficenza non vi ha perduto di mira anco nella neceſſità di dovervi punire.

Tomm. Per corriſpondere, o Signore, a quella beneficenza, che voi dite aver ſino a queſto punto inverſo me dimoſtrata, biſognandomi parlare liberamente per mio diſcarico, parlerò con tal riſpetto, che non vi poſſano

no recar molestia le mie parole. E per cominciare di là, d'onde voi principiaste il vostro ragionamento, quando io, vostra mercè, sostenni la prima carica di questo Regno, mi ricorda non aver mai condannato ad alcuna pena uomo, che fosse, se convinto non era per quelle vie, che il diritto della natura, delle genti, e del Regno prescrivono ad ogni Giudice. Or questa via sì trita di procedere non l'ha sin quì la vostra clemenza con esso me praticata. Mi si gettano in faccia gli odiosi nomi di fellone, di rubello, di traditore; ma non si adduce ancora una legittima prova del mio reato. Ma io mi oppongo alle leggi del Parlamento, e a i vostri regali comandamenti. Io non mi oppongo loro, o Signore, se non li vitupero, se non li biasimo: trovate voi, che io abbia proferita parola contro le deliberazioni o vostre, o del Parlamento, che io le abbia o disprezzate, o impugnate, e fatemi allora reo quanto volete di fellonìa. Ma se io senza dichiarare o giuste, o ingiuste le vostre leggi, mi son solamente astenuto dal sottoscriverle, ho solamente ricusato di dar loro il mio consenso, non può giustamente inferirsi, che io alla dirotta mi sia loro contrapposto; essendo cosa diversa il non ap-

provare una legge dal riprovarla. Se poi questa mia ritrosìa mi si vuole ascrivere a reato di ribellione, tenete pur per costante, o Signore, che a me niun rossore cagiona una taccia sì brutta, sapendo che il mio cuore è lontano dal meritarla: e se in vendetta della mia resistenza si vuol la mia morte, non occorre spaventare la mia sinderesi co' magnifichi nomi del Senato e del popolo; quasi che fossi io così poco informato delle cose del Regno, che non sapessi, questi titoli speciosi di pubblica autorità servire bensì ad accreditare le risoluzioni, ma non a soggettare gli arbitrj de i nostri Principi. Ma siate voi, sia il Parlamento, che mi condanna alla morte; io dell'uno e dell'altro mi dimostro buon suddito nell'incontrarla senza lagnarmi. Onde per quella clemenza, che vi è piaciuta usar meco, liberandomi da tutto il rimanente di quella ignominia, che oltre la mia morte avea destinata il Parlamento al mio supplicio, io non posso rimanervi obbligato, se non a misura del beneficio, che voi mi fate; il quale non è forse di quel peso, qual voi credete: avvegnachè togliendomi voi la vita, niun altro danno può recarmi la maniera ignominiosa, con cui mi si toglie. Che se voi ben diritto mirate, non è l'atro-

l' atroce via del morire, che rende vergognoso ed infame il supplicio de' malfattori, ma la reità della colpa, che fa vergognosa ed infame nel supplicio de' malfattori l'atroce via del morire. A chi muore innocente ogni morte, per quanto barbara sia, è strumento di gloria, non cagione d' infamia. Perciò, non avendo io rimordimento di colpa, non può farmi orrore la ignominia del mio patibolo; nè può farmi gran servigio la clemenza, che voi mi usate nel liberarmi da questa infamia.

Arrigo. Lo senti pure, Cromero.

Crom. Se non vi spedite, udirete ancora di peggio.

Arrigo. Sicchè, Tommaso, voi siete innocente? Ma fate pur conto, che io tale vi reputi: disprezzate la mia clemenza, oltraggiate i miei beneficj, e deridete la mia bontà; non sia per questo, che io mi penta de i miei favori. Anzi la vostra ingratitudine mi stimola appunto a farvene altri maggiori del consueto. Non è provata, voi dite, la vostra colpa. Sia come vi aggrada: per contentare il disìo, che ho di salvarvi mi piace, che la mia clemenza intraprenda sopra la mia giustizia, e che pervertendo ogn' ordine di giudizio, vi conceda luogo alla discolpa ancora dopo la sen-

tenza. Vi dò campo adunque di potervi in questo momento giustificare. Mirate questi fogli: in uno contiensi il decreto, che voi dovete soscrivere; nell'altro la sentenza di vostra morte, che ho io sottoscritta. Io pongo in vostra mano l'elezione o di vivere, o di morire. Eleggete quale a voi piace di questi due partiti, che io v'offro, o sottoscrivervi al decreto e giustificarvi, o sottoscrivervi alla sentenza e morire.

Tomm. E ancora, Signore, vi lusingate dopo tanti argomenti di mia costanza, poter rimuovermi dal mio sentimento? E tuttavia vi affidate tentare il mio animo d'incostanza? Appunto dopo aver tolerato lo spogliamento di tutti gli onori, e di tutti i beni del Mondo; dopo aver sofferti tanti disagi nel corpo, tanti assalti nell'animo da i congiunti, e dagli amici; dopo essermi disposto a morire, potete voi credere che io voglia con un salto uscir fuora di sì lunga carriera, e perder la meta dei miei sudori sul punto di conquistarla?

Arrigo. Adunque sottoscrivetevi alla sentenza.

Tomm. E non basta, o Signore, che l'abbiate voi sottoscritta, e che io di buona voglia l'accetti? Qual legge mai può obbligare il reo a sottoscrivere di propria mano la sua capitale sentenza?

Arri-

Arrigo. Questa legge è imposta a voi dalla vostra medesima confessione. Voi stesso vi siete protestato, che non riprovate i miei decreti, quantunque neghiate loro il vostro assenso. Adunque voi non avete cagione di riprovarli. Or quì dovete voi dichiarare i vostri sensi. O sono inique le mie leggi, o giuste sono: se sono giuste, ragion non avete da negar loro il vostro consentimento: se sono inique, dichiarate la cagione del vostro rifiuto, sottoscrivendovi alla sentenza. Nè io, fuora di questa, accetto altra dichiarazione.

Tomm. Non crediate, o Signore, che io pria di morire volessi omettere dichiarazione di tanta importanza. Vero è, che io ricusando consentire alle vostre deliberazioni, non intesi perciò riprovarle; non già perchè a mio giudizio non le conoscessi inique ed ingiuste, ma perchè bastava al mio dovere il non concorrere nella loro ingiustizia, che che altri si giudicasse: e non essendo io Giudice delle vostre risoluzioni, a me non apparteneva dichiarare quali elle si fussero, purchè soddisfacessi al mio privato giudizio con negar loro quel vigore, che aver poteano dal mio consenso. Oltre di che, imprudente cosa avrei fatta, gettando indiscretamente la vita con una dichiarazio-

razione, per cui avereste avuto colore di riputarvi oltraggiato, e per cui avrei somministrata cagione di macchiarvi nel mio sangue le mani. Ho proccurato adunque finchè ho potuto, come uomo prudente dee fare, di esporre con riguardo la mia vita, per serbarla al ben della Patria, e al vostro servigio, colla speranza del vostro ravvedimento: aspettando per altro quest' ultima ora per dichiarare la vera cagione delle mie resistenze. Or poichè son giunto al termine del mio vivere, e che è inevitabile la mia morte, acciocchè niuno vanamente si creda, che io senza vera ragione abbia voluto resistervi, e che per mia sola pertinacia sia voluto morire, mi dichiaro innanzi al vostro cospetto, e innanzi alla presenza di quanti mi odono, che io giudico inique e ingiuste le vostre determinazioni, come quelle, che sono contrarie alle leggi adorabili della Religione, che i nostri maggiori piantarono in questo Regno col loro sangue, e che è stata da noi sin quì coltivata colla ubbidienza al Trono di Roma. Nè mi atterrisce per lo contrario il gran numero di coloro, che vi hanno, anzi che nò, ciecamente aderito. Quanto è vile, e quanto scarso questo numero in paragone di quello, la cui volontà non ave-
te

te ancora esplorata! O quanti e quanti uomini sagri e profani si faranno gloria dopo di me di resistervi in faccia, e di autorizzare col loro sangue l' ingiustizia di vostre leggi! Ma avete voluto cominciare da me, come dal più beneficato da voi, credendovi, che i vostri beneficj potessero alterare la mia fede, e che la memoria della mia riconoscenza potesse farmi scordare di esser il Moro. Ma avete veduto, che vi siete ingannato. Nulladimeno, o Signore, mi dichiaro ancora, che io accettando dalle vostre mani con rassegnazione la morte, vi serbo morendo la divozione di buon suddito; dispiacendomi solamente dover perdere con vostro svantaggio la vita, che io avrìa voluta spendere per vostra gloria. Queste sono le mie ultime dichiarazioni, per le quali, se non vi bastano le mie parole, son pronto a darvene quella prova, che voi volete; avvegnachè per confermare questi miei sentimenti mi sottoscriverei non pure a una, ma se fosse possibile, a mille morti. Rechimisi dunque quel foglio, che io vò sottoscriverlo.

Arrigo. Cromero: presentali questa carta ferale, dov'è registrata la sua sentenza.

Tomm. Mi protesto, che a sola cagione di comprovare la dichiarazione da me fatta, io questo foglio soscrivo. SCE-

SCENA SESTA.

Margherita, *Tommaso*, *Arrigo*, *e Cromero*.

Margh. FErmate, Signore. Pria che accostiate la mano a quella carta esecrabile bisogna trovare chi squarci il mio seno, per dar col mio sangue tintura a quegli infesti caratteri, che hanno a comporre il vostro nome. Deh, mio buon Genitore, come non sentite voi tremarvi la mano nel segnare quel foglio malvagio, da cui sopra voi, e sopra i vostri discende fatale ruina? Se vi siete scordato di voi medesimo, rimmembratevi di questa vostra una volta diletta Figliuola: volgete uno sguardo alle mie lagrime, e non vogliate vergare quelle carte sì inique col mio pianto innocente.

Tomm. Ah, Margherita, come diversa da quella, che foste una volta mi comparite ora davanti ad amareggiare in un solo momento il contento, che ho ricevuto tanti anni dalla vostra virtù!

Arrigo. Che stravaganza è mai questa?

Tomm. Questo dunque è l'amore, che voi mi portate? Questa è la tenerezza, con cui riguardate il mio onore? Andate, Figliuola; e se avete voglia di piangere, unite insieme

me con quelle di mia Conſorte le voſtre lagrime, che in queſta guiſa ſaranno utili a conſolarvi ſcambievolmente: laddove quì le ſpargete ſenza profitto. Andate, e laſciatemi fare una ubbidienza, che ritorna in vantaggio del mio decoro.

Margh. Aſpettate, amatiſſimo Genitore, aſpettate, ve ne ſcongiuro, un altro ſolo momento. Mio Re, ecco umiliata a i voſtri piedi l'alterezza di colei, che ardì poco prima di ſtarvi a fronte. Se mi avete ridonata la libertà per riſerbarmi a queſto acerbo ſpettacolo, voi ſiete vendicato abbaſtanza col mio dolore: non incrudelite da vantaggio in una miſera, che non ha cuore capace di reggere a maggior pena. Se alberga nel voſtro ſeno pietà, ſoddisfate le voſtre pretenſioni colla mia vita, e rendete a ſe ſteſſo il mio Genitore, rendetelo alla ſua fama, al ſuo onore: e non vogliate permettere, che ei laſci regiſtrata ſu quel foglio l' eterna mia confuſione.

Arrigo. Sorgete. Non vel diſs' io, Margherita, che vi ſarebbe mancato nel fatto tutto quel gran coraggio, con cui ſapete sì altamente bravare fuora del cimento? Contuttociò voi ſiete ingannata. Voſtro Padre ſottoſcrive quel foglio non per mio preciſo comandamento, ma per ſua propria elezione;

ne: e io ho lasciato in suo arbitrio di due cose lo eleggersi quale ad esso piaceva, ed ha egli eletta la soscrizione di quella carta. In quanto a me, o l'una, o l'altra, che egli eseguisca, rimango appagato. Se a voi dà l'animo di ridurlo ad ubbidirmi nell'altra cosa, che io gli ho comandata, mi contento, che ei tralasci di sottoscriver quel foglio.

Margh. Dunque, mio Genitore, tralasciate di por la mano su quella carta; che in ogn'altra cosa che possa il Re pretender da voi il potete appagare con minor danno.

Tomm. Figliuola mia, questa volta non voglio ascoltare i vostri consigli. Da questa deliberazione dipende tutto il mio male, e tutto il mio bene: e o lode, o biasimo, che me ne torni, non voglio incolparne, o ringraziarne altri, che me medesimo. E non rimanendomi che questa sola da fare, contentatevi un poco, che io la faccia a modo mio. Lasciate dunque, che io vò sottoscrivermi.

Margh. Deh nò, mio Genitore .....

SCE-

SCENA SETTIMA.

Lodovica, *Tommaso*, *Margherita*, *Arrigo*, *e Cromero*.

Lodov. DEH sì, mio Marito, sottoscrivete quel foglio.

Tomm. Mancava ancora quest' altra. Almeno giacchè l' una si è mutata, fusse rimasta l' altra nel suo sentimento, che così vi fareste accordate amendue. Contuttociò io ne ho sempre una dal mio partito. Orsù, mia Consorte, voglio convenire con voi, e sottoscrivere .....

Margh. Sospendete di grazia, o mio Padre, un altro poco quest' atto, e consigliatelo meglio co' vostri doveri.

Lodov. Speditevi una volta, o mio Marito, da questa azione, e non ascoltate i consigli d' uno immaginario dovere.

Arrigo. Orsù, date fine a questi contrasti. Tommaso, deponete per ora cotesta penna, e voi donne ascoltatemi bene: quì sono due fogli, uno di vita, l' altro di morte: il primo contiene i miei decreti, contiene il secondo, che vuol sottoscrivere Tommaso, la sua capitale sentenza. Io non lo astringo più all'uno, che all'altro: ma o l'uno, o l' altro ei dee sottoscrivere, o per ubbidire

dire alle mie leggi, o per dichiarare la cagione della ſua contumacia. Chi di voi ſaprà condurlo a ſottoporſi a i miei comandamenti, acquiſterà al Moro colla ſua libertà la ſua primiera grandezza: altramente egli morrà in queſto giorno. Cromero attendi la coſtui riſoluzione; e a qualunque de' due egli ſi appigli, farai toſto eſeguire o la ſua liberazione, o la ſua morte. *Via*.

Crom. Voi pur vedete, o mio Signore, a che ſtrano partito venga coſtretto il miſero cuore d' un voſtro amico. Quanto mai ho io da ſperare e da temere per la voſtra riſoluzione, o Tommaſo!

Tomm. Non temete, Signore, che io vi torrò ben toſto di pena.

Margh. Adunque non è il decreto del Re quello, che voi volevate ſoſcrivere?

Lodov. Adunque era la ſentenza di voſtra morte quella, che volevate ſegnare?

Tomm. Adunque ambedue ſiete fuora di voi medeſime.

Margh. Deh, mio Genitore, condonate al mio sbaglio.

Lodov. Deh, mio Marito, perdonate al mio errore.

Margh. Se non vi rimane altra via da riparare al voſtro onore, ſottoſcrivete pure quella carta ferale.

Lodov.

Lodov. Se dovete in ogni conto perder la vita, lasciate pure di sottoscriverla.

Tomm. E così? Siete tornate un' altra volta a ripigliare i vostri soliti sentimenti. Ma io non posso mica contentare amendue.

Lodov. Segnate il decreto, e io sono appagata.

Margh. Scrivetevi alla sentenza, e io son soddisfatta.

Tomm. Farò così: sottoscriverò l'uno, e l'altra.

Lodov. Eleggere insieme la vita e la morte non è possibile.

Margh. Appigliarsi insieme a due partiti contrarj non è risoluzione da uomo savio.

Tomm. Farò così: non sottoscriverò nè l'uno, nè l'altra.

Lodov. Ma il Re non vi accorda questa sospensione.

Margh. Ma il vostro onore non comporta questa indifferenza.

Tomm. Farò così: seguirò il parere di Cromero.

Crom. Il mio parere, Signore? Ah, che non è capace di porgere altrui consiglio chi ha il cuore diviso da i suoi pensieri. Come posso io consigliarvi a sottoscrivere quell' atroce sentenza colla perdita irreparabile della vostra vita? E come posso persuadervi a segnare quell' infausto decreto con tanto di-

ſcapito del voſtro onore? Se vuole il Re accettare per ſua ſoddisfazione la mia vita, io poſſo dargliela in luogo voſtro: ma in quanto al conſigliarvi, Signore, il mio rammarico e le mie cure non mi laſciano in iſtato di poter farlo.

Tomm. Sicchè il prezzo della mia vita, e la ſtima della mia fama debbono decidere la mia controverſia. Pongaſi adunque ſulla bilancia della ragione e vita, e onore, e veggaſi da qual banda ella penda.

Margh. E ancora, Signore, ſtate in dubbio, ſe dovete la voſtra riputazione preferire alla voſtra vita?

Lodov. E ancora, Signore, ſtate ſoſpeſo, ſe dovete abbandonare un bene, che è fuora di voi, per conſervare il voſtro eſſere, le voſtre fortune, la voſtra grandezza? Deh, mio Tommaſo, ſe mai foſſe vero, che in queſto fatto voi poteſte ſcemare in qualche maniera il voſtro credito, ricordatevi, che conſervando la vita potete ricuperare il perduto onore, ed acquiſtare ancor maggior gloria. E non vedete, che il Re vi offeriſce e ricchezze, e dignità, e cariche nella ſua Reggia? Queſte poſſono a voi ſervire d' illuſtre materia per ſegnalare il voſtro nome, e rendere immortale la voſtra fama.

Tomm.

Tomm. Non pare, che voi diciate tanto male; se non che, ditemi: questi gran beni, che il Re mi promette, quanto tempo potrei io goderli?

Lodov. Voi non siete ancor tanto vecchio, che non possiate sperare almen venti anni di vita.

Tomm. Vent' anni, e non più? Ah, mia inconsiderata Consorte! Voi la fate a guisa di Mercatante imperito. Per acquistare vent' anni di vita caduca volete voi, che io metta a un perpetuo discapito l'onor mio? Sebbene, che dico l' onore? Questo è un nome equivoco, in cui s' ingannano molti. Altro, o Lodovica, è l'onore, altro l'onesto: quello è un bene, che è fuora di noi; e perchè consiste nella variabile opinione degl' uomini, perduto una volta può agevolmente ricuperarsi. Ma l' onesto è un bene proprio del nostro animo, il quale, se ne viene spogliato una volta, rimane nella sua nudità eternamente deforme. Or quanto è inferiore all' anima il corpo, il temporale all'eterno, tanto l'onesto dee prevalere alla vita. Non più che vent' anni mi si posson promettere di beni terreni, e si pretende che io faccia getto d' un bene eterno? Presto, presto, che per non avervi a pensare

volo a sottoscrivere quella carta, per cui spero il passaporto all' eternità.

Lodov. Me infelice! disperato ogni rimedio è inconsolabile il mio dolore.

Tomm. Cromero, presentate al Re questa sentenza; e diteli, che io non avendo rimordimento di averlo in alcuna cosa oltraggiato, ho sottoscritto questo foglio a sola cagione di dichiararmi, che io muojo per serbare illibata nel mio seno la Religione, che egli ha discacciata dal Regno colle sue leggi.

Crom. Ah, mio Tommasò, voi non potete mai credere come mi palpiti il cuore nel dovere eseguire questi ufficj troppo, ahi, troppo acerbi per un povero amico.

Lodov. Adunque, mio diletto Consorte, per me è finita. Ma già non crediate, che io possa lungo tempo sopravvivere a voi: il mio cordoglio non permetterà, che voi partiate senza di me, o che io rimanga senza di voi.

Tomm. Nò, mia Lodovica, non vi lasciate così vilmente abbattere dal vostro affanno. Non avete cagione, se bene considerate, di tanto affliggervi. Alla fine se perdete un marito, che muore per difesa del vero, e del giusto, acquistate il bel vanto d'aver

d' aver data qualche cosa del vostro in prò della Patria, e del pubblico bene. E se chiamerete sovente questo pensiero nella mente, non lascierà contristarvi della mia morte; e finchè a Dio piace menerete contenta la vostra vita. Ma ancora voi piangete, o mia Figlia?

Margh. Ah, mio dolcissimo Padre. Voi avete egregiamente soddisfatto alle parti del vostro onore; e contento di una azione cotanto generosa, non sentite il travaglio della morte vicina. Io con quella virtù, che voi co' vostri esempli, e co' vostri insegnamenti mi avete istillata nel petto, ho combattuti fin quì i risentimenti della natura, e ad onta di tutte le persuasioni del mio tenero amore, e coll'opera, e col consiglio mi sono accordata con voi nell' incontro di questo acerbissimo fato. Ora, che nulla più mi riman da temere del vostro onore, e che veggo il vostro nome, e la vostra fama in sicuro, il vostro sangue, che bolle nelle mie vene, mal grado di mia costanza vuol fare il suo sfogo; e vuole, che io mi ricordi, che son vostra Figlia, e che voi siete il mio caro amatissimo Genitore. Permettete dunque una giusta libertà alle mie lagrime, fin quì tenute in freno dal mio dovere. Che se amendue abbiamo eletta

del pari la vostra morte , ben giusto sia , che spargendo voi il sangue dalle vene , io lo versi dalle pupille .

Tomm. La vostra costanza , e il vostro amore, o Figliuola, mi sono a grado del pari, perchè sono egualmente forti negli ufficj, a cui l'impiegano e la virtù , e la natura . E più ancor mi consolo d' aver trovata falsa una voce , che ricava essere a voi mancato il coraggio , e aver voi disapprovate le mie risoluzioni .

Margh. E falso ancora sarà stato il rumore sparso di voi , che mi costrinse ad attristarmi delle vostre risoluzioni, perchè riferiva, che avevate deliberato di soddisfare a i voleri del Re .

Tomm. Soddisfare colla mia vita , non col mio onore . Intendo ora l'equivoco . Ma è tempo , che io vada a raccorre il mio spirito per disporlo alla morte , che a momenti mi aspetta . Mia Figliuola , mia Consorte , rasserenate il sembiante . Pianga il Re la sua caduta ; piangan coloro , che l' hanno spinto a cadere ; e pianga sua morte colui , che si può pentire di esser vissuto . E se , come io credo , è una grande calamità di questo Regno , che da esso vada esule la Religione ; voi , che siete a me sì congiunte , dovete consolarvi nella comune sciagu-

ra ,

ra, ſicure, che non potea, o vivendo Tommaſo mancare la Religione, o eſtinta la Religione ſopravviver Tommaſo. Cromero andiamo.

Lodov. Permettetimi, amato Conſorte, che io imprima in queſta deſtra i miei baci in ultimo teſtimonio della mia fede.

Margh. Concedetemi, caro mio Genitore, coteſta mano, acciocchè io la ſegni colle mie labbra in ultimo contraſegno dell'amor mio.

Tomm. Margherita, Lodovica, addio. Rimanetevi in pace. Addio.

Lodov. Voi mi laſciate, o Tommaſo, e il mio cuore, partendo voi, mi abbandona,

Margh. Voi ne abbandonate, o Padre, e via con voi ne rapite il mio ſpirito.

Crom. Voi andate, o Tommaſo, e io vi ſieguo col piè vacillante, e coll' anima ſulle labbra. Ma il mio cuore trionfa di ſue vittorie.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Arrigo, *e Odoardo*.

Arrigo. Lla fine, Odoardo, bisognerà darla vinta a Tommaso: e per non perdere affatto l'amore de' miei sudditi converrammi cedere all' ostinazione di quest'ingrato, e lasciare impunite le sue resistenze.

Odoard. Signore, io non v'intendo: non vorreste già dire, che volete perdonare al Moro la vita?

Arrigo. Sì, Odoardo. Ti parrà cosa strana, lo sò, che io voglia usare questa pietà dopo tanto strepito del mio sdegno: ma per sedare le inquietudini di mia sinderesi, e acchetare i tumulti del mio cuore, mi convien pratticare questa clemenza. Giacchè la sua morte non può dar vigore alle mie leggi, nemmen voglio che inquieti il rimorso della mia mente. Purchè io renda la pace al mio spirito, viva costui, e contraddicami quanto vuole: che alla fine meglio è, che io mi penta d'avergli lasciata

la vi-

la vita, che perpetuamente m'affligga l'inutile pentimento d' avergliela tolta.

Odoard. Quanto più vi ſpiegate, tanto meno v' intendo.

Arrigo. Hai tu oggi il ſenno fuora di te ſteſſo, che non penetri il ſenſo chiaro di mie parole?

Odoard. Condonatemi, Signore: come volete, che io intenda, che voi volete ſalvare al Moro la vita, quando io tengo per certo, che ſarà a queſt' ora eſeguita la ſua morte?

Arrigo. Come? Che dici tu? Eſeguita la morte del Moro?

Odoard. Io non poſſo dire d' averla veduta cogl'occhi proprj; tuttavia ne ſon così certo, che ſarebbe ſtoltezza il dubitarne. Dacchè egli fu ſentenziato a morte dal Parlamento, e che voi approvaſte la ſentenza, fu immantenente, come è coſtume del Regno, diſpoſto nella pubblica Piazza l'apparato lugubre del ſuo ſupplicio: e non ſarà un ora, che concorſa tutta la Città al ferale ſpettacolo, attendeva a momenti, che il Moro compariſſe a rappreſentare ſul palco queſta tragica ſcena.

Arrigo. Il popolo non ſarà forſe informato di quello, che io dopo l' approvazione della ſentenza mi abbia trattato col Moro.

Odoard.

Odoard. Si ſparſe toſto queſta voce per la Città, e la maggior parte credea, che voi lo aveſte chiamato alla voſtra preſenza per farli grazia di vita; ma ſvanì toſto queſta ſperanza, e nell' iſtante appunto, che io ſaliva in Palazzo fui aſſicurato, che egli, ſeguito da immenſa turba, era già uſcito dalla prigione per eſſer condotto al patibolo.

Arrigo. E nulla ho io da ſapere pria di eſeguirſi un fatto di queſta ſorta? Ah Cromero, tu mi hai tradito.

Odoard. Cromero, Signore, per quanto ho inteſo, ne ha ſollecitata l' eſecuzione per voſtro comandamento.

Arrigo. E ſon io così infelice, che trovino tanto pronti eſecutori le mie ingiuſtizie? Così è miſera la mia poſſanza, che da' ſudditi empiamente fedeli ſieno ubbiditi alla cieca i traſporti di mia paſſione?

Odoard. Cromero averà forſe creduto .....

Arrigo. Ah traditore! Potea pur' egli eſſere interpetre de i miei voleri. Sapea pur' egli quanto cara dovea coſtare al mio cuore la morte di sì grand' uomo. Ma và, Odoardo, corri, portati al luogo del ſupplicio; e ſe non è morto ancora, impediſci la barbara eſecuzione, grida grazia da per tutto, abbraccia Tommaſo, conducilo alla mia

pre-

presenza, rendemi questo suddito. Và, corri .....

Odoard. Non accade, Signore, che io vada: ecco appunto Cromero, che viene a voi.

SCENA SECONDA.

Arrigo, Cromero, e Odoardo.

Arrigo. PResto, spedisciti: che nuova porti? Il Moro è vivo, o è morto? Che n'è di lui?

Crom. Me infelice! che sarà mai?

Arrigo. Tu non rispondi, scellerato?

Crom. Il Moro, Signore, siccome voi comandaste, ha terminati appunto ora i suoi giorni, ed ha insegnato a tutti col suo esempio la via di temervi quando non vogliano ubbidirvi.

Arrigo. Ah empio. Tu mi hai ridotto allo stato de' Tiranni or', che per tua scelleraggine fattomi temere da tutti, mi convien temere di tutti. Ma, oh Dio! Perchè mi son io fidato di questo perfido?

Crom. Per qual cagione, Signore, tant' ira contro di me? Ho io pure servito....

Arrigo. Tu hai servito al tuo interesse, indegno. Ah, che la virtù di sì grand' uomo facea troppo grand' ombra alla tua enorme ambizione!

Crom.

Crom. Ma io che ho fatto, Signore? se non che....

Arrigo. Che hai fatto eh? Tu m' hai assassinato il suddito più nobile del mio Regno, e m'hai strappato dal fronte la gemma più luminosa della mia corona.

Crom. Io ho eseguiti ....

Arrigo. Tu hai eseguiti i tuoi consigli, non le mie intenzioni; e m' hai fatto divenire il Principe più infelice, che si possa trovar fra i Regnanti. Chi altri, se non tu, fomentando la mia passione, e adulando i suoi trasporti, ha somministrate armi al suo furore per incrudelire nel sangue più innocente, che chiudessero le vene dei miei sudditi? Povero Tommaso! Dovevi tu dunque menare una vita sì illustre, perchè io ti conducessi ad una morte sì infame? Per questo sei stato tu verso me sì fedele nel custodirmi la fama, perchè io fossi con te sì malvagio nel privarti di vita? Ah Tommaso! Ah rimembranza! Ah confusione! Ah Arrigo! Non quale già fosti, ma quale ora sei mostro orribile di crudeltà, abbominevole a te medesimo. E tu iniquo, detestabile strumento di mie vergogne, involati per sempre dagli occhi miei, e fatti pur conto, che sull' infame tuo capo debba andare a scaricarsi tutto l' empito del mio disperato dolore. *Via.*

Odoar-

Odoardo. E bene, Signore? L' evento non ha poi comprovate le mie predizioni?

Crom. Eh finisci una volta ancor tu d'accrescer peso al mio rammarico co' tuoi intempestivi rimproveri. Non è ora più tempo di pensare a ciò, che far mi dovessi, nè può giovarmi il pentimento d'aver pensato a ciò, che far non dovevo: se vuoi dare qualche alleviamento al mio cuore stordito dal colpo della presente disgrazia, ajutami a maledire l'iniquità di mia sorte, l'ingiustizia di questo Re forsennato. Và ora, e fidati del favore de i Grandi; studiati di servire a lor genio, e di secondare ogni voto del loro cuore; alla fine poi con questa mercede ti premiano. Re ingiusto. Sono stati i miei consigli, o i tuoi folli amori, che ti hanno inserita e mente, e cuore da Tiranno? Non dovevi mostrarmi il tuo genio crudele, se volevi, che non io il secondassi; e se non volevi eseguite le tue scelleraggini, non dovevi commetterne l'esecuzione a chi ne sperava vantaggio nel vederle adempiute. Mi hai eletto per ministro di tua crudeltà, ti ho servito a misura del tuo fiero talento: che vuoi da me? Dovea io consigliarti al ben fare, quando sì barbaramente inferocisci con chi non approva le tue ingiustizie, o non lusinga la tua passione?

fione? Se ho fperato profitto dal configliarti empiamente, incolpane il tuo cieco furore, che malmenando tutti i buoni del Regno, e togliendo alla virtù ogni onefta fperanza di avvanzamento nella tua Corte, hai lafciata a i tuoi fudditi una fola via di fperare ingrandimento, che è quella di effere fcellerato. Tuttavia quefto mezzo non mi è giovato; e dopo aver antepofto il mio intereffe al mio onore, e alla vita d'un amico, veggo delufe le mie fperanze, e mi trovo nel baffo d'una ruvinofa fortuna, trabalzato dal tuo inconftante capriccio. Ma non importa: forfe forfe il tuo mobile ingegno, che non sà contentarfi di ciò, che li piacque una volta, richiamandomi di nuovo al tuo fianco, mi aprirà la ftrada a vendicarmi di quefto torto, con farti divenire più empio di quel che fei. Frattanto Tommafo è morto: e fe io co' miei artificj ne ho follecitata la morte, tu, che glie l'hai data col tuo comando, ne foffri il rammarico e l'ignominia.

Odoardo. Con gran pena, Signore, vi ho afcoltato fin quì, dando luogo di sfogarfi alla voftra ira. Ma è ora, che io feriamente vi conforti a ritornare in voi fteffo, e a foffrire con moderazione la prefente difgrazia, che forfe per gaftigo del Cielo vi fopraggiunge. *Crom.*

Crom. E' vano, Odoardo, cercar moderazioin un cuore predominato dall' ambizione. Un animo, che ha per Idolo la grandezza, non può mirare che con dispetto l'umile stato di meschina fortuna. E tu se vuoi fare a me cosa grata, lasciami esecrare a più potere la mia sorte malvagia, il Re, la Corte, e quanti si attraversano a i miei fini ambiziosi.

Odoardo. E che averete poi fatto con queste inutili esecrazioni?

Crom. Averò seguiti gl'istinti della mia rabbia.

Odoaado. E da scorta sì cieca vi lasciate guidare?

SCENA TERZA.

Arrigo, Cromero, e Odoardo.

Arrigo. ANcora sei quì, empio seduttore d'un Principe troppo credulo? E non temi lo sdegno del tuo Re giustamente adirato? Parti in questo punto dal mio cospetto; nè ti venga più voglia di capitarmi d'avanti, se non brami vedere punito colla tua vita il tuo ardimento.

Crom. Mi è forza ubbidirvi, Signore. Ma chi sà, forse una volta....

Arrigo. Taci temerario: osi ancora di minacciarmi? Olà: si disarmi costui. Guardie pren-

prendete ſicurezza di lui, e in luogo munito ſino a nuovo mio ordine cuſtoditelo. Và ora, e fammi ſpavento col tuo minacciare.

Crom. Queſta appunto è la ricompenſa, che io doveva aſpettare da voi dopo avere con tanto ſtudio ſervito alle voſtre inchinazioni. Mi conſolo per altro, che in queſta diſgrazia non ſarò ſolo; e chiunque occuperà dopo me quel poſto di grazia, che ho tenuto ſin quì appreſſo di voi, incontrerà meco l'iſteſſa ſciagura: giacchè l'eſſere il più innalzato dall' aura del voſtro favore, e l'eſſere il più eſpoſto agl' impeti della voſtra fierezza ſono ormai divenuti una medeſima coſa. Quanta parte de' voſtri ſudditi più avanza alla voſtra crudeltà....

Odoard. Non vi fate reo, ſe non lo ſiete; e non aggravate la voſtra cauſa con piatire col voſtro Principe.

Arrigo. Laſcia pure, che egli accreſca nuove cagioni del ſuo ſupplicio.

Crom. Non è poco, Signore, il beneficio, che voi mi fate nel darmi agio di parlare liberamente or, che avete ſtrozzata nelle fauci de i voſtri ſudditi ogni libera voce. Onde io penſo ſervirmi di queſta grazia in vóſtro vantaggio, per farvi avvertito che ormai abbiamo imparato a non farci più appren-

prensione de i vostri sdegni: giacchè appresso voi tanto vale l'esser buono, quanto l'essere iniquo: mentre e gl'uni, e gl'altri non possono aspettare da voi, che un fine sventurato. Voi mi maltrattate in questa guisa, perchè io ho aderito alle vostre voglie; ma nulla dimanco mi avereste trattato anco peggio se avessi lor contraddetto. Sicchè, o l'una, o l'altra via, che io avessi tenuta, mi averebbe necessariamente a questa sciagura condotto. Or se non giova nè secondare il vostro genio, nè resistere alle vostre brame, chi sarà in avvenire, che vorrà fidarsi di voi?

Arrigo. Tu la discorri da maligno qual sei, lusingandoti, che 'l mio dolore non mi lasci assai chiara la mente per conoscere le tue frodi. Per altro, niuno meglio di te sapea le buone inchinazioni del mio animo all'onesto, ed al giusto; ma poichè queste distruggevano i tuoi disegni, hai voluto piuttosto precipitare la mia passione, che ajutare la mia virtù. Che se tu i miei retti sentimenti avessi con sani consigli accompagnati, nè sarebbe alcun buono perito, nè a te sarebbe accaduta la presente miseria, nella quale sei incorso, non come ti avvisi, perchè hai secondato il mio genio,

ma perchè hai proccurato corromperlo co i tuoi artificj. Buon per me, s' io non ti avessi mai conosciuto: ma l' essermi teco addimesticato m' ha fatto divenire una fiera. Ora se in tanto mio danno ti sei abusato del mio favore, non hai che lagnarti se io ti rendo il contracambio, premiando con questa mercede i tuoi servigj. E se ti sembra, che io sia crudele, lamentati solamente di te, che mi hai insegnato ad esserlo co i tuoi consigli. Io però reco opinione, che se nel condannare a tua persuasione tanti uomini illustri fui ingiusto, nel punir te sarò più che giusto. Nè mi rimarrò dall' eseguire questa giustizia per lo timore, che tu mi fai, che niuno in avvenire si fiderà più di me: poichè questo appunto è quello, che io desidero, che gli empj tuoi pari, fatti cauti dal tuo gastigo, di me più non si fidino. Và dunque, e imparino dal tuo esemplo i malvaggi a far uso migliore della grazia de' Principi. Olà: si conduca alle carceri costui.

Crom. Così adunque senza ascoltarmi .....

Arrigo. Ti ho udito ancor più di quello, che meritava la tua arditezza; e rendendoti ragione della mia giusta indegnazione, ti ho usato maggior rispetto di quello, che con-

converrebbe ad uom' vile, come tu sei. Parti. Guardie eseguite.

Crom. Ah giustizia del Cielo t' intendo. Non è la nequizia di questo Tiranno, che mi condanna, è il sangue innocente del Moro, che grida vendetta contro di me. Tommaso sei vendicato; ma non è compiuta questa vendetta, se nella mia ruina non cade chi ha contaminata questa Reggia col farmi ministro della tua morte.

Arrigo. Pur troppo dice il vero quest' empio. Non basta il sangue vile delle sue vene per placar l'ombra innocente del Moro; bisogna aspergere la tomba col mio sangue reale. Fatta ormai celebre la mia crudeltà nella strage de i miei sudditi, finisca una volta di segnalarsi nell' esterminio di me medesimo. Odoardo, fa chiuder le porte di queste stanze, e non permettere ad alcuno, che a me si accosti.

Odoard. Date luogo, vi priego, o Signore, a più sani consigli.

Arrigo. In vano, Odoardo, tenta il mio animo di raccorsi nella furiosa tempesta del mio dolore. Deh, non vedi come da per tutto mi perseguita la coscienza di questo atroce misfatto? Come può trovar pace il mio cuore, se non posso nè occultare la

mia ignominia, nè fuggir l'orrore del mio delitto, che queste mura medesime me lo rinfacciano? Allontanati, Odoardo, ancor tu dal mio cospetto, e a guisa di fiera lasciami in solitudine a incrudelire contro me stesso. Ecco, o Tommaso, il tuo Re, che in pena d'averti fatte chiudere le pupille è costretto a odiare la luce, e a cercare nascondigli, per seppellir fra le tenebre la sua confusione.

SCENA QUARTA.

Lodovica, Arrigo, e Odoardo.

Lodov. SE ancora, o Signore, non sono spenti i vostri sdegni nel sangue di mio Marito, ecco a i vostri piedi la Moglie ad offerirvi quello delle sue vene, affinchè vi plachiate. Ma se pure quell'anima reale, che in petto chiudete, estinto colui, che a ira l'accese, sdegnasse continuare la guerra con un defonto, e deposta ogni voglia feroce desse luogo a generosa pietà, avete voi sotto gli occhi chi può farvela esercitare con tutta lode. Questo lutto, e queste gramaglie, di cui mi vedete coperta, porgono a voi insigne materia da illu-

illuſtrare la voſtra clemenza. Nè io, quantunque ſpogliata d'ogni ſoſtanza, alcuna coſa per me vi chiedo; che poco può curarſi de i comodi del vivere chi ha preſa in odio la vita: deſidero ſolamente, che vietato non ſiami l'uſare quegl'atti di pietà verſo la memoria del mio defonto Marito, che da me richiedono e la mia fede, e il mio amore; mentre ſendo egli ſtato ucciſo a titolo di rubello, i voſtri miniſtri mi niegano di pratticare .....

Arrigo. Non più, Lodovica, non più: vi farà conceduto quanto bramate. Partite di grazia, e portate lunge dagl' occhi miei quelle inſegne funeſte della mia crudeltà. E ſe vi aggrada rimproverarmi d' avervi tolto un Marito, ſappiate, che la ſua morte è vendicata dal mio cordoglio, è punita dal mio tanto più acerbo, quanto più tardo, e inutile pentimento. Odoardo, farai che reſtino in tutto appagate le domande di queſta donna. Io non potendo più reggere al mio affanno vado a chiudermi, per poterlo sfogare con libertà.

SCENA QUINTA.

Margherita, *Arrigo*, *Lodovica*, *e Odoardo*.

Margh. Proſtrata a i voſtri piedi un infelice, vi ſupplica .....

Arrigo. Hai più altri, Tommaſo, da ſpedire contro di me? Sù via rinfacciatemi amendue la mia fierezza. Vi è ſtato tolto un Marito, io ve l'ho ucciſo: ſiete rimaſta priva d'un Padre, io ve l'ho crudelmente rapito. Ma io non poſſo più rendervi nè Marito, nè Padre. In compenſo dell'uno e dell'altro, che volete da me? La mia confuſione, il mio rammarico, il mio pentimento? Avete ottenuto più di quello, che potete deſiderare. Che altra ſoddisfazione bramate? Preſto dite, e portate altrove coteſti ammanti lugubri, teſtimonj, ahi, troppo ſeveri della mia ferità. Toglietemi una volta dalle pupille coteſte reliquie ferali del mio vergognoſo delitto.

Margh. Nò, Signore, non ſon io quì venuta per ripetere dalle voſtre mani il mio Genitore, nè per rimembrare a voi la tragedia funeſta della ſua morte. Egli qual viſſe voſtro buon ſuddito, tale morendo ſi dimo-

dimoſtrò, accettando con raſſegnazione quel ſupplicio, a cui il condannaſte. Io, che raccolſi gli ultimi ſuoi reſpiri, vi poſſo eſſere teſtimonio, che ei nel morire ſi ricordò del ſuo Principe; e in contraſegno della riverenza, che ſino a quel punto nudrì verſo voi, volle, che io veniſſi a i voſtri piedi a cercarvi perdono del mio riſentito parlare: non volendo, che reſtaſſe dopo lui alcuna ombra di offeſa recatavi per ſua cagione. Con queſti ſentimenti egli ſpirò ſotto l'acciajo del manigoldo.

Arrigo. E con lui ſpirò la libertà, la fede, l'innocenza, e tutta la gloria del mio Regno.

Margh. Se per queſto riſpetto dimoſtratovi con ſegni ſenſibili può da voi meritare qualche pietà la ſua memoria, giacchè non potete rendermi il mio Genitore, degnatevi almeno concedermi il ſuo cadavero, acciocchè privo non rimanga di qualche onore del ſepolcro.

Arrigo. Miſero Arrigo! Qual grazia lagrimevole ti vien cercata? Altro beneficio adunque non ſon io capace di farti, o Tommaſo, che quello ſteſſo, che potreſti aſpettare da un barbaro, o da un ladrone? Altra mercede non poſſo io rendere alla tua fedeltà, che dopo averti ingiuſtamente condotto a

morte obbrobriosa, concedere il tuo cadavero alle lagrime d'una tua Figlia? Ah, Margherita, avete ragione di chiedermi una grazia di quelle, che sogliono ancora domandarsi a i Tiranni: giacchè nella ingiusta condannagione di vostro Padre hò perduto l'essere di Principe. Concedavisi nondimeno il suo cadavero ad onorato sepolcro, e renda celebri i suoi funerali il pianto inconsolabile del suo stesso Monarca. Le mie lagrime e il mio cordoglio saranno il fregio più illustre, che renderanno adorna per tutti i secoli la tomba del Moro: e risapendosi nell' età future il mio pianto, dirassi che rimanendo sepolta nell' urna del Moro colla prisca Religione del Regno la virtù primiera del Re, Arrigo quì ebbe ragione di piangere, perchè quì Arrigo perdette il tutto.

Fine dell' Opera.

IL
DEMETRIO.

ARGOMENTO.

L' Argomento della presente Tragedia è stato tratto da ciò, che narra Tito Livio nel libro 40. della sua Storia intorno alle contese tra Perseo e Demetrio Figliuoli di Filippo Re di Macedonia, e intorno alla morte dell' infelice Demetrio macchinatagli con frode dal maggior Fratello. Tutto il di più, che vedesi aggiunto al fatto elegantissimamente da quel celebratissimo Storico è stato ideato sul verisimile, per dar forma compita al soggetto di questo tragico componimento, in cui, per serbare la maestà della locuzione, si sono interamente lasciate scorrere alcune nobilissime maniere, e molti illustri sentimenti del medesimo Livio; le quali cose da altri, che da quell' incomparabile ingegno difficilmente potrebbon esser così nobilmente espresse.

IN-

INTERLOCUTORI.

FILIPPO Re di Macedonia.

PERSEO.)
) ſuoi Figliuoli.
DEMETRIO.)

LAODICE loro Sorella.

OLIMPIA Sorella di

AGATOCLE.

CASSANDRO.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Olimpia, *e Laodice*.

Olimp. Potrete pure, o Principeſſa, dubbitare ancora della mia fede dopo tanti argomenti, che vi ha dati il mio cuore della ſua candidezza? Non baſtano adunque queſte lagrime, che continuamente mi cadono dagl'occhi, a cancellare dalla voſtr'anima quei non giuſti ſoſpetti, che vi fan diffidare del mio cordoglio?

Laod. Che coſa di certo poſſo io, Madama, inferire da un pianto, che può eſſere egualmente indizio di affanno, che di contento? E' forſe la prima volta, che le lagrime ſon figliuole del godimento? Il più ſovente l'animo ſopraffatto dalla vicinanza di un bene, che ha lungamente deſiderato, dipinge la ſua gioja con queſti colori di lutto; e le grandi fortune poche fiate ſono accolte ſenza qualche pianto di tenerezza.

Olimp. Se nelle anime vili ſogliono le non prevedute grandezze cagionar queſte alterazioni, di me non potete fare una sì baſſa

eſti-

eſtimazione ſenza giungere ad oltraggiare la mia virtù.

Laod. Non vi offendete, Madama, de' miei ſoſpetti; mentre ſe voi avete argomenti da giuſtificare la ſincerità della voſtra afflizione, io ho tutte le ragioni per crederla tutt'altro, fuorche verace effetto del voſtro animo contriſtato.

Olimp. Quali ragioni potete aver voi ſu i più ripoſti conſigli del mio cuore, ſicchè vi ſieno note tutte le cagioni de' ſuoi movimenti?

Laod. Il fatto che parla da ſe medeſimo fa che io mi apponga forſe ſenza pericolo d'ingannarmi. Ma ditemi: l'eſſer voi deſtinata al talamo di Perſeo mio maggior Fratello; il veder oggi aſſicurata ſul voſtro capo la più illuſtre corona della Grecia; farſi pronuba delle voſtre nozze la ſperanza dell' imperio di tutta l'Aſia; accenderſi le faci del voſtro imeneo co' folgori più ſtrepitoſi di Marte; unirſi tutte le forze della Greca poſſanza a disfatta della Romana grandezza per rendere indipendente il voſtro deſtino dall' arbitrio di Roma, vi pajono avvenimenti, di cui il voſtro cuore poſſa giuſtamente chiamarſene contriſtato? Eh che queſte lagrime, che voi ſpandete, ſono effetti di gaudio, che ridondandovi nel cuore, tut-

to

to ſi verſa al diſuori per gire incontro alla felicità, che improvviſa vi ſopraggiunge. A me sì, ſe di altra tempera non mi aveſſe il Cielo fornito il petto, converrebbe piangere ſenza fine la mia ſciagura; mentre per farmi ſervire al voſtro ingrandimento ſi uſano violenze al mio capo, perchè ſi abbaſſi al marital giogo di voſtro Fratello; e ſi sforza la mia virtù a concorrere nel parricidio d'un mio innocente Germano, per iſtabilirne un altro ſu quel trono, che è a voi deſtinato.

Olimp. E la ſola apprenſione, che poſſano queſte nozze eſſer macchiate da un parricidio, penſate voi, che non baſti ad ingombrarmi di orrore i penſieri, il cuore di aborrimento? Ah ſe mai doveſſe verſarſi il ſangue d'un Figliuolo regale, acciocchè .....

Laod. Ma pure con queſto ſangue dovrà tingerſi la voſtra porpora. In altra guiſa non può Perſeo ſalire ſul ſoglio paterno, non potete voi regnare ſicuramente con eſſo lui. Il comune amore di queſti popoli, il favor de' Romani portano al Regno paterno il mio minore Fratello, il generoſo Demetrio: nè può altri giungere ad occuparlo, ſe non ſi apre la ſtrada colla dilui eſtrema caduta. Biſogna colla morte di queſto Principe male avventurato punire l'affetto de'

po-

popoli, che l'adorano, vendicarsi di Roma, che regna nel suo cuore, estinguere le gelosìe di mio Padre, e saziare l'ambizione del mio maggior Fratello, che non può esser Re senza divenir parricida.

Olimp. Se ciò bisogna fare per cinger d'un diadema le tempie, il mio cuore ricusa questo onore, e si dichiara dalla parte del più infelice, recandosi a maggior gloria il morire con questo, che il regnare coll'altro.

Laod. E così parla la sposa di Perseo? Questi sentimenti nudrisce nel seno la sorella d'Agatocle?

Olimp. Così è, Principessa: la sposa di Perseo detesta la costui crudeltà: la sorella di Agatocle si protesta nemica della costui sfrenata ambizione.

Laod. L'acquisto di un Regno non vi fa parer dolce la crudeltà del mio Fratello? Gli affetti del sangue non vi rappresentan per moderata l'ambizione del vostro?

Olimp. Un animo, che si fa legge dell'onesto non lascia luogo alla passione di alterare la vera specie a' delitti.

Laod. Ma converravvi in tanto farvi rubelle a i voleri del Re, contumace all'autorità del Fratello, che vogliono unito il vostro cuore a quello di Perseo.

Olimp. Il Re può tutto sulla mia vita, niente sopra

ſopra i miei arbitrj. Il Germano ha diritto ſulla mia volontà in tutto ciò, che riguarda il dovere, non v' ha alcuna ragione in ciò, che il giuſto, e il convenevole offende.

Laod. E averete coraggio di reſiſtere ad amendue?

Olimp. Nel cimento ne averete una prova più che efficace.

Laod. Conoſco, Madama, che voi volete ingannarmi. E poichè ſapete, che io abborriſco del pari e Perſeo ed Agatocle, il mio Fratello ed il voſtro, per adulare il mio ſdegno contro amendue v' infingete ſdegnata.

Olimp. Ah troppo acerbamente, o Principeſſa, voi trattate queſt' anima ſventurata. A voi ne vengo per depoſitare nel voſtro ſeno una parte di quel grave affanno, che internamente mi preme, per ricevere da voi conſiglio, per unirmi con voi ad impedire l' eſtreme imminenti ſciagure, che i Numi irati minacciano a queſta Reggia, e al ſangue regale; e voi inſultate al mio dolore, credete finta la mia angoſcia, artificioſo il mio ſdegno? Dopo avervi aperto tutto il mio cuore, che coſa poſſo farmi di più per ottener da voi quel credito, che mi negate? Ma poichè la voſtra miſcredenza rende inutile il mio diſegno di ſpendere con qualche vantaggio queſta mia vita, la la-

ſcierò in balìa del mio ſconſigliato dolore. Sì, Principeſſa, mi attengo al più precipitoſo conſiglio: vado a ricuſare al Re le nozze del ſuo crudele Figliuolo, a negargli in faccia il mio cuore, la mia fede, i miei conſenſi, ed a cercar tutti i modi di attraverſare i ſuoi diſegni, e di farmi rea del ſuo ſdegno.

Laod. Fermatevi, Madama, e ſappiate che le voſtre eſpreſſioni ſono da me riputate ſincere, e che non per altro motivo ho fatto ſembiante di non porger loro credenza, che per obbligarvi a rivelarmi interamente la cagione del voſtro cordoglio.

Olimp. Non v' ho dett' io, che il mio cuore geloſo del ſuo candore, riguarda con abborrimento e con iſdegno queſte nozze prevenute dall' empietà?

Laod. Non confondete il voſtro ſdegno colla voſtra afflizione: quello può ben' eſſer generoſo effetto della voſtra virtù, che ſi riſente contro le ſcelleraggini; ma queſta non può avere altronde ſorgente, che da qualche paſſione, che conturba il voſtro animo co' ſuoi muovimenti.

Olimp. Nel duro cimento, in cui mi trovo, volete voi che io non provi commozione alcuna nell' animo?

Laod. Nell' incontro di far prova di ſe medeſima

ſima la virtù non opera con pena, ma con diletto : e un animo coſtante, nelle occaſioni di ſegnalarſi, anzi che affliggerſi, ſi rallegra.

Olimp. Che vorrete mai dir, Principeſſa?

Laod. Che la colpa di un parricidio può far dell'orrore alla voſtra virtù, deſtare nel voſtro cuore abborrimento all' autore, e a tuttociò, che egli può offerirvi di grande; ma per avventura non è atta a cagionare in voi cotanta afflizione. Io intendo contro chi è indirizzato il voſtro ſdegno : ma il voſtro pianto ſopra chi cade? Queſte lagrime, che voi ſpandete, dicono qualche coſa di più delle voſtre parole; e queſta tanta pietà verſo l' infelice Demetrio manifeſta non sò che altro, che voi volete tacere.

Olimp. Perchè volete, Signora, inſinuarvi nelle vie più ſegrete del mio cuore, per iſcoprire il ſuo debole?

Laod. Ma queſto debole è il più forte, che poſſa Perſeo temere oggi da voi. Non vi arroſſite, Madama : voi amate Demetrio quanto è Perſeo da voi abborrito; e i voſtri turbamenti ſono effetti più del voſtro amore, che del voſtro odio.

Olimp. Giuro a' ſommi Numi.....

Laod. Voi gli offenderete cogli ſpergiuri.

Olimp. Giuro, dico, che io ho fatte tutte le

 reſi-

resistenze al mio cuore, acciocchè non si appagasse tanto di quella virtù, che ha conciliato a Demetrio l' amor de' Romani, e l'affetto di questi popoli. E poichè ad onta del mio resistere io sentiva tutt'ora il mio cuore interessarsi negli applausi, che faceansi a quest' Eroe, proibìi con severa legge a' miei sguardi l' introdurre nell' animo alcuna immagine di lui a trattenersi co' miei pensieri. Ma che possiamo noi fare contro i decreti del fato? Quando io pensava con questi ripari ben munito il mio petto, trovo senza avvedermene violata la custodia delle mie pupille, e insinuata nell' anima quella fiamma, che mi consuma: imperocchè Demetrio acceso d' uno stesso ardore verso di me, mi coglie all'improvviso con uno sguardo, che furtivamente passando al cuore, e ponendomi l'anima in scompiglio, non mi lascia luogo a più guardarmi: onde non trovando alcuna difesa, passano reciprocamente pe' nostri occhi i movimenti delle nostre anime, e ne' vicendevoli sguardi beviamo amendue il veleno d' una istessa passione. Eccovi, Principessa, la cagione del mio dolore. Voi siete troppo sagace, ed io non son più in tempo a nascondervi la mia fiamma. Ahi, pur troppo amo Demetrio: e questo pianto vi fa

vi fa ben conoſcere quanto mi peſi la ſua ſventura. Contuttociò nel gran diſordine de' miei affetti, nella confuſion di queſt'anima mi reſta pur qualche lampo della mia primiera virtù, che mi fa conoſcere il mio dovere, e mi eſorta a deteſtar queſto amore rubelle alla ragione, e nemico del mio decoro.

Laod. Ah nò, Madama, ſeguite pure ad amar Demetrio: egli è degno del voſtro amore: io troppo me ne compiaccio. Potete amarlo ſenza delitto; mentre non avendo voi ancora impegnata a Perſeo la voſtra fede, rimanete tuttavia padrona del voſtro cuore. Sono ancor io nella ſteſſa diſavventura. E come che mio Padre mi voglia violentare alle nozze di Agatocle voſtro Fratello, il mio cuore nulladimeno da molto tempo prima ſi è dichiarato per altri. Coltiviamo adunque il noſtro amore, che forſe ci sarà artefice ingegnoſo di ripieghi per impedire i noſtri danni.

SCENA SECONDA.

Caſſandro, Laodice, e Olimpia.

Caſſand. NEL poco tempo che mi rimane per conſultare ſulla mia vita compiacetevi, o Principeſſa, che io

mi vaglia di questi momenti per dar vigore colla vostra presenza al mio spirito, e per prender da' vostri consensi la permissione di saziare colla mia morte tutta la crudeltà del mio acerbo destino.

Laod. A più savie risoluzioni doverebbono oggi, Cassandro, persuadervi i nostri comuni pericoli: ed io non posso approvare un consiglio, che nasce piuttosto da debolezza, che da coraggio. Come? Nel tempo, che dovreste far fronte alla vostra dissavventura, voi volete fuggirla?

Cassand. Forse non saprete ancora, o Signora, in che stato disperato si trovino le nostre cose; ed io non posso quì apertamente scoprirvelo.

Laod. Se avete soggezione di chi vi ascolta, potete liberamente parlare; mentre quì non v' ha persona, che non sia unita a' nostri interessi.

Olimp. Lasciate pur, Principessa, a Cassandro la libertà di manifestare a voi sola il suo segreto. Egli ha tutte le ragioni di occultare a me ciò, che a voi vuol render palese.

Laod. Quando a voi così piaccia, potete allontanarvi. Ricordatevi però del nobile impegno, in cui oggi si trova il vostro cuore.

Olimp.

Olimp. Lafcierò pria di vivere, che di abbandonar queſt' impegno. Valetevi in tanto, Principeſſa, di queſta libertà, che io vi laſcio. (Una ſimile a me concedeſſe fortuna di parlar con Demetrio.) *Via*.

Laod. E bene, Caſſandro, quale altro infauſto avvenimento mi avete voi da narrare?

Caſſand. Non sò ſe ſappiate, che l'ambizioſo Agatocle....

Laod. Già sò, che coſtui fattoſi iſtrumento alla fierezza di Perſeo, ha ottenute per coſtui mezzo dal mio Genitor le mie nozze; luſingandoſi, che ſollevata col mio abbaſſamento la ſua viltà, poſſa far più vigoroſo appoggio alla tirannìa del mio crudele Fratello. Tuttavia per conto di queſte nozze io non penſo di dovermi molto attriſtare.

Caſſand. Nò eh, Principeſſa? Confeſſo, che io mi ſono ingannato, mentre miſurando il voſtro cuore dal mio, credeami che ſe non per mio riguardo, almeno per voſtra gloria dovreſte mirare con qualche ſorta di abborrimento la mano di un traditore. Ma in fine mi avete chiarito: anzi l'avervi veduta trattare con tanta dimeſtichezza la ſorella del voſtro ſpoſo mi rende perſuaſo, che non penerete punto a conſagrarli colla mano anche il cuore. A queſto ſegno non credea mai, che poteſſe giungere la mia diſgrazia:

e comecchè conoſcendomi indegno di poſſedervi mi foſſi preparato a ſoffrire la voſtra perdita, non mi era però diſpoſto a tollerare l' abbandonamento ancora del voſtro affetto.

Laod. Tu ti avvanzi un pò troppo oltre, Caſſandro, e malamente ti abuſi della permiſſione, che ho data a' tuoi affetti di collocare in me le loro ſperanze. Quando io giudicava, che come quello, che ſei più vicino al mio ſangue, così poteſſi più d'ogn'altro ſoſtenere con tua riputazione e con mia gloria le tue pretenſioni, ora mi avveggo, che mi hai deluſa: mentre penſi o che io ſia capace di ſerbare con mia ignominia il primiero affetto, cangiando ſpoſo; o che ſerbando verſo te le mie prime inclinazioni, poſſa alcun timore violentarmi a farmi d'altri, che tua. Se io non mi contriſto delle nozze di Agatocle, non è perchè io ſino all' eſtremo non le abborriſca, ma perchè il mio coraggio mi aſſicura del modo di liberarmene; e perchè un animo forte non sà turbarſi nell' occaſion di ſpender generoſamente la vita per ſottrarſi dalle violenze, e dalla ſervitù di un Tiranno.

Caſſan. Voi mi avete renduto il cuore, generoſa Principeſſa. Ah, perchè non riguardano i Numi con occhio più benigno la voſtra coſtanza!

Laod. Facciamo noi ciò, che dobbiamo, e lasciamo ad essi la cura del rimanente. Ma di Demetrio che novella mi rechi?

Cassan. Non può esser più infausta. Accusato egli, come sapete, falsamente da Perseo come reo di parricidio, e fattosi Agatocle mantenitor dell' accusa appresso il Re Filippo, già già è vicino a dare colla sua morte di un falso delitto una pena non meritata.

Laod. E così facilmente porge mio Padre l'orecchie alle accuse contro di un Figlio?

Cassan. Il Re fluttuando lunga pezza tra le tenerezze di Padre e le gelosìe di Regnante, mostrava di udire con pena gli accusatori; ma vinto finalmente dagli artificj di Agatocle si è abbandonato in preda di quel sospetto, che l'aderenza de' Romani gli ha fatto concepir di Demetrio.

Laod. E vorrà condannare un Figliuolo senza sentirlo?

Cassan. Non già: anzi egli ha risoluto di ascoltar da se stesso le parti, e di farsi Giudice di questa causa. Ma che prò, Principessa? mentre sembra, che le stelle congiurando a' danni di quest' infelice abbiano concertato in tal guisa le circostanze di un apparente delitto, che non lascin luogo al reo innocente di potersi purgare. Già vi è noto,

to, Signora, che le acclamazioni de' Macedoni, il favor de' Romani verso Demetrio sono la cagione dell' odio di Perseo, delle gelosìe di Filippo: onde dappoichè questo giovane è tornato da Roma, dove lungo tempo ha dimorato in ostaggio, non sono mai cessate le discordie in questa Reggia, ancorchè il Re non abbia mai lasciato mezzo intentato di conciliar gli animi discordi di questi Fratelli. Ora essendo jeri giunto il tempo, in cui giusta l' antico costume di questo Regno dovea farsi la solenne purgazione dell'esercito, e dopo il sagrificio celebrarsi il gioco d' un finto combattimento; diviso l'esercito in due fazioni, furono commesse a' Principi regali le parti de' Capitani. Ma quì conobbesi quanto possano ancora nelle giocose battaglie le pugne, e le dissenzioni degli animi: imperocchè fu così atroce lo spettacolo, e per ambe le parti con tanto impeto, e con tanto ardore si concorse alla pugna, che nulla mancò ad una vera battaglia, fuorchè il ferro, e le stragi. Rimanendo in tanto Demetrio superiore nel finto combattimento accrebbe così lo sdegno di Perseo, che ei calunniando la vittoria, attribuivala più che al favore del caso, al furore dell' odio fraterno. Sopraggiunta la notte, e ritiratisi indi

indi i Principi ne' loro appartamenti per celebrare secondo l'uso co' loro amici il convito, Perseo da Demetrio cortesemente invitato a banchettar seco, ricusò sdegnosamente l' invito. Or mentre da entrambe le parti si banchettava, fu da i compagni di Demetrio osservato, che un esploratore di Perseo stavasi fuora della soglia ascoltando segretamente ciò, che dentro diceasi; onde presi da subita ira, malconciando colui con replicate percosse, li ferono costar caro il temerario ardimento. Fu di tal fatto avvisato tosto Perseo, benchè nulla di ciò fosse noto a Demetrio, il quale, siccome è il suo animo generoso, sorgendo dal convito, andianne, disse, o amici a ritrovare il nostro buon Fratello, acciocchè se egli ha conceputa qualche tristezza nella perdita della battaglia, mescolando con noi i nappi e le tazze, deponga nella comune allegrezza il turbamento dell' animo. Seguirono tutti di buona voglia l'invito del Principe, fuorche coloro, che avendo percosso l' esploratore temeano giustamente, che qualche danno potesse loro accadere dallo sdegno di Perseo: non volendo tuttavia palesarsi a Demetrio, per sicurezza delle lor vite nascoste le armi sotto le vesti, cogl' altri il seguirono. Ma non essendo cosa segreta

greta in quelle fraterne discordie, che per gli esploratori d'ambe le parti non si risappia da loro, fu immantinente avvisato Perseo di questo fatto; sicchè giugnendo alle di lui soglie Demetrio, infinge che egli venga per sorprenderlo a tradimento: fa chiuder le porte del suo appartamento, ordina alle sue guardie, che dando improvvisamente addosso a' compagni di Demetrio faccian prigioni coloro, che tenean sotto le vesti le armi nascoste. Ciò eseguito con incredibil prestezza, e colti ed arrestati improvvisamente coloro, che erano occultamente armati, senza che essi si potesser difendere, si conduce ratto Perseo alla presenza del Padre, e mettendo a rumore la Reggia esclama, che solo per beneficio de' Numi, e per la fede de' suoi, assalito da Demetrio, si era potuto salvare dall' assassinio da lui machinatoli. Indicando poscia al Padre i nomi di coloro, cui erano state trovate le armi occulte sotto le vesti, e simulando sbigottimento nell' animo, pallore nel volto, tremore ne' membri, affanno nel petto, perplessità nelle parole, dipinge così bene nell' animo di Filippo la sua paura, che egli persuaso del di lui pericolo ne rimane atterrito, e crede fermamente, che egli sia stato a gran tradimento da Demetrio

trio assalito. A queste circostanze, parte dalla fortuna, parte ordite dalla menzogna, pensate voi quai colori averà aggiunti il perfido Agatocle per rilevare nella mente di Filippo il falso delitto di questo innocente Figliuolo!

Laod. E pensi tu, che Demetrio soccorso dalla sua propria innocenza non avrà coraggio di ributtar questa calunnia, e di distruggere tutti questi indizj accumulati dalla menzogna? Quando tutt'altro mancasse, il consenso universale del Popolo, che crede, com' ella è, calunniosa l'accusa già ormai divulgata, non basterà per convincer di falso l' accusatore?

Cassand. Voi dite ben, Principessa, quando la causa di questo Principe si trattasse appresso un Giudice indifferente; ma egli trova l'animo di Filippo già preoccupato da' suoi sospetti contro di lui. In somma l'aderenza de' Romani è il maggior reato di Demetrio. Ma ecco appunto il Re seguito da Agatocle.

Laod. Vò fuggir l'aspetto di questo leggiadro mio sposo, e torli anco il piacere di vedermi.

SCE-

SCENA TERZA.

Filippo, Caſſandro, e Agatocle.

Filip. PErchè fugge mia Figlia? Teme ella forſe di me? oppure la mette in fuga la preſenza di Agatocle?

Caſſand. Non mi è nota, Signore, la cagione di ſua partenza.

Filip. E' nota però a me l'alterigia del ſuperbo ſuo animo: ma ſe ella oſerà di reſiſtermi, ſperimenterà con ſuo danno ſe io averò modi di umiliare il ſuo orgoglio.

Agatoc. Per mio conto, Signore, ſe la Principeſſa ripugna a' voſtri voleri intorno alle mie nozze, io rinuncio volentieri alla mia fortuna, acciochè ella goda la ſua libertà. Finalmente conoſcendo ella la ſua grandezza, ha tutte le ragioni....

Filip. Con difendere le coſtei reſiſtenze oltraggi, Agatocle, la mia autorità, e fomenti la ſua pertinacia. Nò nò: ella ha da eſſer tua ad ogni modo, ed a ſuo tempo il vedrai. Ora da cure più gravi occupato il mio cuore, vuole che ad altre riſoluzioni io volga i penſieri. Vanne, Agatocle, e fa avviſare i Principi miei Figliuoli, che io quì gli attendo per aſcoltarli.

Aga-

Agatoc. Tosto vado ad eseguire i vostri reali comandi.

Filip. E bene, Cassandro, sono poi i miei sospetti, che mi fan travedere, e con falsi colori mi dipingono Demetrio infedele? E' l' invidia di Perseo, che non potendo soffrire di vedersi preferito Demetrio nella estimazion de' miei Popoli, tenta tutti i mezzi di abbassar la sua fama, e di oscurar la sua gloria? Tu ora il vedi, Cassandro. Ah Figlio, ingratissimo Figlio! Ma che dic' io? Voi ambiziosi Romani mi avete trasformato il cuor di questo Figliuolo. E poichè conoscete inutili le vostre forze per soggettate al vostro imperio il mio Regno, avete armato contro di me l' istesso mio sangue, e nel seno di un Figliuolo mi avete fatto trovare un nemico quanto più domestico, tanto più formidabile. Queste sono le vie luminose, per cui stendono il volo le superbe vostre Aquile. Ma io renderò vani i vostri disegni, e colla morte di questo Figlio rubelle arresterò i passi alla vostra ambizione.

Cassand. Ancorchè non debba io, Signore, oppormi alle vostre deliberazioni, posso nulladimeno senza taccia di ardito per vostro decoro avvertirvi, che se voi non separate l' una causa dall' altra, l' odio vostro contro

tro i Romani amici di Demetrio dal delitto, di cui egli oggi viene accusato, è ben facile, che nella confusione di questo perturbato giudizio rimanga oppresso un innocente. E perciò vi conviene, o Signore, o commettere ad altri Giudici la cognizione di questa causa, o se voi volete conoscerla, spogliare il vostro cuore d' ogni prevenzione contro del reo.

Filip. E credi tu forse, Cassandro, che io ami così poco Demetrio, che voglia ammettere contro di lui le testimonianze de' miei sospetti? Ah, che io amo questo Figliuolo più di quel, che altri pensi: e più temo di quest'amore, che del mio stesso sospetto. E però se io non ascolterò con tutta indifferenza le parti, questo avverrà perchè il mio cuore penderà più alla salvezza del reo, che alle istanze dell' accusatore.

Cassand. Perchè adunque, Signore, tenete occupati i vostri pensieri nell'amicizia, che ha co' Romani Demetrio?

Filip. Perchè temo, che quest'amicizia sia ferale per me, per Demetrio funesta. Del rimanente, così potesse dichiararmisi, come io lo bramo, innocente.

SCE-

SCENA QUARTA.

Agatocle, *Filippo*, *Perseo*, *Demetrio*, *e Cassandro*.

Agat. VEngono, o Signore, i Principi vostri Figli.

Filip. Venite pure, Figliuoli, venite. E giacchè calpestati tutti i diritti della natura e delle Genti, le vostre discordie sono passate a dividere con odio implacabile i vostri cuori, fatemi sentire le vostre scelleratezze: disputate tra voi sopra una colpa esecrabile, e macchiate col racconto de' vostri delitti le orecchie paterne, che già le tengo aperte per ascoltarvi. Da sedere. Sedo Giudice infelice tra due Figliuoli, l'uno accusatore, l'altro reo di parricidio, sempre sicuro, sia vera, sia falsa l' accusa, di trovare tra voi un delitto, che infama il mio sangue, e di cui debbo io misero Padre soffrirne tutta la pena. Già è lungo tempo, che io prevedeva questa procella, e dall'aria turbata de' vostri volti, dal tuono acerbo de' vostri detti, dal rumore delle vostre contese io ben inferiva, che dovesse una volta scoppiar questo fulmine. Ma sanno i Numi quanto io ho fatto per conciliare i vostri animi. Vi recai gli esempli così delle fraterne concordie, per cui si accrebbero, come delle ferali di-

ſcordie, per cui reſtarono deſolati i Regni tra' noſtri Greci. Non mi aſtenni degli ſteſſi Romani. Vi addusſi gli eſempj degli Scipioni, e de' Quintij, i quali pel concorde voler tra' Fratelli accrebbero con noſtro danno tanto d'imperio alla loro Repubblica, e tanto di ſplendore alle loro famiglie. Ma voi ormai non ſoffrite, che l' uno di voi ſopravviva all' altro: e mentre io tuttavia vivo e ſpiro, entrambi con empia cupidigia occupate il mio Regno, e la mia eredità. Fino a tanto volete che io viva, ſinchè rimanendo un ſolo di voi, aſſicuri per ſe il Regno colla mia morte. Non potete più comportare nè il Fratello, nè il Padre. Niſsuna coſa è più cara, niſsuna più ſanta appo voi. In luogo di tutto queſto è ſucceduto nel voſtro cuore un inſaziabile amor di regnare. Sù via dunque, contendete tra voi di tradimenti, d'inſidie, di ſcelleraggini: dite apertamente ciò, che vi è a grado o aſserire di vero, o inventare di falſo: io vi porgo attente le orecchie, le quali, dappoichè io averò ſeparato dall'uno di voi il delitto dell'altro, le troverete per ſempre chiuſe.

Perſeo. Biſognava adunque, o Signore, che io queſta notte apriſſi le porte agli aſſalitori, ammetteſſi alla menſa gli armati inſidiatori della mia vita, porgeſſi al ferro la gola,

la, quando non si crede il delitto, se non si vede eseguito, e quando barbaramente insidiato debbo da voi ascoltare le stesse cose, che ode il ladrone, l' insidiatore. Non in vano spargon d' intorno costoro, che voi avete un solo figliuolo Demetrio; che io solamente son suddito, e di non legittimo accoppiamento da voi generato: imperocchè se trovassi appresso voi il grado, e l'amor di Figliuolo, non in me, che mi querelo delle insidie discoperte, ma in colui che le fece v' infierireste: nè vi sarebbe così vile la mia vita, che punto non vi commoveste nè del mio passato, nè del mio futuro pericolo. Se però bisogna tacitamente morire, si taccia; pregando solamente gli Iddii, che la scelleraggine in me cominciata, in me pure abbia fine, e che voi non rimanghiate pe 'l mio fianco trafitto. Ma se pure a me non è vietato ciò, che la natura stessa suggerisce a coloro, che sono assaliti nella solitudine, cioè d' implorar la fede degli uomini, che mai non videro; sia lecito ancora a me, veggendo contro me stesso il ferro impugnato, di mandar fuori qualche voce. Per voi, Genitore, pe 'l vostro paterno nome vi prego, che vogliate in quella guisa ascoltarmi, come se svegliato e desto dalle mie querele, e dal mio pianto not-

 tur-

turno aveste colti sulla mia soglia i miei insidiatori coll' armi. Fratello è lungo tempo, che noi non viviamo più insieme a guisa di commensali. Tu vuoi certamente regnare. E poichè a questa tua speranza ostano l' età mia, la ragion delle Genti, l'antico costume de' Macedoni, osta ancora l'istesso giudizio del Padre, e che a questo grado non puoi salire, se non pe 'l mio sangue; tutto machini, tutto tenti. Jeri di un simulacro, di una pugna giocosa tu facesti quasi una funesta battaglia: nè altro potè liberarmi dalla morte, se non il soffrire, che io ed i miei fossimo da te vinti. Da questa pugna ostile come da un gioco fraterno mi volesti tirare al tuo convito. Credete, o Padre, che io fossi per cenare sicuramente appresso bancchettanti disarmati, quando vengono col ferro alla mia cena per trucidarmi? Credete che in questa notte non vi fosse alcun pericolo d'armi, quando jeri nel vostro cospetto poco mancò, che io non rimanessi ucciso in una pugna, che si fè senza ferro? Dimmi Fratello, perchè venire a me di notte? Perchè come nemico venire a me irato? Perchè venire con giovani armati il fianco del ferro? Se io non ho osato commettermi alla tua fede venendo alla tua mensa da te invitato, potevi tu credere, che io volessi rice-

riceverti alla mia, venendo tu a me con gente armata? Se a coſtui non foſſe ſtata chiuſa la porta del mio appartamento, in queſto tempo, o Padre, in cui voi aſcoltate le mie querele, apparecchiereſte il mio funerale. Neſſuna coſa io dico come accuſator calunnioſo, nè dubbj argomenti raccolgo. Che? Nega egli forſe eſſer venuto alla mia porta accompagnato da' ſuoi ſoldati? Nega aver ſeco menati giovani colle armi naſcoſte? Interrogate, o Signore, coloro, che io nominerò: poſſono tutto oſare quelli, che hanno oſato commettere una tal ſcelleraggine, ma però non oſeranno negare. Se voi gli aveſte colti dentro la mia ſoglia col ferro, avreſte per manifeſto il delitto: or che eſſi confeſſano, teneteli come ſe voi gli aveſte colti ſul fatto. Deteſtate ora la cupidigia del Regno, concitate le furie fraterne; ma acciocchè non ſieno cieche, o Padre, le voſtre eſecrazioni, mirate prima bene, e diſtinguete l'inſidiatore dall'inſidiato. Abbia irati i paterni Dei colui, che fu per uccidere il Fratello: e quello, che dovea perire per fraterna ſcelleraggine trovi rifugio nella miſericordia, e nella giuſtizia del Padre. E dove altrove poſſo io fuggire, a cui nè la ſolenne e ſagra eſpiazione del voſtro eſer-

 cito,

cito, nè il corso de' soldati, nè la casa, nè la mensa, nè la notte data per beneficio della natura in quiete a' mortali bastano per assicurarmi? Se anderò dal Fratello invitato, convien che io muoja: se riceverò nel mio convito il Fratello, convien che io mioja: nè andando, nè rimanendo posso io schivare le preparatemi insidie. Dove adunque potrò rivolgermi? Nessun altro, o Padre, ho io osservato fuor che voi, e i nostri Numi. Non ho i Romani per me: essi desiderano che io perisca perchè mi dolgo delle vostre ingiurie, perchè mi sdegno di vedervi da lor rapite tante Città, e tanti popoli. Finchè voi ed io siamo salvi, essi non sperano che sia per esser loro la Macedonia. Ma se me torrà dal Mondo la scelleraggine del Fratello, voi la vecchiezza, e forse ancora non aspettata, sanno che il Re, e il Regno di Macedonia saranno in loro potere. Ma forse abbiam noi alcun presidio ne' nostri stessi Macedoni? Vedeste pur jeri contro di me l'impeto militare? Che altro mancò loro, se non il ferro? Che dirò io de' nostri Principi, i quali ne' Romani, ed in colui, che può tutto appresso i Romani hanno collocata ogni speranza della lor dignità, e della lor fortuna? Nè solo antepongono costui al

al Fratello maggiore; ma poco manca, che a voi ancora suo Padre e suo Re no 'l preferiscano. Costui è quello, per cui beneficio il Senato vi rimise la pena: quello, che ora vi protegge dalle armi Romane: che crede esser giusto tener soggetta la vostra vecchiezza alla sua gioventù. Dal canto di costui stanno i Romani, stanno le Città liberate del vostro Impero, stanno i Macedoni, che godono la pace di Roma. A me, o Padre, fuor di voi qual altra speranza, qual presidio rimane? Dove credete voi, che mirino le lettere di Tito Quinzio, nelle quali vi scrive, che avete ben provveduto alle cose vostre con aver mandato a Roma Demetrio; e vi esorta a rimandarlo colà con maggior numero di Legati, e co' Principali di Macedonia? Tito Quinzio è autore e maestro di tutte queste cose a costui. Egli, rinunciato voi per Padre, lo ha sostituito in vostro luogo. Nella casa di Quinzio si son maturati questi consigli: da esso si cercano i primi del vostro Regno per farli vostri nemici, per trasformargli in Romani. In fine si vuol dare alla Macedonia un nuovo Re, che sia, che abbia il cuor d'un Romano, e si è trovato chi voglia esserlo. Ma osta a questo disegno il Fratello maggiore, cui per diritto della

natura, e per volontà del Padre il Regno appartiene. Adunque si uccida. Non sarà il primo Demetrio a farsi strada al trono col fratricidio. Il Padre vecchio e privo di un Figlio averà anzi timore di se, piuttosto che li dia il cuor di vendicar l' uccisione di un Figliuolo. I Romani approveranno il fatto, e li faranno difesa. Questo, o Padre, è l' ordine de' loro consigli. E piacesse pure a' sommi Numi, che col mio sangue potesse saziarsi la custui cupidigia del Regno: ma il mio pericolo mi necessita a temere del vostro. Deh, per quanto può in voi la paterna pietà, per quanto ha di forza il mio pianto vi priego a conservar la mia vita per la vostra salvezza, e a non lasciare impunita la scelleraggine di colui, che tenta, ed ha tentato colla mia morte aprirsi una larga strada alla vostra.

Filip. Che rispondi Demetrio?

Cassan. Sopraffatto dal pianto non sembra che possa proferir parola.

Filip. Non è ora tempo di piangere, ma di difenderti, se pur puoi farlo.

Demet. Che cosa posso io fare, o Signore, per mia difesa, mentre tutte quelle cose, che per lo innanzi erano in ajuto del reo, sono state occupate dal mio accusatore? Con lagrime simulate in altrui danno vi ha reso

sospet-

ſoſpetto il vero mio pianto. Quando egli dacchè io ſon tornato da Roma avendomi giorno e notte con occulte trame tra' ſuoi amici inſidiato, veſte ora le ſembianze non pure d' inſidiatore, ma di ladrone, e di percuſſor manifeſto. Atterriſce voi, o Padre, col ſuo pericolo, acciocchè per mezzo voſtro acceleri il ſupplicio al Fratello innocente. Dice non aver lui in alcun luogo rifugio, acciocchè neppure appreſſo di voi poſſa io trovare alcuna ſperanza del paterno ſoccorſo. Soprappreſo, ſolo, ſprovveduto mi carica coll' invidia del favore ſtraniero, il quale anzi che giovarmi mi nuoce. Per moſtrarſi poi artificioſo accuſatore meſcola il delitto di queſta notte colla perquiſizione della ſcorſa mia vita, acciocchè renda a voi ſoſpetta queſta colpa inventata col paſſato tenor del mio vivere, e muniſca la vana accuſa delle mie ambizioſe ſperanze a regnare con queſto finto, e mal compoſto notturno argomento. Inſieme ancora ha proccurato, che compaja repentina, e non preparata queſt' accuſa, quaſi nata dal timore, e dal tumulto repentino di queſta notte. Ma biſognava, o Perſeo, ſe io era traditore del Padre e del Regno, ſe co' Romani, o con altri nemici io mi era collegato, non aſpettare la ſavola di que-

questa notte, ma avermi prima accusato del tradimento. Se quest' accusa separata dall' altra si trovava esser vana, e acconcia a dichiarare piuttosto la tua invidia, che il mio delitto, conveniva o pretermetter quest' altra tua favolosa querela, o ad altro tempo differirla; acciocchè si conoscesse se io a te, o tu a me con nuovo e singolar genere di odio abbia ordite le insidie. Io contuttociò, per quanto potrò fare in questa subita perturbazione, separerò quelle cose, che tu confondesti, e scoprirò le insidie di questa notte, o mie, o tue. Vuoi far credere, che io abbia disegnato di ucciderti, acciocchè tolto dal mondo il maggior Fratello, di cui per ragione delle Genti, per costume de' Macedoni, e per giudizio del Padre dovea essere il Regno, io minore succedessi in suo luogo. Se questo è, dove para quell' altra parte della tua accusa, nella quale dici aver per me coltivati i Romani, e confidando nella lor grazia esser salito alla speranza del Regno? Se io credeva esser tanto potere ne' Romani, che essi innalzerebbono al trono di Macedonia quello, che fosse loro piaciuto; e se io confidava tanto nel lor favore, che bisogno aveva di un parricidio? Forse per portare un diadema asperso del fraterno sangue? Forse per diveni-

venire esecrabile e odioso a quegli stessi Romani, de' quali per la mia vera o simulata bontà mi son guadagnato la grazia? Se pur non credi che Tito Quinzio, la di cui fraterna pietà è stata pur ora da mio Padre lodata, mi sia stato autore di un fratricidio. Ma vedi quanta discordia mette ne' tuoi detti il furioso disio di accusarmi. Tu raccogli contro di me non pur la grazia de' Romani, ma il giudizio ancor de' Macedoni, e il consenso stò per dire di tutti gl'uomini, e di tutti i Dei, per dimostrare che io ti son superiore nella contesa del Regno; e poi tu stesso, quasi io ti fossi in ogn' altra cosa inferiore, mi opponi che io sia ricorso all' ultima speranza di una scelleraggine. Se sono così bene, e sì onoratamente appoggiate le mie pretensioni, perchè voleva io commetterle al dubbio evento d' un vituperoso delitto? Ma seguitiamo in qualunque modo l' ordine di questa mal tessuta empietà. In più modi io ti ho insidiata la vita: voleva opprimerti jeri nello spettacolo della pugna; ma in qual tempo, o Dei, con qual occasione, con qual comodo, con quai mezzi? Nel tempo più santo consagrato all' onor degl' Iddii, nell' occasione di espiar l' animo da ogni scelleratezza, nel cospetto di mio Padre, alla

alla presenza di tutto l' esercito, col testimonio di tutta la Macedonia, quando nè la moltitudine che attorniavaci dava luogo di tentar quest' eccesso, nè tentato potea essere occulto, nè pubblicato potea rimanere impunito? T' invitai dopo la pugna alla mia cena, per ucciderti nel convito o col veleno, o col ferro. Ma qual cosa meno atta a questo disegno, quanto col pertinace combattimento di jeri renderti adirato, acciocchè tu invitato da me ricusassi, siccome facesti, l' invito? Dopo di questo, poichè non potei farti perire nella mia mensa, passando ad un altro consiglio venni a te con mano armata, per ucciderti nel tuo convito sotto specie di cenar teco. Ma se io credea, che tu per timor della morte schivassi il mio convito; dovea io poi stimare, che tu deposto questo timore dovessi aprirmi le porte, per ammettermi alla tua cena con gente armata? Non è cosa, o Padre, di cui io debba vergognarmi, se in dì solenne e festivo sono stato alquanto liberale nell' uso del vino. Or se io ravvolgea in mente l' esecrabil pensiero di uccidere quella stessa notte un Fratello, non averei usata temperanza per un dì solo? Non averei fatto astenere dal bere per un sol giorno i soldati miei complici? Ma acciocchè non
sem-

sembri, che io solo mi difenda colla mia troppa semplicità; il mio buon Fratello si vuol mostrar semplice, e niente sospettoso accusatore, dicendo che altro non sà, che altro non riprende, se non che io mi condussi con uomini armati al suo appartamento: e affinchè non si creda calunniosa l' accusa, niente altro vuole da voi, o Padre, se non che interroghiate coloro, che ei vi nominerà, se aveano le armi: e quasi che consistesse in questo fatto, ch'è palese, il dubbio della nostra causa, pretende che confessando i da lui nominati aver' essi portato il ferro, gli abbiate per convinti. Ma perchè non domandi piuttosto a mio Padre, che ei cerchi da costoro, se portarono l'armi per uccider te, oppure per difender se stessi? Se si armarono per timore di essere assaliti da' tuoi, oppure si armarono per mia autorità, di mio consenso, con mia saputa? Questo è quello, che tu vuoi far credere; ma è quello ancora, che tu non provi. Niente ha che fare con me quel, che è palese; e tutti sanno, che costoro fur trovati coll' armi. Perchè adunque mescoli la mia causa con un fatto, che a me nulla appartiene? Essi rendan ragione del loro operato: oppure spiega se questi volevano ucciderti palesemente, ovver di nascosto. Se aper-

apertamente, perchè tutti non vennero armati? perchè di tanti, che vennero meco alle tue porte, quattro giovani solamente, e quelli che percossero il tuo esploratore, fur trovati coll'armi? Se occultamente, qual ordine di consiglio fu questo? Sciolto il convito, e partendomi io da te, se quattro soli sarebber rimasti per opprimerti sopito, in che modo averebber potuto ingannar le tue guardie, massimamente sospettose per la rissa antecedente? Te trucidato, come poteano essi fuggire? Con quattro spade il tuo Palagio può prendersi, ed espugnarsi? Deh, perchè una volta, tralasciata questa favola notturna, non ti rivolgi a quel che ti cuoce, e di cui rabbiosa invidia ti fa dolere? Dì così a mio Padre: perchè trattandosi del Regno si fa menzione di Demetrio? Perchè Demetrio è giudicato più degno successor di me della paterna fortuna? Perchè Demetrio mi rende dubbia la speranza del trono, che se ei non fosse al mondo sarebbe certa? Questo è quello che tu senti, o Perseo, ma ti vergogni di proferirlo. Ma io, o Padre, siccome non debbo sperare, nè ambire il Regno, perchè Perseo è il maggiore, e perchè voi volete che a lui lo ceda; così non dovea tentar di occuparlo con una tal scelleraggine. Ma tu torni ad oppor-

oppormi i Romani; e quello, che dovrebbe tornare in mia gloria rivolgi in mia colpa. Io, o Padre, non vi ho pregato nè che mi mandaste in ostaggio a' Romani, nè che mi spediste a loro vostro Legato: mandato da voi non ho ricusato di andare. Nell'uno e nell'altro tempo ho proccurato di portarmi in maniera, che non fossi di vergogna nè a voi, nè al vostro Regno, nè alle nostre genti. Voi adunque, o Padre, siete stato cagione dell'amicizia mia co' Romani. Non pretendo contuttociò, che il lor favore mi giovi: prego solo che non siami di nocumento. Finchè tra voi e loro sarà pace, farò conto della lor grazia. Se intraprenderete contro essi la guerra, quello che fu statico e Ambasciadore diverrà loro acerbo nemico. Fui pegno di pace: per serbar la pace sono stato da voi mandato a' Romani: nessuna di queste cose mi sia di vantaggio, o di danno. Finalmente, o Padre, se io ho commessa alcuna cosa empiamente contro di voi, scelleratamente contro il Fratello, non ricuso la pena: ma se sono innocente, vi priego solo, che non potendo restar oppresso dalla mia colpa, non perisca per altrui invidia. Se il Padre mi riprendesse, tu o Perseo, come il maggiore dovresti pregarlo per il minore, e impetra-

petrar da lui perdono al mio errore, e alla mia giovinezza. Ma tu tanto lungi da questa fraterna pietà, che dopo aver meditata, e studiata contro di me un' atrocissima accusa, mi fai strascinare dal convito e dal letto ancor mezzo sopito a dir la causa di un parricidio, costretto solo, senza Avvocati a difendermi da me stesso: sicchè attonito e sbigottito da questo repentino e impensato infortunio, appena intendo ciò, che tu mi opponi, tanto son lungi dal saper come io mi difenda. Qual speranza mi rimarrebbe, se non avessi Giudice il Padre, appresso il quale se io da te son vinto in amore, certamente non debbo esser vinto di misericordia? Sì, o Padre, prostrato a' vostri piedi imploro la vostra pietà. Io vi priego che mi conserviate a me, ed a voi. Costui domanda che mi uccidiate per salvar lui. Che pensate che sarebbe per fare di me quando voi il Regno li deste, se ora stima giusto che voi assicuriate col mio sangue la sua speranza?

Filip. Alzati Demetrio. In quali angustie, o Figliuoli, avete voi posto il cuore di un misero Padre! Deh, ditemi una volta, chi è di voi il micidiale, chi di voi l'insidiator del Fratello? Liberate dal timore il mio petto. E giacchè la mia giustizia non discer-

discerne l' innocente dal reo, date luogo alla mia clemenza di usar pietà col colpevole. Confessate chi è di voi il delinquente, chi è di voi il parricida; impegno tutto il mio paterno affetto a perdonarli l'eccesso: purchè oggi si estinguino gli odj vostri, si dia fine alle acerbe vostre contese, io son contento di cancellare ogni ricordanza del passato delitto. Ma voi tacete? Perseo, sei tu forse il crudel machinatore contro la vita del tuo Germano?

Perseo. Come, Signore? E voi credete alle parole di costui? Così presto vi scordate del mio pericolo? Ma tuttavia, se a voi così piace, per tor d' inquietudine i vostri pensieri, ed impor fine alle nostre fraterne discordie vi offerisco la mia vita; ma non posso darvi ancor la mia fama, caricandomi di una colpa, di cui non son reo.

Filip. Demetrio, sei tu forse l'insidiatore del tuo Fratello?

Demet. Come, o Padre, ancor non siete persuaso della mia innocenza? Che posso io far di più per torvi ogni dubbio di mente. Signore, se volete conoscere chi di noi due nutrisca nel cuore mortal odio contro dell'altro, riflettete alle nostre domande. Ei vi chiede la mia morte per accertare il suo Regno; io non vi chiedo il suo Regno, ma vi domando sol la mia vita.

Filip. Inutilmente adunque io vi offerifco la mia clemenza? in vano vi chiedo pace? E vorrete pure obbligarmi a trattar con voi con tutto il rigore della mia giuftizia? Lo farò, inumani, fconofcenti: mi fcorderò di effervi Padre, giacchè voi ricufate le tenerezze del paterno mio amore; e difaminando la voftra caufa coll'efatta inquifizione de' voftri fatti, fenza più attender le voftre parole efeguirò con voi le parti di feveriffimo Giudice, e terrò chiufe le porte al colpevole della paterna pietà. Agatocle, Caffandro, feguitemi.

Agat. Non vi fmarrite, o Signore; non è ancor finita l'azione.

Caffan. Principe fatevi cuore, farete fuperiore in quefto giudizio.

SCENA QUINTA.

Demetrio, e Perfeo.

Demet. Perfeo Fratello, che to t'ho fatto io, per cui tant'odio verfo di me poffa nafcere nel tuo cuore? Non puoi adunque regnare, fe io non perifco? Non ftimi di effer degno fucceffore del trono paterno, fe non opprimi colla vita la fama ancora, e l'onore del tuo Fratello? Se hai tanta fete del mio fangue, faziatene

ne una volta a tua posta; ma lascia almeno di perseguitar la mia gloria, e non m'imputare una colpa, che è tutta opera del malvagio tuo cuore. Sovvengati, che i giusti Numi non lasciano lungamente impuniti gli scellerati, e che il mio sangue innocente da te empiamente versato provocherà i fulmini di Giove sopra il tuo capo.

Perseo. Sentite che perfido! Tu parli in guisa come se già ti fussi purgato del tradimento di questa notte, e come se fossero già cancellate le vestigie tuttavia recenti del tuo delitto. Ma forse appresso i tuoi Romani, da cui l' inganno è riputato virtù, troveran credito queste tue arti. Se tu però ormai non ti vergognassi di esser Macedone, averesti qualche rossore di spacciar con tanta franchezza le tue menzogne. Queste sono le vritú, che hai da' Romani imparate?

Demet. Quando altra virtù non avessi io da' Romani imparata, a quella che ho da loro appresa di rispettar le ragioni del sangue, e di non violar la pietà, tu hai in questo giorno, perfido fratricida, tutto l'obbligo della tua vita: mentre se altri che un Fratello mi avesse così barbaramente insidiato la vita e l'onore, non averebbe ora

più tempo di meco disputare del suo tradimento, che io mi sarei vendicato colla mia spada; nè ad altri che alla mia destra averei commessa la difesa della mia fama.

Perseo. E bene, che vuoi da me? Deponi pure questa finta pietà, che non avesti allora, che disegnasti di uccidermi. Se ella è cosa Romana, i' volentier la ricuso. Falla dunque da prode difensore della tua fama; impugna il ferro, accostati; ecco la gola, ecco il petto.

SCENA SESTA.

Laodice, Olimpia, Perseo, e Demetrio.

Laod. E Fino a quando, o Fratelli, seguirete voi a funestar questa Reggia, e a spaventare i nostri cuori co' vostri ferali contrasti? Deh cessino una volta le vostre ire, s' imponga una volta fine al vostro odio. Perseo, io te ne priego in nome de' Patrii Dei: lascia, deh lascia ormai di perseguitare il tuo, il mio infelice Germano. Qual vantaggio può a te ritornare dalla sua morte? Qual gloria al tuo nome dall'impegnare il Padre a macchiarsi le mani nel sangue di un Figlio?

Perseo. In fine tu vorresti, o Sorella, che io mi lasciassi scannar da costui senza neppur do-

dolermi del ſuo tradimento. E dappoichè io ſono il perſeguitato, l'inſidiato, e il tradito da queſt' infame aſſaſſino, vorreſti vietarmi di ricorrere al Genitore, per implorare l'ajuto paterno alla ſalvezza della mia vita?

Laod. Ah Perſeo Perſeo, puoi tu ſenza verun rimordimento nell' animo attribuire al tuo Fratello il tradimento, il parricidio, di cui l'accuſi? Deh mira bene, che in accuſarlo di queſta colpa non divenga tu parricida.

Perſeo. Queſto ancora mi toccava a ſentire da te, o Sorella. Ma tutti congiurate a' miei danni, tutti da coſtui ſiete ſtati ſedotti, tutti volete la mia morte. A me non rimane altro, che il Genitore: ſe egli non mi ſalva dalle voſtre inſidie, non poſſo trovar ſcampo alla mia ſalute.

Olimp. Non vi ſdegnate, o Signore, delle noſtre ſuppliche: tutti bramano la voſtra ſalvezza. Ma ſiccome a queſta può facilmente accoppiarſi la ſalute ancor di Demetrio, così deſiderano, che voi deſiſtiate dal proccurar la ſua morte colle voſtre accuſe. Fate, o Signore, che io ammiri in voi queſt' atto di generoſa pietà, e non permettete che io poſſa temere in voi un animo men degno del voſtro regale lignaggio.

Perseo. Sicchè ancor voi, Madama, vi dichiarate a favore del mio nemico? E quando io mi credeva, che dovreste prendervi qualche cura del mio pericolo, veggo impegnate tutte le vostre premure per salvamento del mio insidiatore. Volete dunque salvo costui, acciocchè io perisca nelle sue insidie. Per rendervi tutti contenti bisognerà lasciarsi trucidare da un empio. Or via sarete appagati: già costui seguita a minacciarmi.

Demet. Non esponete, Olimpia, le vostre suppliche, e i vostri ufficj agl' insulti di questo barbaro; e lasciatelo imperversare nella empietà del suo odio. La mia innocenza o sarà protetta, o sarà vendicata da' sommi Numi. Sorella ti lascio.

Laod. Aspetta Demetrio.

Demet. La mia presenza in questo luogo potrebbe far reo di qualche colpa involontaria il mio cuore. Vò partire per conservarmi innocente. Addio.

Perseo. Seguite pure il vostro Demetrio, che io men vò a raccomandare al Padre la mia salvezza.

Laod. Fermati Perseo.

Perseo. Non vò dimorare tra' miei nemici. Addio.

Laod. Olimpia, non abbiam fatto nulla.

Olimp.

Olimp. Anzi abbiam fatto peggio; mentre gli abbiam rendute sospette le nostre premure per l' infelice Demetrio.

Laod. Ad ogni modo bisognava scoprirgli una volta il nostro animo. Or convien ricorrere al nostro coraggio. Andianne, Olimpia, a prender consiglio dalla nostra costanza.

Olimp. Dal vostro gran cuore imparerò a non temer della morte, quando mi bisognasse soffrirla per difender l' innocenza.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Perseo, e Agatocle.

Perseo. E Posso credere, Agatocle, quanto mi narri?

Agatoc. Stimate voi, o Signore, che io sia capace d' ingannarvi? Io torno adunque ad assicurarvi, che non passerà questo giorno, che vi vedrete tolto per sempre dagl' occhi quel Fratello, che col farsi vostro emulo nella pretensione del Regno ha giustamente meritato da voi che siagli anticipato dal vostro sdegno il sepolcro.

Perseo. E mio Padre si risolverà di farlo morire?

Agatoc. Anzi egli ha già risoluta la di lui morte, benchè non abbia ancora deliberato il modo come debba eseguirsi.

Perseo. E non restò niente commosso dalla difesa, che costui (convien che io il confessi a mio dispetto) fece sì bravamente a se stesso contro delle mie accuse?

Agatoc. Anzi ne rimase persuaso in guisa, che egli l'averebbe tosto assoluto, se per opera-

re

re con più cautela non avesse ricercato il consiglio di Onomasto e Lisimaco antichi suoi amici, a i quali proposte le vostre accuse, e le discolpe di Demetrio, furono essi di avviso, che egli fosse innocente: massimamente che i giovani, i quali voi faceste arrestare, esaminati, ne' più acerbi tormenti di nessuna reità l'hanno incolpato; affermando con incredibil costanza, che essi, lui niente sapendo, si erano armati a solo fine di difendersi da' vostri, da' quali temeano di esser sorpresi per le percosse date al vostro esploratore. Sicchè già erano per andare a terra le nostre macchine, se io non accorreva prontamente al riparo: imperocchè Filippo era venuto in risoluzione di assolvere il reo.

Perseo. Deh narrami, amico, come hai tu fatto a indur mio Padre a mutar sì tosto il conceputo proponimento.

Agatoc. Voi sapete, o Signore, che dovendo Filippo dopo il ritorno di Demetrio da Roma spedir suoi Legati al Senato, fu da noi consigliato a commetter la legazione a due de' nostri amici, Filocle, ed Apelle; i quali informati delle nostre intenzioni, furon da noi istruiti a infingersi colà parziali di Demetrio, e ad insinuarsi per questa via nella familiarità di Tito Quinzio, acciocchè avessero

Demetrio, non è ſtato baſtevole all' adempimento de' noſtri diſegni, e che il Re per le cagioni gia dette voleva aſſolvere il Figlio; io opponendomi al ſuo ſentimento, e moſtrandomi pur ritroſo di paleſare il motivo delle mie oppoſizioni, finalmente, quaſi condotto foſſi dalla neceſſità, li moſtrai la lettera di Quinzio, fingendo di averla intercettata a Demetrio, e di non averla voluta moſtrare innanzi, per non eſſergli autore della morte di un Figlio, e perchè ſperava che poteſſero una volta comporſi le diſcordie de' ſuoi Figliuoli. Il carattere del Liberto, il ſigillo di Tito Quinzio molto ben conoſciuti dal Re, non laſciaron luogo nella ſua mente di dubbitare, che Demetrio per ambizione del Regno, e per far coſa grata a' Romani non abbia tentato di macchiarſi le mani nel voſtro ſangue. Sicchè perſuaſo del parricidio attentato, ha riſoluto di farlo onninamente morire.

Perſeo. Alle tue diligenze, Agatocle, io mi trovo debitore della corona, che forse i Romani averebbono una volta ſtrappata dal mio capo, per trasferirla sù quel di Demetrio. Tuttavia perdonami, o amico, ſe io fò qualche difficoltà ſul fatto, che mi hai narrato: imperocchè queſta lettera fà bene una prova concludente della micidiale intenzione

zione di Demetrio contro di me; ma se i prigioni non confessano che di suo consenso presero il ferro per trucidarmi, come potrà provarsi ch' egli abbia realmente tentato il parricidio?

Agatoc. Un indizio così gagliardo espugna le costor negative, e li convince di pertinacia. Oltre di che, laceri e dismembrati da' tormenti nella passata quistione, pria di poterli ripetere saranno già morti. E poi, ne' delitti di questa sorta provata l' intenzione basta ogni indizio leggiero per dimostrar l' attentato.

SCENA SECONDA.

Filippo, Perseo, e Agatocle.

Filip. Perseo ritirati.

Perseo. Ubbidisco.

Filip. Agatocle, hai tu forse detta cosa alcuna a Perseo della lettera di Quinzio?

Agatoc. Guardimi il Cielo, o Signore. Questo povero Principe pieno di timore e di sospetto mi pregava, che io implorassi a salvamento di lui la vostra clemenza.

Filip. Sì sì, ei sarà salvo. Tu non puoi credere, Agatocle, in quale affanno ha posto il mio cuore la lettera funesta, che tu m'hai data. Giungo fino a desiderar d'esser cieco,

per

per non vedere su quel foglio ferale tutta ignuda e discoperta la perfidia d'un Figlio.

Agatoc. Io compatisco, o Signore, le vostre tenerezze. Ma finalmente avendovi gl' Iddii destinato a regnare, vi hanno voluto superiore ad ogni affetto comune a' vostri soggetti. Voi siete Padre, ma in un siete Giudice: ed a questo carattere, di cui per pubblica utilità il Cielo vi ha ornato, dovete sagrificare ogni privato interesse.

Filip. Agatocle, tu non sei Padre, e non sai qual taglio crudele ha da fare nelle mie viscere quel ferro, che dee insanguinarsi nelle vene di un Figlio! Ah, perchè non mi hai lasciato vivere nel mio inganno? Perchè mi hai fatto conoscer ciò, che mi costringe o ad essere ingiusto se io voglio portarmi da Padre, o ad esser crudele se io voglio portarmi da Giudice?

Agatoc. Io ben prevedendo, Signore, che quella lettera vi averebbe messo in queste angustie, ricusai lunga pezza di palesarvene il contenuto; e non senza vostro espresso comandamento mi condussi a consegnarvela. Ma finalmente or, che la cosa è palese, e non ammette rimedio, che pensate risolvere?

Filip. Senti, Agatocle, ciò, che il paterno amore mi suggerisce. I Romani sebben non sono, ambiscono tuttavia apparir magna-

gnanimi e generosi; e mostrando di far stima in altrui di quella virtù, che essi non hanno, si guadagnano per questa via l'affetto de' loro popoli, o l'estimazione degli stranieri. Or io vò vincerli con quest'armi. Già in vigore della lettera di Quinzio Demetrio è convinto di parricidio, i Romani di tradimento. Metterò in chiaro la fellonìa dell'uno, la perfidia degl'altri, e poi a quello e a questi perdonerò. Così illustrerò con questo perdono la mia clemenza, mi acquisterò con questo beneficio un Figliuolo rubelle; e rimandando al Senato la lettera di Quinzio farò vergognare i Romani della loro empietà, e costringerolli a venerare in me quella fede, che essi hanno rotta, e quella pietà, che essi hanno violata.

Agat. Oh Dei, io son rovinato!

Filip. Ma tu ti conturbi, Agatocle?

Agat. Come volete che io non mi turbi, o Signore, veggendo a quai funeste sciagure vi lasciate traportare da un consigliero fallace, qual'è il vostro amore? Usate pur voi questa clemenza, e poi aspettate sul vostro maggior Figliuolo, sul vostro Regno, sul vostro capo tutto il furor dell'ira Romana, e dello sdegno di Demetrio. Con un beneficio sì grande credete voi guadagnarlo: ma certi beneficj appunto son quelli, che più si odiano

no delle medefime ingiurie: e l'efser coftretto a confefsare d'aver meritata la morte, nelle anime nobili è una vergogna sì grande, che mal fi compenfa coll morte medefima. Rimane adunque che Demetrio voglia piuttofto far parere d'aver da voi ricevuto un' oltraggio, che d'avere ottenuta la vita. Se voi volevate perdonarli, bifognava tenergli occulto il fuo delitto, acciocchè ridotto fino all'eftremo timor del fupplicio, nol coftringefte a penfare piuttofto ful fuo pericolo, che ful voftro beneficio. Nè accade lufingarfi che chi ha ofato commettere una tanta fcelleraggine pofsa col perdono mutarfi: imperocchè egli sà molto bene, che a coloro, i quali hanno confumata ogni mifericordia, non riman più che fperare. Egli intanto vi potrà fempre infidiare; voi forfe non potrete fempre perdonargli. Ma che dirò io de' Romani? Penfate voi, che fenza autorità del Senato Tito Quinzio fiafi fatto a voftro Figlio configliero ed autore di quefta fcelleratezza? Quefti configli fon ftati già maturati in Senato; e forfe a' Confoli n'è ftata fegretamente commefsa la cura di condurgli a fine. Rimandate or voi a Roma le lettere di Quinzio: i Romani fdegnati di veder difcoperte le loro trame vorranno giuftificarle coll'armi, e lavare col fangue de' voftri Ma-

Macedoni ogni macchia di vergogna, che avefser da quelle contratta: lusingandosi che dal favore della loro fortuna venga indicata al mondo la giustizia della lor causa. Ma sia che questo perdono induca i Romani ad ammirare la vostra virtù, a desister dall' insidiare al vostro Regno; che altro potete da loro sperare, se non quella vergognosa pace, che da essi presentemente godete: veggendo in tanto soggetta al loro potere tutta la spiaggia marittima del vostro Imperio, e munite da' loro presidii le Città principali de vostro Regno? Se eravate contento di questa pace, perchè ricorrere agl'altri Greci, perchè chiamar me dalla Tracia, acciocchè unite alle vostre le nostre forze vi ajutassimo a ricuperar quegli Stati, che vi hanno i Romani usurpati? Voi m'invitaste, è vero, colla preziosa offerta della vostra regale affinità, promettendo a me vostra Figlia, a mia sorella il vostro maggior Figliuolo. Ma io tuttavia quà mi condussi mosso piuttosto dal disio della comune libertà della Grecia, che dall'onore di essere a voi congiunto per parentela. Che in quanto a vostra Figlia, io da lei non ho ricevuto sin' ora altro che disprezzi, altro che oltraggi: e in quanto a mia sorella, il solo vederla sì mal contenta mi fa credere

dere che niſſuna, o poca corriſpondenza incontri dal voſtro Figlio. Or ſe a voi piace, Signore, col perdonare a Demetrio mantener queſta pace abbrobrioſa con Roma; noi venuti quì in voſtro ſoccorſo torneremo alle noſtre Provincie, attendendo ciaſcheduno a difendere la patria libertà. Ma non ſperate più di avere in voſtro ajuto la Grecia: a voi ſolo toccherà a difendervi dalle armi Romane. Ma ſe pur volete una volta ſcuotere queſto giogo, e romperla co' Romani, è neceſſario che ſagrifichiate al pubblico bene qualche coſa del voſtro ſangue, e ne liberiate tutti da queſto dimeſtico comune nemico, che per folle diſìo di ornare d'un diadema la fronte, tenta impor la catena della Romana ſervitù a tutti i Greci. A voi non torna conto, o Signore, per compiacere ad un voſtro tenero affetto diſguſtar tutta la Grecia con voi collegata: mentre poco potete confidare ne' voſtri Macedoni per la maggior parte inclinati a Demetrio, e venduti alla fortuna di Roma. Deliberate voi, Signore, che io toſto riſolvo o di combatter per voſtra gloria, o di tornare a goder l' ozio della mia Tracia.

Filip. Tu dici pur troppo il vero, o Agatocle. Queſt' ingrato Figliuolo mi ha rubellati i miei ſteſſi Macedoni; e dal canto lo-

ro egli ſarebbe già Re, ſe le armi della Grecia non proteggeſſer la mia corona. Tuttavia il far di queſto perfido un pubblico ſpettacolo ſu gli occhi di coloro, che l'adorano, è impreſa altrettanto vantaggioſa per lui, quanto per noi pericoloſa.

Agatoc. Non dico queſto, Signore. Ciò ſarebbe un diſcoprire a' Romani quei conſigli, che noi abbiamo tutto l' interſſe di tener loro naſcoſti. Voi anzi dovete fingere di nulla ſapere delle lettere di Quinzio, e di eſſer diſpoſto ad aſſolver Demetrio dal reato imputatogli nell' accidente di queſta notte. Ma intanto pria che egli abbia campo o di fuggirſene a Roma, o di porſi armato alla teſta de' voſtri Macedoni, conviene che ne ordiniate occultamente la morte; la quale celata per qualche tempo, non mancheranno poi modi di attribuirla a colpa del caſo, o della ſua propria diſperazione.

Filip. Orsù, Agatocle: poichè i Dei ſdegnati contro di me mi aſtringono a fare una diviſion di me ſteſſo nella ucciſione di un Figlio, ſi faccia. A te adunque abbandono il penſiero di eſeguir col veleno queſta morte. Ma fa, che egli pria di morire non mi capiti più davanti.

Agatoc. Laſciate a me la cura di ben ſervirvi.

Filip. In tanto per divertir da queſt' oggetto fune-

funesto i miei pensieri, e per alimentar col tuo esempio le speranze de' Greci, che contro i Romani mi ajutano colle lor forze, vò che oggi sien conchiuse le nozze infra te e Laodice mia Figlia, fra tua Sorella e Perseo mio Figliuolo. Tu in tanto và a dispor tua Sorella. Ma ecco mia Figlia. Parti, che io voglio da solo a solo parlarle.

Agatoc. Mi ritiro.

SCENA TERZA.

Laodice, e Filippo.

Laod. VEniva, Signore, a supplicarvì per la vita d' un infelice Fratello, che empiamente insidiato dall'altro, dovrà cadere sotto il furore dell' odio fraterno, se non trova rifugio nella vostra clemenza.

Filip. Tu sei soddisfatta, Figliuola. Perseo è così assicurato, che non dei più temere di lui.

Laod. Io non parlo di Perseo.

Filip. Per chi adunque mi prieghi tu?

Laod. Io vi supplico per Demetrio.

Filip. Tu sei ingannata, Laodice: non è Demetrio l' insidiato, il tradito, ma l'insidiatore, e il parricida. Ma lasciamo andare questo discorso, e bastiti che il traditore

è mio Figlio, ed ha molto di che compromettersi dalle mie viscere. Parliamo ora di ciò, che riguarda col tuo proprio il comune interesse di questo Regno. I Romani, Figliuola, non si contentano di tenerci per loro amici; ci vogliono loro schiavi. I tradimenti, le insidie di questa Reggia sono effetti de' loro consigli, e mirano a questo fine. I nostri Macedoni abbacinati dal falso splendore della Romana grandezza soffrono più volentieri di servire alla tirannìa di Roma, che ubbidire al libero imperio del loro Rege. Sicchè per non vedermi cader dalla fronte il vacillante diadema, mi è bisognato ricorrere agli ajuti de' nostri Greci. Tra questi Agatocle colle forze poderose della Tracia accresce di numero e di riputazione il nostro esercito. Ma bisogna, Figliuola, per tenere unito a' nostri interessi quest' uomo, stringerlo ancora con noi per vincolo di parentela. Perciò, come sai, ti ho destinata a lui in isposa; ed oggi vò, che tu li porga la destra.

Laod. E a un uomo Trace fiero d' inclinazione, barbaro di costume, volete voi dare una vostra Figliuola?

Filip. Stò a vedere che tu vorresti, che io ti dessi a un Romano.

Laod. Tal pensiero non mi passò mai per la mente.

Filip.

Filip. Forse la tua ambizione ti fa bramare un qualche Re dell' Asia, o della Persia: ma io ho bisogno di ajuto, non di grandezza.

Laod. Così ambiziosa speranza non nudrii mai nel mio cuore. Ma, Signore, mancano forse nella Macedonia Principi del regal sangue, in alcuno de' quali possiate voi collocarmi?

Filip. Ti ho detto, che i Macedoni son miei nemici. In fine, ti ho promessa ad Agatocle, di Agatocle tu dei essere.

Laod. Io adunque debbo servire.....

Laod. Sì, tu dei servire alla sicurezza di tuo Padre, e al comune interesse del nostro Regno: però datti pace, e non far più parole; mentre ormai colle tue ripugnanze cominci a stancar la mia tolleranza.

Laod. Sentite, Signore: quando io debba servire così a' vostri vantaggi, come al pubblico bene, son pronta ad accettar quello sposo, che a voi piace di destinarmi, e a sagrificare a quest' uomo il mio cuore, e tutte le mie inclinazioni: ancorchè io sia certa, che questo sagrificio debba costarmi tutta la mia quiete, e la mia felicità. Ma se io conoscessi, che queste nozze fosser funeste al nostro regale lignaggio, perniciose al comune riposo, perchè vorreste voi violentarmi ad accettarle, e costringermi ad essere

 per-

perpetuamente infelice senza alcun vostro profitto?

Filip. Onde hai tu cotal cognizione?

Laod. Dalle crudelissime insidie ordite da Perseo contro l'innocente Demetrio, delle quali Agatocle si è fatto strumento.

Filip. Io torno a dirti che Perseo è innocente, Agatocle fedele, e che Demetrio è un traditore.

Laod. E io tengo per fermo, che voi siate stato ingannato dalla perfidia di Agatocle.

Filip. E pure tu vuoi ostinarti nel tuo pensiero.

Laod. Tant'è, Signore. Per quanto abbia di apparenza la colpa di parricidio imputata a Demetrio, per quanto Agatocle abbia saputo colorire sotto specie di zelo la sua perfidia; tuttavia nel mio cuore Demetrio è innocente, è perfido Agatocle. E finchè io non sia chiarita del contrario, potete ben voi, o Padre, spargere tutto il mio sangue, che io non averò ripugnanza di darvelo: ma che io porga la mano ad un uomo, il quale io giudico assassino d'un mio Fratello, non lo sperate.

Filip. In fine bisognerà renderti persuasa dell'errore, in cui vivi.

Laod. Questo è quello, che fin quì non si è fatto.

Filip.

Filip. Facciasi ora adunque. Avverti però per quanto prezzi la paterna mia grazia, se non vuoi tradire il Padre e la Patria, a non palesare ad alcuno quanto io sono per rivelarti. Potrai credere, potrai dire che Demetrio è un fratricida, un fellone; ma ti vieto il dire in che modo lo sai. Leggi questo foglio.

Laod. Cielo, che sarà mai? *legge. Tito Quinzio a Demetrio salute. La deliberazione, che avete presa di torre a Perseo la vita, è buona, e salutevole; essendo egli nemico giurato de' Romani, e stimolando vostro Padre a rompere i santi patti della pace per vostro mezzo stabilita con essi, e a collegarsi co' Greci confinanti contro il Popolo Romano. Piacerà agl' Iddii, che voi facciate questa vendetta, e puniate la sua perfidia: ma bisogna accelerarne l'esecuzione prima che Filippo abbia unite tutte le forze de' Collegati. Dopo il fatto venitevene tosto a Roma. Quà sarete ricevuto come amico. E se i giusti Numi saranno propizj alle armi Romane, che si apparecchiano contro il Re, dopo la morte di vostro Padre, la quale per cagion dell'età sua, e de' presenti travagli poco potrà tardare, il Regno di Macedonia sarà vostro. Perseverate nell'amicizia di Roma, che vi sarà*

sempre giovevole, *e state sano*. Oh Dei, che son io costretta a mirare! E questa lettera......

Filip. Questa lettera è di Tito Quinzio, segnata, come vedi, col suo sigillo, scritta da Nicomaco suo fido Liberto, il cui carattere è noto in questa Corte per molti affari segretamente trattati con quel Romano.

Laod. E Demetrio....

Filip. Demetrio è convinto di parricidio, di fellonìa.

Laod. Ah Padre....

Filip. Non ti turbare, o Figliuola, non son io per venire a funeste risoluzioni. Finalmente è mio Figlio. Ma tu vedi intanto a qual duro partito noi ci troviamo, e quanto è grande il nostro bisogno di tenerci Agatocle amico, per non rimanere abbandonati, e scoperti alle frodi de' nostri nemici. Or tu, poichè non hai più pretesto di difender le tue resistenze, se non vuoi esser creduta contumace e rubelle alla volontà del tuo Genitore, risolviti ad ubbidirmi, e a dar oggi la mano ad Agatocle.

Laod. Ha pure il vostro sdegno, irati Numi, trovato il modo di abbattere il mio coraggio. Vi siete vendicati della mia troppa alterigia, con cui mi lusingava di far fronte alle vostre minacce, credendo che queste ter-

terminassero nella sola mia morte. Io disprezzava la vita, e voi mi togliete il contento di morir con mia gloria, e mi astringete a non potermi esporre alla morte senza delitto. Dovrò misera e infelice, mal grado tutte le ritrosìe di quest' anima, porger la destra ad un uomo, che incontra tutto l'odio del mio cuore, e dovrò svellere dal più profondo del mio seno un amore nudrito colle più dolci speranze, che posson far lieto un animo amante! Sì, vi ubbidisco leggi severe dell'onestà. Mi scordo di Cassandro, e nel medesimo tempo lacerando il mio cuore vendico l' oltraggio innocente, che ei riceve dalla mia dimenticanza. Ah Demetrio, ah Fratello, di quanto gran male mi sei cagione. Tu espugni la mia costanza, e mi costringi ad abbandonarmi in preda del mio dolore.

SCENA QUARTA.

Olimpia, e Laodice.

Olimp. OImè, Principessa, voi piangete? E che deggio far io, se la vostra costanza si perde?

Laod. Ah Olimpia, non è più tempo di bravare il nostro destino; bisogna cedere alle sue

ſue violenze. Finchè io poteva giuſtificare le mie ripugnanze a' voleri del Genitore, la morte era il minor male, che io poteſſi temere. Ma ora, che io non poſſo reſiſtergli ſenza colpa, nè poſſo ubbidirgli ſenza eſtrema mia pena, il mio coraggio vien meno, la mia virtù mi abbandona; nè trovo altro sfogo al mio ſpietato cordoglio, che il verſare il mio dolore per gl' occhi.

Olimp. Oh Dei! Quale orribil cagione, o Principeſſa, vi sforza a darvi tutta in balìa del voſtro dolore?

Laod. Ah, Madama, non vi curate ſaperla.

Olimp. Pur troppo un improvviſo ſpavento, che pur ora mi ſorprende, me la porta con terribile aſpetto nell' anima. Ah, forſe Demetrio ....

Laod. Sì, Demetrio ..... Oimè .....

Olimp. Dite sù, Principeſsa, finite di uccidermi: Demetrio è morto.

Laod. Foſse pur' egli morto col dubbio almeno di eſsere, o non eſser fellone; che rimarrebbe a me la libertà di piagnerlo ſenza vergogna, rimarrebbe il preteſto di ricuſare le nozze di Agatocle. Ma ....

Olimp. Ma che mai potete voi annunciarmi di peggio?

Laod. Demetrio non è morto, ma Demetrio non

non è innocente; anzi egli è reo, e reo convinto di parricidio. Questo vi basti, nè cercate di più, perchè di più non posso dirvi.

Olimp. Troppo mi diceste, troppo udii: nè il mio cuore è capace di affanno maggiore. Adunque io dovrò esser di Perseo.

Laod. E io di Agatocle ad onta di tutte le mie ripugnanze.

Olimp. Ma chi averebbe potuto pensar, che Demetrio..... Ah Principessa, lasciatemi piangere.

Laod. Piangete pure a vostro talento; ne avete ben voi una giusta ragione: ma più di voi ho io motivi di distruggermi in pianto.

SCENA QUINTA.

Demetrio, Laodice, Olimpia.

Demet. Posso io, mia Sorella, sperare qualche soccorso da voi nella mia presente sventura? Posso io assicurarmi, che il vostro amore sia per impiegarsi in mio prò appresso il mio Genitore? Ma ohimè! Che voglion dir queste lagrime, che voi versate? Qual rio accidente vi conturba? Di qual altra sciagura debbo io temere? Ma, oh Dei! voi non rispondete? voi sdegnate mirarmi? Deh per tutto ciò, che è di santo e di caro appo voi vi priego, Sorel-

la,

la, a palesarmi l' infausta cagione, che vi contrista. Se altre insidie mi si preparano, voi mi tradite con occultarmele...... E pure non volete parlare? Olimpia, parlate voi. Ma che vegg'io? Voi ancora piangete? Adunque sono io così infelice, che non merito che voi mi degniate d' una sola vostra parola?

Laod. Che vuoi, crudele, saper da noi, se tu sei la cagione della nostra afflizione? La tua scelleraggine, traditore, atterra la nostra costanza, mette alle strette i nostri cuori, e ne sforza a cedere all' atroce violenza d' uno inconsolabil dolore. A noi convien soffrire tutta la pena del tuo misfatto: e poichè la sola tua morte non è bastante a punirlo, la giustizia de' Numi vuol che sia vendicato collo strazio delle nostre anime.

Demet. Con quali titoli infami caricate, o Sorella, la mia innocenza? Non è adunque il solo Perseo, che mi accusa di traditore: non è egli solo, che vuol colla mia vita uccidere ancora il mio onore; ma voi ancora, o Sorella, con esso lui vi siete accordata ad aggravar con oltraggio insoffribile la mia fama. E questo io poteva aspettare da voi?

Laod. Io non ti carico, io non ti aggravo, non

non credo a Perseo, non porgo orecchie a' tuoi accusatori; ma presto solamente fede all' evidenza del tuo delitto.

Demet. Mirate bene, o Sorella, che qualche altra frode de' miei nemici non vi seduca.

Laod. Che frode, che frode? mentitore; come puoi sì francamente negare una colpa, di cui ti rimprovera co' suoi rimordimenti la tua coscienza? se pure in pena della tua scelleraggine non ti hanno gl' Iddii reso insensibile a questi interni rimproveri.

Demet. Questo è troppo, Laodice. Tu oltrepassi ogni confine in offendermi. Se io mi dichiaro immune dalla scelleraggine, che mi ascrivi, sò di certo che non mentisco: perchè a dispetto di quanto può contro di me inventar l' odio, il tradimento, e l'invidia, sarà sempre vero che io sono innocente, e che tu sei ingannata.

Laod. Provami che io son cieca, e crederò che nel giudicarti reo io mi sono ingannata. Pensa, iniquo, quanto io ho fatto per te, quanto mi sono opposta a' tuoi accusatori, con quanta fermezza ti ho predicato innocente; e poi considera se possa essermi indotta senza certa cagione a stimarti colpevole.

Demet. Le arti de' traditori sanno far travedere le pupille più accorte. Ma perchè non mi

mi ſveli una volta queſta cagione, che ti ha fatto cangiar giudizio? Perchè non adduci i nuovi argomenti del mio delitto?

Laod. Contentati, inumano, di ciò, che io poſſo ſenza mia colpa rimproverarti; non tentar la mia fede ſopra ciò, che ho divieto di paleſarti.

Demet. Dovrò dunque perire ſenza difeſa? E qual giuſtizia è queſta, che ſi prattica con eſſo me, niegandomiſi ciò, che a' pubblici ladroni è conceduto, di ſapere con quali indizj, con quali prove mi ſi aſcrive il delitto. Ah ben vedo, che per me ſon chiuſe a ogni pietà, a ogni ragione le porte. Orsù dunque accomodiamoci a ſoffrire ancor queſta ingiuria dell' iniqua mia ſorte. Si muoja: e ſe così piace a' Numi, ſi muoja colla marca infame di traditore. Il tempo maniſeſterà forſe la mia innocenza, e tu allora, Sorella crudele, ti pentirai ſenza frutto di avermi taciuta quella cagione, per cui ingiuſtamente ſi pretende, che io reſti convinto di tradimento. Laodice, Olimpia, forſe non più mi vedrete.

Olimp. Aſpettate, Signore. Principeſſa, non mi ſembra poſſibile tanta fermezza in un animo reo. Chi sà che voi non ſiate ſtata ingannata?

Laod. Piaceſſe pure agl' Iddii, che così foſſe: ma

ma io non debbo sperarlo. Son troppo chiare le prove del suo reato.

Demet. Che mi tenete più a bada, Madama? Lasciatemi andare dove mi chiama il mio destino, dove mi vogliono i miei nemici.

Olimp. Deh fermatevi in grazia, Signore, e sappiate, che la vostra innocenza è fatta più nostro interesse, che vostro. Nella vostra causa si tratta di tutta la nostra felicità, di tutte le nostre fortune. Che sè mai foste reo.....

Demet. Mi sieno irati i Dei della Patria, e tutti i Numi paterni: cadan sopra di me tutti i fulmini del sommo Giove, se io ho pensata, se io ho tentata scelleraggine alcuna contro il Padre, o il Fratello, o contro la Patria.

Laod. Se così è, perchè adunque.... Ma oh Dei! tradisco il Padre, tradisco la Patria s'io parlo. Demetrio, và..... Nò: aspetta.... parla, difenditi.... Nò: nasconditi, fuggi.... Io mi confondo.

Demet. Sorella, che dici?

Laod. Che a troppo gran rischio espongo la mia fede, se più quì mi trattengo. Addio.

Demet. Che arcano, che agitazioni son queste? E voi, Madama, che dite?

Olimp. Che a troppo pericoloso cimento arrischio il mio decoro, se quì rimango. Addio.

Demet.

Demet. Me infelice! Dove potrò io rivolgermi per far scudo alla mia innocenza, se dove sperava il maggior presidio, ivi trovo più gagliarda l'opposizione? Sò pure, che Laodice teneramente mi ama, che Olimpia ha per me tutta l'inclinazione; che ambe odiano Perseo, ambe credono, che io sia stato a gran torto accusato. Come adunque si sono cangiate? Come mi reputan reo? Come con tanto mio aggravio mi niegano palesarmi gl'indizj del mio reato? Oimè! chi a potuto così sedurle?

SCENA SESTA.

Cassandro, e Demetrio.

Cassan. Finalmente, Signore, i Numi propizj alla vostra causa vi hanno dato vittoria de' vostri nemici.

Demet. Come sai questo, Cassandro? Io per lo contrario li veggo sempre più sdegnati contro di me.

Cassan. Il vostro timore tal volta vi farà apparire così. Del rimanente, Onomasto e Lisimaco, a i quali dal Re è stata commessa la cognizione della vostra causa, vi hanno dichiarato innocente.

Demet. Ah Cassandro! Altre nuove, e più cru-

crudeli insidie mi sono tese, nelle quali in fine dovrò all'improvviso restar oppresso.

Cassan. Come ciò sapete, Signore?

Demet. Non cercar altro, amico; ma tieni per costante, che io ne sia più che certo.

Cassan. Io ben preveggo, Signore, che andato a vuoto questo colpo, non cesseranno i vostri avversarj di apparecchiarne degl'altri tanto più pericolosi, quanto men preveduti. E però bisogna in ogni conto provvedere alla vostra salute.

Demet. Che cosa posso far io per salvarmi, se in ogni parte mi trovo insidiato?

Cassan. Partire occultamente e speditamente da questo Regno, e andare a Roma. Io con un drappello di amici vi farò scorta fino al mare.

Demet. Io ti ringrazio, amico, della cura, che ti prendi della mia salvezza. Ma il tuo consiglio è più utile alla mia vita, che vantaggioso alla mia fama.

Cassan. Perchè, Signore?

Demet. Perchè i miei nemici non avendo sin quì nessun vero o probabile indizio della scelleraggine, di cui m'incolpano, ne averebbono uno molto apparente dalla mia fuga.

Cassan. Trattandosi di salvare la vostra vita, non dovete avere sì scrupolosi riflessi.

Demet. Tant'è, Cassandro. Se si ha a morire

muojaſi, ma tolgaſi a'miei crudeli avverſarj ogni preteſto di giuſtificare la loro perfidia.

Caſſan. Se la voſtra delicata virtù ricuſa queſto ſcampo alla voſtra ſalvezza, molto meno ne accetterà un altro, che io volea ſuggerirvi.

Demet. E qual ſarebbe?

Caſſan. La maggior parte de' Macedoni fatti certi del voſtro pericolo già cominciano a tumultuare. Mettendovi alla lor teſta aſſicurareſte la vita, e potreſte diſputare coll'armi la voſtra cauſa.

Demet. Tu non ami, Caſſandro, la mia gloria. Chi potrebbe allora ſcuſarmi di ribellione? Ah, io ſon troppo innamorato del mio decoro, per abbracciare un partito, che coll'apparenza di un delitto lo poſſa offendere. Laſcia pure, amico, ſe così vuole il mio fato, che ſi eſtingua nel mio ſangue la ſete rabbioſa del mio ſpietato Fratello. Vendicheranno i giuſti Numi, vendicheranno i Romani la mia tradita innocenza.

Caſſan. Ma in tanto noi vi perderemo, Signore, e ne laſcierete ſotto il giogo d'un ſanguinario Tiranno. Ma come permettete voi, ſommi Dei, che una tanta virtù rimanga tant'oltraggiata!

SCE-

SCENA SETTIMA.

Agatocle, Demetrio, e Caſſandro.

Agatoc. IL Re voſtro Padre mi ordina, Principe, che io vi avviſi aver lui riſoluta la guerra contro i Romani, determinato di portarſi in perſona col Principe Perſeo a i confini del Regno, e di laſciar voi al governo di Macedonia. Vuole in tanto, che ſecondo il patrio coſtume ſagrifichiate oggi agl' Iddii, acciocchè eſſi vi aſſiſtano, e voi con proſpero augurio intraprendiate il reggimento di queſti popoli, che ſino al ſuo ritorno dovrete governare. Quando a voi piace potete accingervi alla ſacra funzione, eſſendo già apparecchiati i Sacetdoti, e quanto ſia neceſſario al ſagrificio.

Demet. Oltre ogni mio merito io mi veggo onorato dal mio bnon Genitore; e la conſiderazione, che nel caſo preſente ſi degna avere di me, ben me ne diſtingue il ſuo amore. Direte adunque al Re, che io raſſegnato a' paterni comandi eſeguirò quanto a lui piace d'ingiungermi: porgerò caldi voti agl' Iddii, acciocchè ſieno propizj alle noſtre armi, placati con me, e ammolliſcano il cuore de' miei fieri nemici. Caſſandro, andiamo.

Cassan. Vi sieguo, ma col cuor palpitante, temendo di qualche insidia.

Agatoc. Se questa opera da me con tanta industria tessuta riesce secondo il mio desiderio, io divengo felice, e Perseo rimane a me debitore del Regno. Ma tuttavia ancorchè io speri buon successo dalle mie macchine, sento un non sò che nell'animo, che si risente contro di me, e mi rimprovera del mio tradimento.

SCENA OTTAVA.

Perseo, e Agatocle.

Perseo. E Bene, Agatocle, a che termine siam noi del nostro affare?

Agatoc. Siam quasi giunti alla fine. Il Re, come vi è noto, avendo dichiarata apertamente la guerra a i Romani, e sentendo sollevarsi qualche bisbiglio nell'esercito commosso dal pericolo di Demetrio, per ovviare a qualche repentino tumulto, e sedare gl'animi inquieti de' Macedoni troppo affezionati a vostro Fratello, ha finto di destinarlo al governo di Macedonia per tutto il tempo, che insieme con voi dovrà essere assente da questa Provincia.

Perseo. E questo che monta al nostro disegno?

Agatoc.

Agatoc. Udite. Per intraprendere con fausti auspicj il governo, oggi Demetrio dovrà sagrificare agl' Iddii. Cleante Sacerdote inteso de' nostri interessi, e da me istruito, mescolerà nella tazza, che ei dee porgere a Demetrio acciocchè la libi agl' Iddii, sì possente veleno, che ei nel gustarlo rimarrà subito estinto. Allora Cleante infingendosi sorpreso, e agitato da Nume celeste esclamerà, che a i Dei non è piaciuto il sagrificio di un parricida: che essi con quel tremendo gastigo hanno punito il sacrilego: che le viscere infette della vittima da lui ricercate prediceano con funesto augurio questa sciagura. Il vulgo credulo e superstizioso, stolto ammiratore di quello che non intende, presterà fede a questi finti portenti, e si renderà persuaso, che lo sdegno de' Numi abbia punito in Demetrio la colpa imputatagli del parricidio. Così senza vostro pericolo, senza discredito del vostro nome vi torrete una volta dagl' occhi quest' emulo importuno del paterno Regno.

Perseo. E mio Padre è di tutto ciò consapevole?

Agatoc. Senza il di lui consentimento non averei concertata una sì fatta tragedia. Egli, come quello che certamente crede, Demetrio esser reo di tradimento alla Pa-

tria ed al ſangue, facilmente ſi è indotto a punirlo con queſta morte, sì perchè in ſe ſteſſa non ha quell'orrore, che porta ſeco l'atroce ſupplicio de' malfattori, come anche perchè lo libera dall' odio comune, che avrebbe incontrato nel condannare un Figliuolo da' ſuoi popoli sì ben veduto.

Perſeo. Tu hai così ben diviſato l'ordine di queſt'affare, che a me ſembra impoſſibile, che non debba ſuccedere con proſpero avvenimento.

SCENA NONA.

Filippo, *Agatocle*, *e Perſeo*.

Filip. FInalmente è biſognato, o Figliuolo, riſentirſi una volta delle ingiurie e' de' torti, che i ſuperbi Romani hanno fatti, e tuttavia fanno al noſtro Regno, e a tutta la Grecia. Se più lungo tempo ſoffrivamo quella pace obbrobrioſa, che ad eſſi come arbitri della noſtre fortune è piacciuto di darne, marciti nell' ozio i noſtri popoli averebber veduto ridotto in Provincia queſto Regno, poſta la Grecia in ſervitù, e ſarebbe lor convenuto, diſtrutta la maeſtà delle patrie leggi, chinar la fronte o all' editto capriccioſo d' un Conſolo, o al tumultuario plebiſcito d' un ſedizioſo

ziofo Tribuno. Tu vedi, o Figlio, che la mia cadente età appena è capace di reggere al pefo dell'armi: tuttavia vò mettermi alla tefta del noftro efercito, vò cominciare io fteffo la guerra, e difcacciare i Romani prefidj da' confini del noftro Imperio. Tu Perfeo ne verrai meco, acciocchè fe mai una avverfa fortuna ti rapiffe l'eredità del mio Regno, poffi almeno col mio efemplo divenire erede della paterna virtù. Ma prima di dar principio all'imprefa io vò illuftrare la mia gratitudine, premiando, Agatocle, i tuoi fervigj col metterti a parte del mio Imperio, e della mia fucceffione. Già ho fatto avvifare le donne, per cui mezzo dee tra noi ftringerfi quefta unione, acciocchè quà fi conducano, per dar la deftra agli fpofi, che io ho lor deftinati.

Agatoc. Io ftimo, Signore, rimunerata oltre ogni mifura la mia fervitù dal voftro regal gradimento: e 'l grande onore, che voi oggi volete fare al mio fangue nel congiungerlo al voftro, è piuttofto un ecceffo della voftra liberalità, che una mercede dovuta alle mie fatiche.

SCENA DECIMA.

Laodice, Olimpia, Filippo, Perseo, e Agatocle.

Laod. CHiamate alla vostra presenza, Signore .....

Filip. Giungete opportue. Orsù, mia Figlia, ancorchè il mio volere debba esser legge inviolabile alle tue inclinazioni; tuttavia per disporre la tua volontà ad eseguirlo mi è piaciuto spiegarti le ragioni, per cui oggi tu dei consagrare il cuore e la mano ad Agatocle, che io da lungo tempo ti ho destinato per sposo. E tu Figliuolo, cui è ben noto il grande interesse, che ne astringe a premiar la fede di Agatocle, farai compagna delle tue fortune e della tua grandezza la sua Sorella. Sù via, Perseo, porgi la destra ad Olimpia. Tu Agatocle la porgi a Laodice.

Olmp. Ritiratevi Signore.

Laod. Discostati barbaro..

Filip. Che resistenze son queste?

Laod. Resistenze ben dovute alle violenze, che voi fate, o Signore, a' nostri arbitrj. Con quali auspicj ne volete voi costrignere a celebrar queste nozze? In tempo che la vostra Reggia è piena d' insidie e di tradimenti;

menti, tra le faci ferali delle inteſtine diſcordie, che minacciano ſtragi e ruine alla noſtra caſa, volete che s' infiammi il noſtro velo nuziale? Placate prima l' ira de' Dei, purgate da i traditori la voſtra Reggia, aſſicuratene della fede de' noſtri ſpoſi, fateci vedere, che quella mano che noi dobbiam ſtringere non abbia tentato, e non tenti macchiarſi nel noſtro ſangue, e allora vi ubbidiremo. Ma in altra guiſa ſperate in vano il noſtro conſenſo.

Filip. Perfida Figlia, così deludi la mia eſpettazione? così inſulti alla mia autorita? così altiera diſprezzi il mio paterno comando? E tu ancora, Olimpia....

Olimp. Io, Signore, dagli sbigottimenti dell' animo, dagli ſpaventi del cuore comprendo, che il volere de' Numi contraddice a queſte nozze.

Laod. In vano, Signore, tentate la coſtanza di Olimpia: ella è diſpoſta a laſciarſi piuttoſto ſvenare, che di ſoffrire di eſſer conſorte di Perſeo, ſe voi non date a me ed a lei certo documento, che ei non ſia un perfido, un traditore.

Perſeo. Laſcio, che il mio Genitore puniſca l' enorme oltraggio, che tu mi fai, donna malvagia.

Laod. Io non ti fo oltraggio, ſe cerco che tu ti pur-

ti purghi da quella colpa, di cui nel mio cuore già sei convinto.

Filip. Come puoi affermar questo, sfacciata? T' ho io pur fatto vedere.... Ma tu hai ragione, che io son costretto a tacere.

Laod. Ciò, che mi avete fatto vedere può esser vero, può esser falso; può esser colpa del reo, può esser calunnia dell' accusatore; e in questo dubbio non voglio espormi al rischio di accoppiarmi ad un assassino del mio sangue. E poi, non avete voi destinato Demetrio a governare in vostra assenza la Macedonia?

Filip. E bene?

Laod. Adunque a vostro giudizio Demetrio è innocente.

Filip. Sialo. Che per questo?

Laod. Per questo è un perfido mentitor chi l' accusa, è un traditor chi fomenta l' accusatore. Per questo Perseo e Agatocle sono palesi insidiatori, scoperti assassini d' un mio innocente Fratello.

Agatoc. Non soffrirei, Principessa, una sì considerabile offesa al mio onore, se il rispetto che io debbo al vostro regal Genitore non facesse argine alla mia giusta indignazione.

Laod. Non ti fare così dilicato; che dal canto tuo accoppieresti volentieri ancor questa alle altre tue scelleraggini.

Filip.

Filip. Lascia pure, Agatocle, a me la cura di punire questa Figliuola rubelle.

Agatoc. Molto maggiore, Signore, è l'oltraggio, che riceve Perseo da questa mia iniqua Sorella, di quello, che io soffra da vostra Figlia; e perciò conviene all'offesa generosità vendicar con tutto il rigore della vostra giustizia l'atroce sconoscenza di questa perfidia.

Filip. Nò, nò: tua Sorella è sedotta da questa mia empia Figliuola, e per bocca di costei ella parla.

Olimp. V'ingannate, Signore: il mio animo non si è mai disposto ad amar Perseo: e rifiutando le sue nozze, seguito gli impulsi del cuore, non le persuasioni di alcuna lingua.

Agatoc. La sentite pure, o Signore: che più volete?

Laod. Così è, o Padre; siamo amendue d'un medesimo sentimento; amendue siamo apparecchiate ad incontrar prima la morte, che ricevere quegli sposi, che voi volete darne contro il nostro volere.

Olimp. In quanto a me più mi sarà dolce sagrificar la mia vita al vostro sdegno, che far sagrificio del cuore ad un uomo, che ho sempre odiato.

Filip. Or bene, sarete amendue soddisfatte. Partite ingratissime donne; e nel tempo d'un

ora,

ora, che vi lascio per deliberare, risolvetevi o di porger la mano agli sposi, che or rifiutate, o di porgere il collo alla scure, a cui io vi condanno. Vi farò vedere se io sò far rispettar la mia dignità, e se sò punire la vostra ribellione.

Laod. Allora averete saziata la sete, che hanno questi perfidi del nostro sangue. Nulladimeno io sarò contenta della mia sorte.

Olimp. Più dolce mi sarà l'incaminarmi al sepolcro, che l'accettare il talamo di vostro Figlio.

Filip. Gioité pure, empie, del vostro male, gioite: ma il vostro contento costerà caro al vostro Demetrio. Egli pagherà tutto il rimanente della pena, che è dovuta alle vostre disubbidienze.

Laod. Come entra Demetrio con noi?

Olimp. Che ha che fare questo Principe infelice co' nostri rifiuti?

Filip. Partite.

Laod. Ma Padre.....

Olimp. Ma Signore....

Filip. Partite dico.

Laod. Parto: ma pare, che non mi siegua la mia costanza.

Olimp. Vengo: ma meco non viene il mio coraggio.

Filip.

Filip. Che poſſo io credere, Agatocle, dalla pertinacia di queſte donne?

Agatoc. Eſſe ſi ſon dichiarate dal partito di Demetrio.

Perſeo. Coſtui ſenza fallo le ha guadagnate colle ſue frodi.

Agatoc. Le loro parole rendono manifeſta la loro coſpirazione.

Perſeo. Ovunque ci volgiamo, incontriamo, o Padre, congiure contro di noi.

Filip. Chi vidde mai Padre di me più miſero?

Agatoc. Chi mirò mai Figliuole così pertinaci?

Perſeo. Ove mai ſi trovarono ſpoſi così deluſi!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Demetrio, *e Caſſandro*.

Demet. Onfeſſa il vero, Caſſandro, non avereſti mai creduta tanta perſidia nel cuor d'un Fratello.

Caſſand. Certamente, Signore, mi ſorprende tanto queſt'accidente, che io ne rimango ſtordito. E penſando al voſtro pericolo, appena credo che ne ſiate ſcampato.

Demet. Ma ringraziam pure la benignità de' ſommi Numi, che per vie non penſate hanno voluto manifeſtar la mia innocenza, e rendere anche paleſe l'altrui ſcelleraggine.

Caſſand. Come mai Tito Quinzio ha potuto penetrar queſto tradimento?

Demet. Per mezzo di un ſervo conſapevole de' trattati fra 'l ſuo Liberto e i Legati di mio Padre, Filocle ed Apelle, riſeppe tutto l'ordine di queſta atroce congiura. Sicchè poſto a' tormenti il Liberto, ha confeſſate le lettere da lui falſamente ſcritte a nome di Quinzio, proditoriamente ſegnate col ſuo ſigillo, e a me infintamente indi-

rizza-

rizzate, ma realmente spedite ad Agatocle, acciocchè ei se ne valesse per opprimer la mia innocenza appresso mio Padre. Tutto ciò mi scrive Quinzio di proprio pugno, acciocchè io provegga al mio pericolo: soggiungendomi che il Senato, licenziati i Legati di mio Padre, tra breve spedirà quì Ambasciadori per risentirsi con lui di quest' oltraggio fatto, com'essi pensano, alla pubblica fede, e al diritto delle Genti. Ma che pensi tu Cassandro? che io voglia valermi di queste armi per atterrar mio Fratello? Ah nò. Voglio mostrargli quanto sia il mio cuore differente dal suo, e con quanta ingiustizia egli perseguiti la mia vita. Mi basterà di far conoscere al Genitore la mia innocenza, senza punto cercare che ei la vendichi da i tanti tradimenti, con cui viene insidiata.

Cassand. Io ammiro, Signore, la generosa pietà del vostro bell' animo; ma non approvo che con una perniciosa indulgenza lasciate libero il campo a' vostri insidiatori di potervi nuovamente tradire.

Demet. Alla mia sicurezza, e alla loro perfidia doverà provvedere la giustizia del Re. Saprei per altro pensar da me stesso alla mia salvezza, quando altri che un Fratello me l'insidiasse. Ma contro un Germano nè posso sen-

senza empietà prender colle mie mani la meritata vendetta, nè senza orrore farmi attore di parricidio. Ma è tempo, Cassandro, che noi andiamo a sagrificare agli Deî, e nell'ora stessa rendere loro grazie del beneficio, che ne han conceduto.

Cassand. Prima di questo, o Signore, io stimerei opportuno mostrare a vostro Padre le lettere di Tito Quinzio. Chi sà, che in quest'onore, che egli vi ha fatto di destinarvi al governo della Macedonia, non sia nascosto qualche inganno?

Demet. Ne sospetto ancor io: ma tuttavia avendo Filippo già dichiarata la guerra a' Romani, e disposto che io quì rimanga in suo luogo al governo di Macedonia, se prima di prender co' soliti augurj il possesso di questa carica io gli mostrassi la lettera di Quinzio, potrebbe credere che io volessi disimpegnarlo da questa mossa con fare a lui palese la fede, e l' integrità de' Romani, e le offese, che essi hanno ricevute da' nostri. Conviene adunque, che io prima d'ogn' altra cosa eseguisca le paterne intenzioni, acciocchè sappia il Genitore, che l' amicizia mia co' Romani non mi terrà mai lontano dal seguire qualunque risoluzione, che da lui si faccia contro di loro. Spedito che io mi sarò dal sagrificio, e ri-

e ricevuta che io averò ritamente l' autorità, che il Re vuol lasciarmi, mi porterò da lui per discoprirgli le frodi, che mi si tessono.

Cassand. Fate, Signore, come vi aggrada: Io però vorrei preferire ad ogni altra cosa il pensiero della mia propria salvezza.

SCENA SECONDA.

Laodice, Olimpia, Demetrio, e Cassadro.

Laod. DImmi, Demetrio, ne hai tu ingannate? Hai tu saputo così ben sedurre colle tue parole, e co' tuoi giuramenti i nostri cuori, che ad onta delle prove, che noi abbiamo del tuo reato, siamo state forzate a giudicarti innocente, e ad esporci per questa cagione all' ira di un Padre, e di un Re, e al furore di due Fratelli?

Demet. Che dici, mia Sorella? Di qual ira, di qual furore tu parli?

Olimp. Sappiate, o Signore, che volendo il Re Filippo forzare la Principessa alle nozze di Agatocle, obbligar me al talamo di Perseo, abbiamo fatta resistenza a' voleri reali, ricusati gli sposi a noi destinati col motivo che essi aveano con false accuse aggravata la vostra innocenza, insidiata la vostra vita,

e che in fine l'uno era parricida, l'altro traditore. Onde per queste nostre ripulse adirato Filippo, ne ha condannate alla morte amendue; dalla quale di quì a pochi momenti dovremo restar oppresse.

Demet. Tu Laodice, voi Olimpia condannate alla morte? E di quì a pochi momenti .....

Laod. Non ti prender travaglio di questo; mentre non è questo il pensiero, che tien sollecito il nostro cuore per questi altri momenti, che ne rimangon di vita. Il timore, che tu possa esser reo, e che noi abbiamo senza cagione irritato lo sdegno del Re, e falsamente aggravati di atroce dilitto i nostri sposi mette in angustie le nostre anime, e ne fa sembrar amara quella morte, che a noi sarebbe dolce, se l' avessimo cercata per non macchiarci nelle altrui scelleraggini.

Demet. Deh, perchè mai vi siete voi esposte a sì mortal pericolo?

Laod. Perchè ne sembrava onesta la cagion d'incontrarlo. Ora tu assicurane, che non siamo noi state ingannate dal credito, che alle tue sole parole senza alcuna prova abbiam dato. Senti Demetrio; io sempre ti ho creduto innocente, fino a tanto che non ho avute sotto gl'occhi evidenti prove della tua fellonìa. Ma pure, chi il crederebbe? Allorchè

lorchè io fatta certa del tuo reato tel volli rimproverare, veggendo che tu sì francamente il negavi, chiamando i Dei in testimonio della tua innocenza, cominciai a dubbitar di me stessa, e de' miei proprj occhi, e arrischiai in questo dubbio tutta l'onestà delle mie resistenze, e tutta la gloria del mio morire. Olimpia si fece seguace de' miei sentimenti, e compagna del mio destino. Deh, tu ora levane d'ogni dubbiezza; fanne morir col contento, che noi sappiamo esser state altrettanto giuste le nostre ripulse, quanto inique le risoluzioni di chi le punisce colla nostra morte.

Demet. Tolgano i Dei, che due anime a me sì care muojano per mia cagione. Ma ora, o Sorella, che io intendo il motivo, che ti ha indotto a credermi colpevole, io voglio accertarti con più fedeli documenti della mia innocenza: e poi finchè averò spirito in petto, e sangue nelle vene, pugnerò per la vostra salvezza. Dimmi adunque, Laodice, ti son state mostrate le false lettere scritte a nome di Tito Quinzio?

Laod. Oh Dei! Che Quinzio? che lettere? Io non sò nulla. Nulladimeno dì sù; giustificati sù questo punto.

Demet. Le mie giustificazioni contengonsi in questo foglio. Leggi.

Laod. Che farà mai? *legge*. *Tito Quinzio a Demetrio salute. Se siete salvo ringraziatene i Dei proprzj alla fede di Roma, e alla vostra innocenza: imperocchè essi hanno discoperta una congiura ordita contro il mio onore, e contro la vostra vita per mezzo de i Legati, che dopo il vostro ritorno in Macedonia furono da Filippo spediti a Roma. Costoro cospirando con Perseo a' vostri danni, violate le ragioni delle Genti, e le sagre leggi dell' ospizio, hanno corrotta la fede di Nicomaco mio Liberto, inducendolo a scriver false lettere a mio nome indirizzate fintamente a voi, e mandate poi segretamente ad Agatocle Trace fomentatore di Perseo, nelle quali da mia parte eravate confortato ad eseguire il consiglio, che voi, come iniquamente si supponea, avevate già conceputo di uccidere il vostro maggior Fratello, e a venirvene dopo il fatto sollecitamente a Roma, da dove vi si prometteano poderosi ajuti per farvi occupar cotesto Regno dopo la morte del vecchio Padre. Ma per opera di un mio servo consapevole di questi trattati, e disgustato dappoi non sò per qual cagione col Liberto, io fui avvisato di questa orribile scelleraggine. Riferita la causa al Senato, e posto alla tortura l' infido Liberto, ha confessato tutta la*

la serie di questo fatto; e confrontata indi la confessione del reo colla deposizione del servo, e con altri indizj, e reso certo il delitto, il Senato licenziati i Legati ha risoluto spedire Ambasciadori a vostro Padre, per passar con esso le dovute doglianze di questo tradimento, e per domandargli quelle soddisfazioni, che saranno opportune a risarcire l'oltraggio fatto alla pubblica fede, e all' onore de' Cittadini Romani. Io intanto con questa lettera, che di proprio pugno vi scrivo, ho voluto preventivamente avvisarvi, mandandovela per un messo, il quale per la via più spedita dovrà consegnarla nelle vostre mani. Se ella vi giunge in tempo, sappiatevene valere in vostro profitto. Io priego i giusti Dei, che allontanino ogni infausta sciagura dal vostro capo, e che lungamente vi conservino sano.
Ah, mio Demetrio, mio dolce Fratello, di quanta gioja tu riempi in questo giorno il mio cuore! Deh, permettemi amato Germano, che io dia pur qualche sfogo alla mia contentezza con stringerti tra le mie braccia. Ora sì che io sento tornarmi nel petto tutto il coraggio, e sperimento in me valore da disfidar mille morti.

Olimp. In me ancora, Signore, tutto che mi convenga piangere in questo caso la perfi-

dia di un Fratello, che mi colma il volto di confusione; prevale nulladimeno al dolore delle mie sciagure il contento della vostra innocenza. Ma se per soddisfare all'ingiuria, che avete ricevuta da Agatocle, vi basta il sangue e la vita della Sorella, l'uno e l' altra mi vedrete costantemente sagrificare alla vostra salvezza.

Demet. Ah, generosa Olimpia, quanto io debbo ringraziare i Numi, che mi faccian trovare in voi un cuore così diverso da quello del vostro Germano! E ben sarei degno che essi mi abbandonassero, se a voi, che per mio riguardo avete abbandonato un Regno ed un Fratello, non proccurassi di conservar l'uno, e l'altro. Per mio conto adunque Agatocle non soffrirà nessun danno della sua perfidia: e crederò sempre di far molto poco condonando al vostro amore verso di me i tradimenti dal suo odio macchinati contro di me.

Laod. Fa tu, o Fratello, ciò, che la tua generosità ti consiglia: noi eseguiremo ciò, che il nostro decoro ne persuade. E se vuoi, che restino impuniti i traditori, non dei però pretendere, che noi premiamo la loro perfidia colle nostre nozze.

Demet. In questo punto mi farò sempre difensore de' vostri arbitrj.

Laod.

Laod. Or bene, che badiamo più noi? Perchè non andiamo dal Padre? Perchè non li facciamo conoscere insieme colla tua innocenza le frodi scellerate de' tuoi nemici? Che più tardiamo?

Demet. Non ti dar tanta fretta, Sorella. Convien senza strepito, e con maniere men risentite far capace il Re del suo errore. Ma prima che spiri questo dì farò, che mio Padre resti informato della mia fede, e dell' inganno, in cui vive.

Laod. Ma perchè non ti porti ora a informarlo?

Demet. Perchè prima debbo sagrificare agl' Iddii.

Olimp. Non potreste, Signore, differir voi cotesto sagrificio?

Demet. Non posso, Olimpia: mentre ora solamente io son sicuro di portare innanzi a' Dei un animo immune da qualunque cosa, che possa anche involontariamente offendere la fraterna pietà. Chè sò io qual risoluzione possa fare mio Padre contro di Perseo, scoperta che egli abbia per mio mezzo la sua fellonìa? E se io fossi cagione al Fratello di qualche tristo avvenimento, come potrei allora offerir mondo il sagrificio agl' Iddii?

Laod. Lascia adunque di sagrificare.

Demet. Ma non posso io ritamente assumer la Prefettura di Macedonia, se non premesso il sagrificio; nè posso differire ad altro giorno gli auspicj di questa carica senza contravvenire agl' ordini di mio Padre.

Laod. Vuoi, che io ti dica, Demetrio? La fretta, che ti fa mio Padre perchè tu oggi assumi quest' onore, mi fa temere di qualche insidia.

Demet. Sia ciò, che si voglia, non per questo debbo io disubbidire.

Olimp. Deh, Signore, se non vi cale del vostro pericolo, vi prenda almeno qualche cura del nostro. Voi ne abbandonate allo sdegno del Re, al furore di Perseo, e di Agatocle.

Laod. Già è spirata l' ora, in cui dobbiamo o sottometterci agli sposi, che abbiam rifiutati, o soggiacere al supplicio, che il Re ne ha minacciato. E se tu ora non iscuopri a mio Padre i costoro esecrabili tradimenti, e non ci dai modo di giustificare le nostre resistenze, agevolmente quando tu ritorni ne troverai morte.

Demet. Allontanino i Dei, o Sorella, questi infausti presagj da voi. Mio Padre non sarà mai per venire a così barbare risoluzioni. Egli vi ha minacciato solamente per atterrirvi, non perchè voglia eseguire queste minacce.

Olimp.

Olimp. E se poi deliberasse eseguirle?

Demet. Allora potreste cercare qualche dilazione a risolvere.

Laod. E se il Re ce la negasse?

Demet. Allora potrete valervi della notizia, che avete da me ricevuta.

Laod. E se mio Padre non prestasse credenza alle nostre parole?

Demet. Allora ..... oh Dei! Tu mi metti in angustie. Ma tè: prendi questo foglio, in cui è collocata tutta la mia sicurezza: a te lo confido; a condizione però, che tu di esso non ti vaglia, se non nell'estremo caso di non potere per altra via giustificar le vostre ripugnanze, e mettere in salvo la vostra vita, e la vostra libertà.

Olimp. In fine, Demetrio, voi volete da noi partire.

Demet. Non posso far di meno, Madama.

Laod. Ah, mio Demetrio, fa un pò una volta a mio modo; vienne con noi. Il mio cuore con insolita palpitazione mi dà non oscuro indizio d'imminente sciagura.

Olimp. Lasciatevi in grazia persuader dal mio pianto.

Demet. Olimpia, perchè piangete?

Olimp. Nol sò io, Signore; ma bensì sento nell' anima un non sò che di funesto, che m' atterrisce, e mi tragge dagl' occhi le lagrime.

Demet.

Demet. Orsù, Caſſandro, biſogna partire.
Laod. Caſſandro, perſuadilo a rimanere.
Caſſand. In vano ho tentato ancor io di rimuoverlo del ſuo penſiero.
Laod. Deh, non ti diſcoſtare da lui.
Caſſand. La ſola morte potrà da lui ſepararmi.

SCENA TERZA.

Agatocle, Demetrio, Caſſandro, Laodice, e Olimpia.

Agat. E' Lungo tempo, o Signore, che i Sacerdoti ed il popolo vi attendono al ſagrificio: e già ornata, e poſta ſull' ara la vittima, altro non ſi aſpetta, ſe non che voi venghiate a offerirla.
Demet. Ora appunto io ne veniva: andianne adunque. Caſſandro ſieguimi.
Caſſand. Sarò indiviſibil compagno d' ogni voſtra fortuna.
Laod. Proteggetelo, o Dei, contro le inſidie de' ſuoi nemici.
Olimp. Liberatelo da ogni infortunio.
Agat. Principeſſa, già voi ſapete le riſoluzioni del Re ſopra la voſtra perſona, e ſapete ancora il grave torto, che avete fatto alla mia fede, e al mio onore co' voſtri altrettanto ingiuſti, quanto oltraggioſi rimproveri. Io nulladimeno, acciocchè meglio im-

impariate a conoſcermi in avvenire, non pure ho ſoffogato nell' animo ogni riſentimento, ma ho inoltre moderato lo ſdegno del Re, inducendolo a ſoſpendere ogni deliberazione ſopra di voi, e a darvi tutto il tempo di penſare a' caſi voſtri, e di diſporvi ad eſeguire i ſuoi voleri. Nè io già pretendo di obbligarvi contro voſtra voglia ad accettar le mie nozze; ma ſolamente mi baſta, che avvertita una volta del voſtro errore, e fatta certa della mia fedeltà, conoſciate l' ingiuſtizia de' voſtri rifiuti. Non avrei però differita la vendetta dell' atroce ingiuria, che queſta perfida Sorella ha fatta al voſtro Fratello co' ſuoi contumelioſi diſprezzi, ſe queſto Principe generoſo non aveſſe fatto argine al mio giuſto furore, e non mi aveſſe coſtretto a laſciarla nella ſua oſtinazione ſintanto che il tempo le faccia conoſcere il ſuo fallo, e l'obblighi a vergognarſi delle ſue ingrate, e irriverenti ripulſe.

Laod. In quanto a me, Agatocle, già ſon diſpoſta a renderti quella mercede, che meritano e la tua fedeltà verſo il Re, ed i tuoi ſervigj verſo di me. In quanto a tua Sorella, ſon certa, che ella ſarà per dare a mio Padre efficaci documenti della ſua fede, e della ſua gratitudine.

Olimp. Così è, Fratello. Io ti aſſicuro, che in av-

in avvenire il Re non averà più a dolersi di me, e rimarrà più che pago della mia riconoscenza.

Agat. Piaccia a' sommi Numi, che così sia.

Laod. Per parte nostra così sarà.

Olimp. Dal mio canto te ne fo certo.

Laod. Orsù andianne, Olimpia. Agatocle tu hai inteso.

Olimp. Sieguo i vostri passi. Fratello, tu sai le nostre disposizioni.

Agat. Costoro s'ingannano, se pensano darmi parole, e aggirarmi co' loro equivoci. Io conosco molto bene l' indole altiera e inflessibile dell'una, e dell'altra: ma bisogna accomodarsi alla stranezza de' tempi, e secondare il capriccio di queste donne, acciocchè i loro strepiti femminili non mettano allo scoperto le nostre macchine occulte.

SCENA QUARTA.

Perseo, e Agatocle.

Perseo. CHE pensi, Agatocle, che discorri fra te medesimo?

Agat. Penso, o Signore, quanto la cieca fortuna sia avversa a' disegni degli uomini accorti. Voi vedete con quanta arte, con quanta industria abbiamo condotto quasi a fine un affare così malagevole a cominciarsi, e così

e così difficile a profeguirfi. Ci è convenuto combattere contro gl' uomini e contro i Dei per tirare innanzi l' imprefa. Mancava ora, che due femmine capricciofe veniffero ad attraverfarla. Ma è bifognato fuperare ancor quefta. E fe io lafciava che il Re portato dal fuo fdegno veniffe a qualche precipitofa rifoluzione contra coftoro, voi avrefte veduto andare in conquaffo tutti i noftri artificj.

Perfeo. In fine, che cofa l'hai tu fatto rifolvere?

Agatoc. Io l'ho perfuafo a diffimulare l'ingiuria fattane da quefte donne; che il difcoprirla finalmente torna più in noftra vergogna, che in loro. Mi fono poi anche approfittato della loro refiftenza in vantaggio della noftra caufa: imperocchè ho fatto credere al Re, e forfe in quefto mi fono appofto, che non per altra cagione rifiutano quefte donne le noftre nozze, fe non perchè Laodice è prefa dall'amore di Caffandro, e Olimpia dall'amor di Demetrio; affermando, quefti effere i patti della congiura, quefti i premj de' congiurati, che voftra Sorella divenga fpofa di Caffandro, la mia di Demetrio. Così dall' un canto ho data maggior rilevanza al delitto di quefto, e ho renduto quello gravemente fofpetto di fellonìa.

Perfeo.

Perseo. Veramente conoſceva ancor io, che biſognava ſpedirſi ancor di Caſſandro. Coſtui non ha altro Nume, che Demetrio: ſopra il ſuo nome egli giura; per Demetrio è diſpoſto a far tutto: partecipe de' ſuoi conſigli, e d'ogni ſua azione, non fà mai fine di commendarne il valore, e di predicarne la virtù. E tu hai fatto coſa molto opportuna a porlo in ſoſpetto a mio Padre, acciocchè correndo coſtui l' iſteſſa fortuna del ſuo Demetrio, liberi noi da ogni timore di eſſer diſcoperti.

Agatoc. Tenete pur per coſtante, che ſeguita la morte di Demetrio nella guiſa, che io l' ho concertata, ſeguirà toſto a quella la morte ancor di Caſſandro.

Perſeo. E quando averem noi la certezza, che Demetrio ſia morto?

Agatoc. Egli è gia andato al ſagrificio; ſicchè tra breve ſpazio ſaremo avviſati del ſucceſſo.

SCENA QUINTA.

Filippo, *Agatocle*, *e Perſeo*.

Filip. AGatocle, che è di Demetrio?

Agatoc. Egli è andato a ſagrificare.

Filip. Oh Dei! io preveggo qualche diſgrazia fin ad ora non penſata.

Perſeo.

Perseo. Di che temete, o Padre?

Filip. Sono avvisato segretamente da Roma, che i miei Legati sono stati licenziati dal Senato; nè io sò la cagione.

Agatoc. Era cosa questa da immaginarsela, Signore. Potevano esser forse occulte le vostre disposizioni al Senato, quando voi avevate in casa un Romano, che d'ogni vostra intenzione lo rendeva avvisato? Appena voi risolveste di far lega cogl' altri Greci, che i Romani lo seppero da Demetrio; ed ora che avete unite le fòrze della Grecia, non volete che il Senato lo sappia? Veggendo adunque, che voi avete giustamente rotta quella pace, che esso iniquamente v' impose, e che già vi siete apparecchiato alla guerra, ha discacciati da Roma i vostri Legati per dimostrare, che i Romani già vi si son dichiarati nemici. Che occor cercarne altra cagione di questa deliberazione del Senato?

Filip. Può essere, che sia come tu pensi. Ma dimmi: hai tu così ben divisata la morte di Demetrio, che non ne succeda qualche accidente, onde si renda palese la violenza del veleno?

Agat. Di ciò non vi prendete cura, Signore: imperocchè il veleno è di tal qualità, che insinuando occultamente e subitamente tutte

tutte le ſue forze nel cerebro, non laſcierà di ſe veſtigio alcuno nell'altre membra: ed è anche di tal valore e preſtezza nell'operare, che ſenza cagionare alcuna agitazione in Demetrio, eſtingueragli immediatamente la vita. Il Sacerdote già è iſtruito di quanto dee fingere, per render perſuaſi i Macedoni del gaſtigo de' Dei. E per torre a quelli ogni ſoſpetto potete anche far aprire pubblicamente il cadavero, le cui viſcere intatte faranno teſtimonianza non eſſer ſtato ucciſo per opera di alcuna eſteriore violenza, e reſteranno perſuaſi i ſuoi fazionarj, che la ſua morte è ſtata vendetta de' Numi.

Filip. Così noi penſiamo, che debba ſuccedere. Ma io tuttavia ſento in me ſteſſo non sò quali raccapricciamenti, e ribrezzi, che mi fan dubbitare di alcun ſiniſtro avvenimento.

Perſeo. Non è maraviglia, Signore, che voi ſentiate qualche inſolito movimenro nel voſtro cuore. Alla fine, quantunque perfido e disleale, ſi tratta della morte di un voſtro Figlio. Provo ancor io le ſteſſe agitazioni; ed è tale la meſtizia del mio animo per la diſgrazia di queſto infelice Fratello, che io per non ſoffrirla m' eſporrei volentieri a qualunque altra pena. E certamente ſe ſi foſſe cercata da coſtui la ſola mia vita,

vita, non averei mai permesso, che voi la vendicaste colla sua morte. Ma voi vedete, che si tratta ancora della vostra salvezza, della salute comune del vostro Regno, e di tutta la Grecia. Se la benignità degl' Iddii non ne facea presto scoprire i suoi tradimenti, io sarei fuora del mondo, voi, il vostro Regno, e tutti i Greci sareste servi di Roma. Io vi averei consigliato a perdonarli con allontanarlo dalla vostra presenza, se voi aveste trovato luogo sicuro nella vostra medesima casa. Ma non vedete voi, che siete circondato da' suoi congiurati? Egli ha guadagnato al suo partito tutti i vostri più cari; la vostra Figliuola, la quale non si è vergognata in faccia vostra di recarsi a gloria il farsi contumace, e rubelle a' vostri voleri; l'istessa mia sposa, la quale per ottenerlo da lui, ha rifiutato da me il Regno, e il diadema. Che dirò io di Cassandro, Principe a noi congiunto, da voi tanto beneficato? Ma lascierò che Agatocle ve ne parli, siccome quello, che si trova da costui oltraggiato, e vedesi da lui rapita la vostra Figlia, e la sua sposa.

Agat. Per questo motivo appunto non dovrei, Signore, parlar di Cassandro, potendosi cre-

dere , che essendo da lui offeso, parli più per mio interesse , che per vostra utilità . Ma poichè vi è nota la mia fede , lasciando da banda ciò, che appartiene al mio vantaggio , dirò solamente ciò , che mira la vostra salute . Che vostra Figlia voglia esser piuttosto di Cassandro , che mia , io debbo pur comportarlo , e con moderazione soffrirlo ; ma che ella voglia esser di Cassandro in premio di un tradimento infra lor concertato, non dovete tollerarlo voi . Con questo accoppiamento egli si vuol rendere eguale a voi , vuol crescer di riputazione e di forze , e vuol mettersi in stato di poter anco dopo la morte di Demetrio contrastare a voi e a Perseo l' Imperio . Nulla avete fatto voi uccidendo Demetrio , se lasciate vivo Cassandro. Egli sosterrà il partito del morto vostro Figlio ; e coll' aderenza di Roma , colla fazion de' Macedoni , colle prattiche segrete di vostra Figlia, quando non gli riesca di opprimervi occultamente , verrà a fronte scoperta ad assalirvi, per strapparvi dal capo il diadema . Niente averebbe osato tentar Demetrio senza costui . Egli lo ha posto in grazia de' vostri Macedoni, egli si è fatto da per tutto declamatore delle sue lodi , e sino in faccia

cia vostra con vostra nausea ha osato preferirlo a Perseo, e ad ogni altro Principe della Grecia; e con queste arti gli ha guadagnata la comune estimazione de' vostri popoli. In somma egli è partecipe di tutti i segreti di Demetrio, e ancora complice e fautore del suo delitto.

Filip. Sicchè bisognerà vendicarsi ancor di costui.

Perseo. Così richiede la vostra giustizia.

Agat. Anzi così ricerca la vostra, e la comune salute.

SCENA SESTA.

Cassandro, Filippo, Perseo, e Agatocle.

Cassan. AImè, Signore, di qual rie novelle son io costretto a farmi oggi a voi infelicissimo nunzio! Ma, oh Dei! averò io cuore di proferir cosa sì mesta, e sì lugubre?

Filip. Parla una volta: che nuova rechi?

Cassan. Il vostro Figlio, il valoroso Demetrio, l'onor della Grecia, il fior de' Macedoni.... Oimè: non posso parlare....

Filip. Spedisciti.

Cassan. Per opera de' più sagrileghi traditori, che mai vedesse la terra, caduto estinto sull'ara innanzi agl' Iddii nell' atto di libare

bare la tazza, è rimasto vittima innocente al più spietato furore.

Perseo. I Dei, o Padre, hanno fatte le vostre vendette.

Agat. E con memorabil gastigo han punito il sagrilegio d'un sagrificator parricida.

Cassan. Che sacrilegio, scellerato? che parricida? Il sacrilegio è tuo, tuo è il parricidio. Non imputare a' giusti Dei il tuo tradimento. Credi forse, che essi volessero lasciar sepolta la tua perfidia? Non ti è riuscita questa volta, barbaro Trace, crudele assassino d'un Principe innocente: che io veggendo cadere esangue l'infelice Demetrio, e sospettando di ciò, che esser potea, mi strinsi col ferro alla gola dell'empio Ministro, e 'l costrinsi a confessare la sua, la tua fellonia. Tu desti il veleno al sagrilego Sacerdote, acciocchè lo mescolasse nella tazza, che dovea libarsi dal Principe: tu consigliasti quell'empio ad atttibuire agl' Iddii la sua morte, come gastigo del suo parricidio. Ma non è stato a tempo a mettere in opera la scellerata finzione, mentre io l'ho impedita. E i Macedoni informati del fatto, colle armi alla mano chiedon vendetta di questo Principe assassinato. Prevenite voi, o Signore, le giuste domande de' vostri popoli, e col supplicio di

questo

questo malvagio ladrone punite la morte di un Figliuolo innocente.

Perseo. Quali prove più efficaci desiderate, o Padre, della costui fellonia? Egli ne ha tutti rovinati.

Cassan. Ah, Signore, così poco vi risentite voi d' un tradimento sì atroce?

Filip. Sì vò risentirmene, traditore. E prima che i rubelli Macedoni ti veggano alla testa de' loro sediziosi tumulti, vò, che innalberato sopra un' asta l' infame tuo capo, serva di esemplare gastigo alla lor ribellione. Olà, si disarmi costui, e si ponga tra le catene.

Cassan. Così adunque trattate chi cerca vendicar l' assassinio d' un vostro Figliuolo innocente?

Filip. Taci perfido. Demetrio fu reo; tu fosti complice, ministro, e fautore della sua scelleraggine. Egli per mio ordine è morto; tu per mio comando di quì a poco morrai.

Cassan. Oh Dei, che sento! Per vostr'ordine così empiamente, sagrilegamente ucciso un vostro Figliuolo?

Filip. Da ciò puoi immaginarti che cosa tu possa aspettare dal mio giusto sdegno.

Cassan. Che volete che io aspetti, se non enormi ingiustizie, se non esecrabili crudeltà?

tà? Ma poco a me cale della mia vita, increſcendomi anche il vivere in mezzo a tante ſcelleratezze. Miſero però voi, che deluſo, ingannato, tradito da due empj ſicarj, nè conoſcete la voſtra ſciagura, nè vi curate conoſcerla. Ma or ora a voſtro mal grado ſarete coſtretto a conoſcerla; e affacciandoviſi all' anima tutta in un tratto la voſtra infelicità, vi pentirete ſenza profitto de' voſtri traſporti; vi cruccierete, ma ſenza prò, de' voſtri ſdegni; chiamerete, ma in vano, il nome di Demetrio; e trovando ſordi a' voſtri prieghi e uomini e Dei, invidierete le mie catene, e le bagnerete col voſtro pianto.

SCENA SETTIMA.

Laodice, *Caſſandro*, *Filippo*, *Perſeo*, *e Agatocle*.

Laod. OImè, che vegg'io? Caſſandro incatenato?

Caſſan. Ma ecco appunto voſtra Figlia. Ella ha in mano le prove del tradimento di Perſeo, e di Agatocle, della mia innocenza, e di Demetrio. Venite pur, Principeſſa, rendete una volta gli occhi al voſtro cieco Genitore, fateli conoſcer con documento incontraſtabile il ſuo errore.

Laod.

Laod. Sommi Dei, con quali altre disgrazie volete voi flagellar questa Reggia? Dimmi Cassandro: che n' è di Demetrio?

Cassan. Lo saprete dal vostro Genitore. Ora è tempo, che voi li porghiate quel foglio, in cui vien dichiarata la nostra innocenza, e l' altrui scelleraggine.

Laod. Padre, a quali precipitose risoluzioni vi lasciate voi trasportare da un inconsiderato furore? Non sapete voi, che Cassandro . . . . . .

Filip. Sò, che Cassandro è un perfido, e che tu sei al par di lui scellerata. Sò, che egli è lo sposo, che tu senza mio consentimento ti avevi eletto, per rimunerare colle tue nozze la di lui fellonìa. Sò, che per sua cagione tu resisti alla mia volontà, disprezzi arrogantemente quello sposo, che ti avea destinato. E sò in fine, che tu dovrai esser compagna delle sue catene, e del suo supplicio.

Laod. E io sò, o Padre, che voi non sapete nulla di quello, che è veramente. Che se io nel mio cuore, nella mia estimazione, ne' miei affetti ho preferito Cassandro ad Agatocle, non ho di che vergognarmi di questa mia preferenza. Cassandro è Principe del vostro sangue, è Macedone, è valoroso, è fedele; e le mie nozze sarebbono giusto

premio alla ſua fede verſo di voi, alla ſua riverenza verſo di me. Agatocle è un Trace ſtraniero, altrettanto vile quanto ſuperbo, è un infedele, un traditore del voſtro Figlio: e le ſue nozze ſarebbono il mio ſupplicio, il ſuo talamo il mio ſepolcro. In ſomma odio tanto coſtui, che io ſon diſpoſta a far premio di me medeſima a chiunque mi faceſſe dono del ſuo capo.

Filip. E tanto oſi nel mio coſpetto, sfacciata?

Laod. Parla con queſta libertà chi ha innocenza da munire la ſua coſtanza, e chi ha coſtanza da non temere la morte.

Filip. Or bene: la morte averai. Olà .....

Laod. Aſpettate, o Signore, che io finiſca; e ſe non provo che voi ſiete tradito, e ingannato, fate di me quel governo, che può ſuggerirvi tutto il furore di queſti perfidi traditori. E tu amato Demetrio perdonami, ſe in queſta oocaſione io mi vaglio di queſta carta, che tu commetteſti alla mia fede: forſe non ti dorrai, che io l' abbia in queſto tempo manifeſtata. Prendete, Signore, queſto foglio, e mirate in eſſo manifeſtata la noſtra innocenza, e ſcoperte le frodi, e i tradimenti di Perſeo, e di Agatocle.

Filip. Oimè, che vegg' io? Queſto è il carattere di Tito Quinzio.

Agat. Ah perverſa fortuna! noi ſiamo ſcoperti.

Per-

Perseo. E' finita per noi, se si manifesta la macchina.

Filip. Oh Dei! oh Numi! ....

Laod. Leggete, Signore, leggete.

Filip. Ah me misero, ah me sventurato! Presto, si sciolga Cassandro.

Perseo. Signore, che fate?

Filip. Taci mostro di ferità, crudele, disumanato Figliuolo.

Agat. Avvertite bene, Signore....

Filip. Ah crudele assassino, anco ardisci di stare alla mia presenza?

Laod. Perchè tanto turbamento, Signore?

Filip. Ho troppo grave cagione di affliggermi fino all' estremo. Ah Figlio! ah Demetrio!

Laod. Ringraziate, o Signore, gl' Iddii, che vi han fatto conoscere il vostro errore in tempo, che potete salvare questo Figliuolo.

Filip. Tu non sai, o Figlia, tutta l'atrocità del nostro destino. Demetrio....

Laod. Dite sù, Padre, che io già mi sento morire.

Filip. Mira, Figlia, il mio pianto.

Laod. Ah, finite una volta, Signore, di tormentarmi. Cassandro dì sù, dove hai lasciato Demetrio? Come l' hai tu abbandonato?

Cassan. Che volete saper da me, Principessa?

sa? Non ne siete avvisata da' miei sospiri, dalle angoscie di vostro Padre?

Laod. Ditelo in fine crudeli, ditelo barbari: Demetrio è morto.

Cassan. Che occorre tacerlo, Principessa? Sì, è morto; ed è stato ucciso per frode di questi due scellerati ladroni.

Laod. E tu hai avuto cuore di abbandonarlo? Non sei potuto morire con esso lui?

Cassan. Che difesa potea fargli io, Principessa, contro il possente veleno, che questi perfidi gli han fatto mescolar nella tazza, che ha libata nel sagrificio? Ho ben io col ferro alla mano costretto il sacrilego Ministro a confessare la sua, e la costoro perfidia. Ho ben io discoperte le loro empie frodi, ma non ho potuto far ritornare ne' membri esangui lo spirito di Demetrio.

Laod. Or che tieni oziosi i fulmini, o sommo Giove, nella tua destra, che non gli scagli su' capi nefandi di questi scellerati? Vedete pure, o Numi, con orribile sacrilegio profanati i vostri altari. Vedete uccisa sotto i vostri occhi una vittima innocente, e non vi risentite de' vostri oltraggi? Ah mio dolce, mio amato Fratello: chi vendicherà la tua morte, se i Numi cotanto offesi da quella non la puniscono? A voi mi volgo, o Romani; alla vostra giu-

giustizia ricorro. Venite quà voi, e allagando questa Reggia scellerata col sangue impuro d' un fratricida, vendicate l' assassinio d'un vostro amico tradito. Io agiterò la vostra ira colle mie furie; io....

SCENA OTTAVA.

Olimpia, e detti.

Olimp. CHE smanie son mai queste, Principessa?

Laod. Vieni ancor tu misera donna, sventuratissima amante, ad accrescere col tuo pianto il nostro dolore, e la nostra comune sciagura. Il tuo Demetrio, quello, in cui sì degnamente collocasti le tue speranze, e il tuo amore, è stato barbaramente ucciso dal tuo, dal mio spietato Fratello. Io ti fui consigliera ad amarlo quando egli era crudelmente insidiato; ora ti esorto a piangerlo dappoichè i suoi insidiatori ce l' hanno per sempre tolto. Sì, piangi Olimpia. E poichè il mio tempestoso e forsennato dolore chiudendomi il cuore vieta il varco alle lagrime, e mi rende l'anima stupida, supplisci alle mie veci; piangilo tu per me. Accostati spietato Fratello, e colla destra contaminata d'un parricidio stringi la mano di questa sventurata donzella, non per al-

tro

tro meritevole di questa disgrazia, se non perchè o ha dissimulato il suo odio verso di te, o non ha saputo odiarti quanto tu meriti. Ma che fò io misera con rimproverare a questi empj la lor crudeltà! Essi godono del mio affanno, ed io non posso ricuperare il Fratello. Ah Demetrio, perchè non ascòltasti tu i dolenti presagj del mio cuore? Perchè non venisti meco allorchè io tanto te ne pregai? Ma ora che mi vagliano queste amare rimmembranze? Ah Padre.... Io non posso più..... Ah perfidi, crudeli, o rendetemi il Fratello, o fatemi compagna della sua sorte. Ma voi spietati.... Oimè, l' affanno mi stringe il cuore... Olimpia, io manco... Sostiemmi.

Olimp. Ahimè! Principessa, voi vi abbandonate nelle mie braccia, e io sento a poco a poco svenirmi. Saziati ora empio Fratello dell'estrema afflizione delle nostre anime. Sò, che il nostro acerbo dolore appresenta un dolce spettacolo alla tua crudeltà; ma non goderai lungo tempo di questo crudo diletto; che il nostro affanno togliendone di vita, rimuoverà da' tuoi occhi il motivo del tuo godimento. Tu hai estinto il Principe più gentile, che avesse la Grecia, ed hai renduta insigne la tua perfidia appresso i Greci, e appresso i Romani, e agl'uni e agli altri sei divenu-

venuto per sempre esecrabile. E tu Principe fratricida.... Ah, che io non posso rammentar questo nome senza sentirmi empire da capo a' piedi d'orrore, di spavento, e di gelo: e l'anima tutta si raccapriccia all' acerba rimmembranza del tuo tradimento. Ah mio Demetrio, già sento, che il mio spirito fà forza di sciorsi da questa salma gravosa, e di fuggir questa odiosa luce, per seguir te tra' gli Elisi. Aspettami anima bella, che io teco ne vengo. Già più le mie pupille non veggono, il mio capo vacilla, il piede mi manca.... Soccorretemi.

Filip. Presto, Cassandro, ajuta quelle meschine, e falle condurre nelle loro stanze. Ah, perchè giusti Dei non date tanta forza al mio dolore, che sia bastante ad uccidermi? Perchè mi volete prolungare la pena col farmi sopravvivere al crudele mio affanno? Ma voi dirittamente operate, poichè a me deesi tutto il supplicio di questa colpa. Io ti ho ucciso, Figliuolo innocente, io t'ho assassinato. Allora io macchinai la tua morte, quando confidai me stesso a' tuoi insidiatori. I miei sospetti, le mie gelosìe ti han condotto a questo misero fine. Ma riposa pure in pace spirito errante del mio Demetrio, che l'ombra tua sarà vendicata colla mia morte, sarà vendicata col sangue de' tuoi traditori.

Pa-

Padre infelice! Dovrò restar privo di Figli, e vedere senza successione il mio Regno? Ma adempiasi il voler del destino. Olà, si arrestino questi perfidi.

Perseo. Adagio un poco, Signore. Io intendo di volermi difendere, o mi difenderò colla spada alla mano. Allontanatevi Guardie.

Agatoc. I miei pari non soffrono quest'ingiurie. Tenetevi indietro, o ch'io v'uccido. E voi, Signore, potete contentarvi che usiamo questo rispetto alla vostra presenza di allontanarci da voi, portando altrove la vendetta de'nostri insulti. Principe, andiamo.

Perseo. Andiamo.

Filip. Fuggite pur, traditori; ma ben tosto farete sopraggiunti dall'ira de' Dei. Cassandro, tu vedi, che oppressa la mia cadente vecchiezza dalla presente calamità, incapace di reggere al peso di tanti affanni, mi converrà fra breve abbandonar questa misera vita. Se questo crudelissimo Figlio, che mi è rimasto, succedesse al mio Regno, infamerebbe la mia successione, e renderebbe eternamente odiosa agl'Iddii la mia Macedonia. Volendo dunque privar quest' ingrato della mia eredità, ti adotto per Figlio, e ti lascio erede del mio diadema: ma se vuoi regnare sicuramente, impara da' miei pericoli a non commetterti alla fede de' Greci, e a

con

conservarti l'amistà de' Romani. Questi mali mi accadono per aver rotta con essi la pace senz'altra cagione, che di soddisfare al mio ambizioso disìo di fare indipendente dalla possanza Romana la mia potenza. I Dei hanno destinato a' Romani l' impero del mondo; ed è vano contrastar col destino. Ma io già sento mancarmi le forze, e che il dolore, che per lungo tempo mi ha tenuto stordito, ora comincia a farmi sentire la sua violenza.

Cassand. Ritiriamci, Signore, che io vi vedo oltre modo abbattuto. Sia questo il primo segno, che io vi dò della mia filiale osservanza, di conservare a voi lungamente la vita, e di valermi del vostro esempio per non violare i santi patti della pace a persuasione di uomini scellerati.

Fine del Tomo Secondo.

IMPRIMATUR;

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Mag:ſtro.

D. J. Archiep. Nicomed. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius Ordinis Prædicatorum, Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.